

## RITIRI MENSILI

Sac. G. ALBERIONE  
PRIMO MAESTRO DELLA PIA SOC. SAN PAOLO

**RITIRI MENSILI**

L'AMOR DI DIO  
L'AMOR DEL PROSSIMO  
IL PECCATO VENIALE

Volume I.

PIA SOCIETA' SAN PAOLO  
ALBA - ROMA - MESSINA

V° per delegazione del Superiore  
nulla osta alla stampa  
*Alba*, Sabato Santo 1934.

M. GIACOMO PAGANINI.

IMPRIMATUR  
*Albae Pompejæ*, 31 - III - 1934 - XII  
+ ALOYSIUS Episcopus

---

Stampato in Italia - 1934

*ALLE ANIME PROFICIENTI*

*Vi è l'anno liturgico, l'anno solare, l'anno scolastico... E vi è anche un anno che si può chiamare: spirituale, per le anime che attendono proprio seriamente alla propria santificazione. Esse fanno generalmente gli Esercizi Spirituali ogni anno.*

*L'anno spirituale comincia con un corso di Esercizi SS., che, fra gli altri frutti, porta alla scelta di un proposito, o programma di lavoro spirituale.*

*Finisce con un altro corso di Esercizi SS. in cui l'anima esamina il progresso, la realizzazione del programma e l'ascensione verso la santità.*

*Ma si cammina a tappe mensili nel corso dell'anno. Ogni mese, in un giorno fissato, l'anima compie il Ritiro Mensile. Tre cose occorrono:*

a) *Sguardo al mese passato con atti di ringraziamento e con la confessione mensile;*

b) *Preghiera al presente per una santa vita ed una buona morte;*

c) *Pel futuro proposito di passare il nuovo mese, che si spera dalla Misericordia Divina, con vivo fervore e rinnovazione delle risoluzioni prese negli Esercizi Spirituali.*

*Le presenti considerazioni furono raccolte dai cari e fedeli Fratelli in S. Paolo e vi saranno di qualche aiuto nella pratica del Ritiro Mensile.*

*Occorre però avere assai più fiducia nelle preghiere che nelle letture.*

*«Venite seorsum in desertum locum, et requiescite pusillum» (Marc. VI, 31). Raccogliamoci col Divino Maestro: a esaminarci, a meditare, a pregare.*

Alba, Venerdì Santo 1934.

Sac. G. ALBERIONE.

– 1 –

I.

L'AMOR DI DIO



## MEDITAZIONE I.

Mettiamo questo Ritiro Mensile sotto la protezione della nostra Madre Maria Immacolata e sotto la protezione del Bambino Gesù, al quale stiamo preparando i nostri cuori. Glieli daremo e metteremo nelle mani, perché restino sempre suoi. L'Avvento infatti è una preparazione continuata al S. Natale. Bisogna mortificare noi stessi e cominciare quella penitenza, cioè quel *poenitere* della nostra vita passata, e quella penitenza che è astinenza dai beni presenti per la vita futura. Andiamo gradatamente preparando il nostro cuore ad essere sensibile solo più per Iddio, per i beni eterni, per il Paradiso. Il Paradiso è regno della carità. Questa virtù rimarrà in eterno, perché «*Charitas numquam*

*excidit*». Cessano la fede e la speranza, perché in Paradiso si vede faccia a faccia e si possiede ciò che si è desiderato. Ma la carità si perfeziona; la carità è unione, ed in Paradiso avremo la massima unione col Signore: «*Charistas autem in aeternum manet*». Se tutta la vita adunque è preparazione al Paradiso, in modo speciale deve essere esercizio di carità. Dobbiamo prevenire quello che faremo in Paradiso. Dobbiamo allenare i nostri cuori a quello che sarà l'occupazione eterna di questo nostro cuore, cioè l'amore. Ameremo in Paradiso: amiamo dunque la terra.

Parliamo dell'amor di Dio.

Vediamo: *Io sono la via*; 1. *L'esercizio pratico della carità*; 2. *La necessità della carità*; 3. *Come domandare la carità*.

## I.o - ESERCIZIO PRATICO DELLA CARITA'.

La carità è la virtù che il Signore ha diffuso nei nostri cuori quando abbiamo ricevuto il battesimo. Questa virtù è andata man mano rassodandosi e crescendo per mezzo degli atti buoni e delle preghiere. Può essere anche che sia per

un poco perduta a causa del peccato;  
ma si riacquista per mezzo della  
confessione. Cresce poi se nutrita quotidianamente  
per mezzo dei Santi Sacramenti,  
specialmente colla Santa Comunione.

Che cosa significa in pratica amare  
Dio? Significa osservare il primo e  
massimo comandamento, come ha insegnato  
il Divin Maestro. Da esso tutto dipende  
ed in esso tutto riassume.

Ecco che cos'è la carità: amore di  
Dio. Molti la credono un consiglio, la  
credono un privilegio di quelle anime  
perfette e straordinarie che hanno ricevuto  
dal Signore specialissimi doni. È il  
primo e massimo comandamento, altro che  
un consiglio. Consigli sono certi segni e  
certe prove con cui si dimostra amore in  
senso più elevato; ma l'amor di Dio in se  
stesso è il primo e massimo comandamento.  
Dunque è oggetto del nostro primo  
studio, di particolarissima  
meditazione.

Che cosa è la carità? La carità è  
quella virtù per cui amiamo Dio sopra ogni  
cosa ed il prossimo come noi stessi. Ma  
noi ci restringiamo a considerare la  
prima parte, perché parliamo solo  
dell'amore di Dio.

E la pratica della carità che cos'è?

Come Gesù Cristo praticò l'amor di Dio?  
La risposta ce l'ha data Gesù Cristo  
stesso: «*Amerai il Signore Dio con tutta  
la tua mente, con tutte le forze, con  
tutta la volontà e con tutto il cuore*».  
Ecco che cosa è la carità nella sua  
realtà pratica.

La carità è amare il Signore *con tutta  
la nostra mente*: questo è specialmente  
l'amore di compiacenza. La carità è  
amare il Signore con tutte le nostre forze,  
cioè *con tutta la nostra volontà*: e  
questo è amore specialmente di  
benevolenza. La carità è amare Dio *con tutto  
il cuore*: e questo è amore specialmente  
di concupiscenza.

1) *Anzitutto amerai il Signore con tutta  
la tua mente.*

*Nel fare l'orazione, non si deve sempre  
discorrere con l'intelletto; ma uno può anche  
trattenersi alla presenza di Dio, ragionando, e  
consolandosi con Lui, senza affaticarsi nell'escogitare  
ragioni e trovare belle parole; ma rappresentandogli  
semplicemente le nostre necessità e  
l'obbligo che Egli ha di compatirci. Per es.,  
mettendosi a meditare un passo della Passione  
è una buona cosa il discorrervi sopra, meditando  
le pene che in esso il Signore patì; con  
tutto ciò non si stanchi l'anima di andare sempre  
cercando questo, ma se ne stia, alle volte, qui*

*con Cristo e quietato l'intelletto, se può,  
l'occupi nel pensare che Egli lo sta mirando, lo  
accompagni, gli chieda, si umilii, si consoli con  
Lui, e si ricordi che non meritava di stare ivi.  
Questa maniera di pregare reca molte utilità  
(S. Teresa).*

La medesima Santa attesa di sè, che frequentava molto questo modo di orazione, e che ne aveva provato grandissimi vantaggi.

Racconta il Gersone, che un servo di Dio soleva dire: Sono quarant'anni che attendo alla orazione con tutta la diligenza possibile, e non ho trovato mezzo migliore, nè più breve per fare buona orazione, che presentarmi innanzi a Dio, come un fanciullo, e come un povero mendico, cieco, nudo ed abbandonato. Così doveva fare S. Francesco, quando passava le notti intiere con quelle parole: Dio mio, chi sei Tu, e chi sono io? ripetendole e ruminandole tra sè: ed ora eccitandosi all'amore di un Dio sì grande e sì buono, ora al disprezzo di una così vile ed ingrata creatura, si confondeva e si vergognava di tante sue mancanze, e ne chiedeva al Signore perdono e rimedio.

*Nell'orazione è bene occuparsi talora nel fare atti di lode e di amor di Dio; in desideri e determinazioni di piacergli in ogni cosa; nel rallegrarsi della sua bontà, e che Egli sia colui che è; nel raccomandarsi alla sua pietà; nel mettersi semplicemente anche davanti a Lui, mirando la sua grandezza e la sua misericordia ed insieme la propria viltà e miseria, e poi lasciare che Egli ci dia quel che vorrà, sia acqua o aridità; che ben sa Egli meglio di noi quello che più ci conviene. Questi atti vegliano grandemente la volontà e gli affetti. E conviene*

*avvertire, quando vengono, di non lasciarli, per finire la solita meditazione: poiché per profittare in questo cammino la cosa non sta nel molto pensare, ma nel molto amare: quindi fate quello che si desterà più ad amore (S. Teresa).*

Il P. Segneri disse un giorno ad un suo confidente, piangendo: Non fate come ho fatto io, che fino a tanto che studiai la teologia, passava sempre il tempo dell'orazione nel fare varie considerazioni per meglio eccitare gli affetti, e poco nel raccomandarmi a Dio. Ma finalmente il Signore si degnò di aprirmi gli occhi. E d'allora in poi ho sempre cercato di spendere tutto il tempo nel raccomandarmi a Lui. E se ho fatto qualche bene in me e negli altri, tutto mi pare di doverlo riconoscere da questo santo esercizio.

Si legge di santa Francesca di Chantal che provava le sue delizie ed il suo centro nella considerazione delle immense perfezioni di Dio e nel desiderio che questo sommo bene fosse conosciuto ed amato da tutte le creature. E del B. Egidio, compagno di S. Francesco, che meditando spesso e con grande affetto sopra le perfezioni, le opere ed i benefizi di Dio, venne a riempirsi di tanto amore di Dio, che non poteva più nè parlare, nè sentire parlare, e neppure rivolgervi il pensiero, che subito non andasse in estasi.

*(Dal Diario Spirituale)*

Amare il Signore con tutta la mente significa aderire a Lui con tutta la nostra mente. Il semplice uomo, cioè chi non

ebbe la grazia del battesimo, nè la luce del Vangelo, amerà il Signore, rimanendo fermo, attaccato alle verità del buon senso, alle verità della filosofia umana: egli ha un amore naturale. Ma il cristiano si eleva ed aderisce al Signore ed ancora a Gesù Cristo ed a tutte le verità cioè che Gesù ha rivelato, a tutte le verità che Gesù ha insegnato nel santo Vangelo e che dalla Chiesa ci sono proposte. Il Sacerdote, il religioso hanno questa carità in un grado più elevato. Prima di tutto perché le verità si estendono: poi perché sono più meditate, più penetrate, più vissute. Perciò il Sacerdote ed il religioso ameranno il Signore con tutta la loro mente, ma in un grado più elevato. Essi credono anche le verità più delicate; si elevano alla contemplazione più spesso e più perfettamente; hanno lo zelo della fede.

Parliamo solamente dei Sacerdoti e dei religiosi. Amerai il Signore Dio tuo con tutta la tua mente. E vuol dire che noi aderiamo con tutta la mente alle verità che la Chiesa ci propone a credere e che essa ha dato nella Scrittura e nella Tradizione, ha conservato e custodito ed insegnato a noi. Amerai il Signore

Dio tuo con tutta la tua mente. E voi credete? Noi rispondiamo con facilità: credo. E credete voi intensamente come credevano fortemente i Martiri? E noi lo desideriamo di avere una fede simile a quella dei Martiri e di essere disposti a dare anche la vita per la nostra fede.

Ma tutto questo non deve essere fatto in modo passeggero, momentaneo, sentimentale. Amare Dio con tutta la *mente* significa: aderire e vivere dei principii della fede costantemente, incessantemente, in maniera che non vi sia un pensiero non vi sia un giudizio, non vi sia un ragionamento che non venga ispirato, anzi che non sia la stessa fede. Bisogna che impariamo e percepiamo i principii di fede: cioè che desideriamo la istruzione religiosa, che desideriamo le meditazioni di Teologia, le lezioni di Noviziato, che studiamo l'Ascetica. Bisogna che *aderiamo* cordialmente, volentieri: cioè che si amino più le letture del vangelo e della Scrittura, le esposizioni della dottrina cristiana, i catechismi, la Teologia, che non un libro di lettura amena o vana, che non un romanzo, che non un giornale, che non le notizie umane, che non i discorsi

che si fanno in certi parlatori, che non i discorsi vani del mondo, che non il parlare vuoto di certe ricreazioni. Bisogna che costantemente: ciò che ci fa piacere, ciò che ci deve gustare, ciò che deve proprio formare il pensiero principale, il desiderio sostanziale della nostra mente sia quanto riguarda la fede e le verità soprannaturali. Noi dobbiamo deliziarci, dobbiamo anelare, appetire di quella mensa: «*Non de solo pane vivit homo, sed de omni verbo quod procedit de ore Dei*». I nostri giudizi devono essere tutti ispirati dalla fede. Giudizi se ne fanno tanti: si giudica la storia e si giudicano i tempi; si giudicano gli avvenimenti umani, politici, sociali, familiari, mondani, ecc.: si giudica tutto; si giudicano anche i compagni, si giudica il tempo; si giudicano gli studi; si giudicano le occupazioni. E tutto è ispirato dalla fede? «*Justus ex fide vivit*»; il giusto vive di fede, parla di fede. «*Dominus sit in corde meo et in labiis meis ut digne et competenter annuntiem Evangelium suum*». E in noi parla sempre la fede, o parla l'uomo? o parla il ragionamento umano? Siamo soprannaturali, in una parola, per i nostri giudizi? Alcuni sono forse teologi elevati, distinti a tavolino, nel

banco, quando recitano la lezione; ma allorché si tratta di giudicare delle cose, della vita, di se stessi, sono lontanissimi dalle verità soprannaturali. Difatti giudicano perdita lo smarrire i beni umani, o di non avere la stima degli uomini. hanno il loro giudizio molto difforme da quello di G. Cristo: a poco a poco aderiscono agli stessi giudizi umani, vi sembrano gli stessi uomini. Beati i ricchi dicono anch'essi: beati quelli che sanno fare valere le loro ragioni; questo non me lo meritavo; quello è troppo grave ecc. In sostanza hanno un ragionamento che non rispecchia il filosofo, tanto meno il teologo, quasi nulla Gesù Cristo. E poco manca che qualche volta non si senta un ragionare da pagano. Questo non è vivere di fede. Il giusto invece vive di fede: «*Justus meus ex fide vivit*»: Justus meus, colui che è di Dio: l' «*homo Dei*». E quello non è homo Dei, ma bensì è un uomo del mondo, uomo mandano. «*Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud*».

Ancora: colui il quale davvero ama il Signore con tutta la mente, possiede ancora un ragionamento soprannaturale: le conclusioni pratiche e l'applicazione alla

vita dei principii di fede sono in lui spontanee, semplici, sincere. Egli non si accontenta di comprendere le prove e di esporle, ma egli le vive nella sua vita pratica. È tutto, interamente: cristiano, religioso, sacerdote: in ogni ora, in ogni contingenza, nel discorrere non solo, ma nello studio quotidiano dei suoi doveri, vede soprannaturalmente. Egli ama lo studio soprannaturalmente, ama l'apostolato soprannaturalmente; per lui il Sacerdote è un uomo soprannaturale; per lui il chierico è qualche cosa di elevato; per lui il tempo è preziosissimo, ma per il lato soprannaturale, non soltanto per quello che può meritare, in ordine alla vita eterna.

Il vero contrassegno dell'amor di Dio si è quando l'amiamo ugualmente in tutte le cose. «Essendo Dio sempre uguale a se stesso, non può la disuguaglianza d'amore venire da altro che dalla considerazione di qualche cosa che non è Dio» dice S. Francesco di Sales.

Amore di compiacenza: l'anima contempla le verità divine, le medita, le fa sue, le pensa, conforma ad esse i suoi giudizi e trae da esse le conclusioni

pratiche per la sua vita. Per questo amore l'anima si compiace di quello che è Dio. E come si trova bene alla visita del SS. Sacramento, quando legge e medita le cose divine! Le sembra di sentire nostro Signore Gesù Cristo a parlare. E come si trova bene nei suoi studi teologici, scritturali, patristici, nelle letture spirituali e nelle spiegazioni delle cose alte! Come si compiace di Dio vita essenziale, di Dio bene sommo! di Dio sapientissimo! Come si compiace della Provvidenza del Padre, il quale ha creato, il quale governa, il quale sarà l'amore dei beati e l'ultimo fine! Come si compiace di Gesù Cristo Incarnato, del Figliuolo di Dio, e di ogni jota ed apice della sua parola! Come si compiace di Gesù Eucaristico, vivente, immolato, comunicatesi in amore! Come si compiace della gloriosa risurrezione, ascensione, glorificazione di Gesù Cristo! La letizia riempie tale anime al considerare il cielo, dove c'è Dio, dove i beati saranno con Gesù, dove Gesù glorificherà i fedeli discepoli; al considerare le cose eterne. Il paradiso gli sembra così attraente, lo contempla e va innalzandosi giorno per giorno; anziché avere distrazioni, trova fatica a troncane la preghiera; che, se

pure qualche volta la preghiera lo affatica, il suo faticare è dolce.

Gusto e compiacenza di Dio. Ed a chi dobbiamo chiederlo? Ai Padri e ai Dottori della Chiesa. Pensiamo alle contemplazioni di San Tommaso che sembrava così astratto alle volte dalle cose della terra da muovere a riso chi non lo capiva; ed usciva talvolta in espressioni durante le ricreazioni ed a tavola, che non avevano nesso con il discorrere degli altri. Era tutto assorto nello studio del suo Dio e delle cose teologiche.

Si elevava a contemplare S. Bonaventura; si elevano a contemplare il Signore S. Bernardo, S. Agostino, il quale restava ore con gli occhi fissi al cielo, col mento fra le mani, e quando si alzava cominciava a scrivere velocemente i pensieri di cui l'anima sua era ripiena.

Sentiva allora prepotente il bisogno di comunicare agli uomini, e perché non vi erano uditori presenti, si dirigeva ai lontani, e ad essi partecipava dell'abbondanza del suo cuore. I Dottori della Chiesa sono i grandi maestri dell'amore di compiacenza. Sono almeno una trentina i Dottori, anche di più, cui possiamo chiedere la grazia di innalzarci, elevarci, venire assidui e forti nello studio

di Dio: nelle meditazioni, nelle letture, nelle visite al SS.mo Sacramento, di deliziarci negli studi teologici ed in tutti gli studi sacri. E particolarmente deliziarci della lettura della Sacra Bibbia, dove è Dio che parla all'uomo, mentre nella preghiera è l'uomo che parla a Dio.

\*\*\*

*L'anima che ama davvero Iddio, nel sapere che una cosa è di maggiore perfezione e gloria di Lui, per la gioia che prova nel dargli gusto, l'esegue subito, e senza pena. Ah, mio Dio che non bisogna che amarvi davvero, e lasciare davvero ogni cosa per amore vostro, perché voi rendiate tutto facile (S. Teresa).*

Così faceva essa; perciò disse una volta: sebbene io desiderassi la nuova riforma, per allontanarmi da tutto, e seguire la mia vocazione con più perfezione, la desideravo però solamente nel modo che se avessi saputo e conosciuto essere di maggior gloria di Dio il lasciarla, l'avrei certamente fatto con tutta tranquillità e pace. Poiché quando conosco che una cosa è di maggior gloria di Dio il lasciarla, l'avrei certamente fatto con tutta tranquillità e pace. Poiché quando conosco che una cosa è di maggior gloria di Dio o perfezione, mi quieto; e con la gioia che provo nel dargli gusto, mi passa subito la pena di lasciare qualunque cosa di mia soddisfazione. E questo tanto era vero, che per non mancarvi mai, volle obbligarsi con voto di fare sempre quello che avrebbe conosciuto essere più perfetto e di maggior gusto del Signore. Questo medesimo voto, come hanno tramandato, lo fecero anche Sant'Andrea Avellino e Santa Francesca Fremot de Chantal

Di Sant'Ignazio di Loyola si sa che non solo cercava in ogni cosa la gloria di Dio, ma la maggiore che potesse. Onde la Chiesa, nell'orazione che compose nella ricorrenza della sua festa, mise queste parole, d'averlo Iddio eletto per propagare la di Lui maggior gloria.

*(Dal Diario Spirituale).*

*2) Amerai il Signore con tutta la tua volontà.*

Abbracciare tutta la volontà del Signore è amore di benevolenza; volere il bene che Iddio ancora non ha; che sia amplificato, che divenga più larga la gloria di Dio estrinseca: «*Ad maiorem Dei gloriam*». «*Sia santificato il tuo nome; venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà*». Amare il Signore con tutta la volontà, con tutte le forze della volontà non solo, ma servire il Signore anche per mezzo dello zelo, perché Dio sia conosciuto, amato, servito, conseguito da tutti gli uomini. Chi ama il Signore con tutta la volontà, e con tutte le sue forze, preferisce i Comandamenti a qualunque piacere umano; cerca il Signore sopra qualunque bene della terra. L'anima che ama Dio desidera il Signore su tutte le ricchezze, sopra tutto il creato, si trattasse pure di avere il mondo intiero. L'anima che ama Dio, lo

desidera più di tutte le lodi degli uomini, si trattasse pure di avere la più alta posizione. L'anima che ama il Signore, lo cerca più che tutti i gusti e piaceri, ancorché gliene venissero proposti quanti ne può dare il mondo. Amare il Signore a qualunque costo, con sacrificio, osservando prima di tutto i suoi comandamenti. Per l'anima che ama il Signore i comandamenti di Dio sono alti, santi, cari; siano i comandamenti che riguardano Dio, e siano i comandamenti che riguardano il prossimo e noi stessi.

Amerai il Signore sopra ogni cosa: e il religioso che lasciò tutto per il suo Dio aderisce anche ai desideri e ai consigli di nostro Signore Gesù Cristo. La sua anima, assetata di Dio, va studiando ogni giorno nell'esame di coscienza di togliere tutto quello che non piace al Signore. La sua anima è delicata, come sposa che vorrebbe lavarsi sempre per piacere meglio al suo sposo. Quest'anima va tutti i giorni nel silenzio della preghiera studiando, e nella lettura spirituale istruendosi, per crescere di virtù in virtù. Crea nuovi mezzi e nuovi modi, perché è una sposa che vorrebbe adornarsi sempre meglio per il suo sposo celeste; vorrebbe compiacerlo in tutto: amore di benevolenza.

Quest'anima ha sentito anche i desideri del suo Dio, ne ha compresa la sete accesa di anime; e anch'essa esclama: «*Da mihi animas, cetera tolle*». Non posso vivere senza di esse; vorrei condurne tante alla Comunione; vorrei condurre tante alla meditazione. Gesù Cristo disse: «*Venite tutti a me; siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli*». L'amore di Dio si sviluppa e poi si sfoga in un santo zelo quale ebbe San Francesco Saverio, il quale aveva pieno il petto di santo amore di Dio. In certi momenti il suo cuore batteva così violentemente che era obbligato a slacciarsi gli abiti sul petto troppo caldo: ed andava esclamando: basta, o Signore; il mio cuore è troppo piccolo, non accendetelo di più perché non potrà sopportare maggior fuoco.

Amare Dio con tutta la volontà. E chi sono questi amanti che hanno cercato il Signore con tutte le forze? Sono in generale gli ascetici, sono i religiosi, sono in generale gli scrittori di ascetica e di mistica, sono specialmente quelli che hanno praticato le regole dell'ascetica e si sono elevati nei gradi della mistica. Abbiamo San Paolo, abbiamo le anime

contemplative, abbiamo gli anacoreti, abbiamo le anime che si deliziavano nell'esercizio quotidiano delle virtù, della mortificazione, dell'abnegazione della propria volontà. Cercavano esse il Signore con i fatti, proprio con tutta l'anima: «*Quaerite Dominum dum inveniri potest*» ecco delle anime che si rassomigliano a Santa Caterina da Siena, a Santa Caterina da Genova, alla B. Caterina da Racconigi. Ecco delle anime che si rassomigliano a San Francesco d'Assisi, a San Giovanni Gualberto, alla Beata Gemma Galgani. Ecco delle anime che si rassomigliano a santa Margherita Maria Alacoque, a Santa Maria Maddalena, a S. Bernardo. Tante ne veneriamo sugli altari, perché il Signore si è compiaciuto di queste sue spose. «*In diebus suis placuit Deo*» quell'anima. E quanto alto si può salire? leggete l'ascetica, leggete la mistica; e dopo desiderate di salire quanto vuole il Signore. Il grado che dobbiamo cercare non è l'altezza di doni straordinari; ma bensì la virtù vera, con tutto il cuore e sopra ogni cosa. Ed in questa perfezione ordinaria si può assurgere ai maggiori gradi, ed al più grande merito, e ad una gloria così eccelsa.

Abbiamo non solamente S. Luigi, ma

abbiamo con lui Santo Stanislao Kostka,  
ed abbiamo con lui S. Giovanni  
Berchmans, che rappresentano tre speciali  
modi di santità, cioè si amore di Dio.  
Inoltre stanno nel cielo stellato della Chiesa  
i Santi come San Giovanni  
Crisostomo, come S. Giuseppe, come S.  
Tommaso d'Aquino, come il Beato Cottolengo.

\*\*\*

*Le anime che non hanno l'esercizio dell'orazione  
sono come un corpo paralitico e  
storpio il quale sebbene abbia mani e piedi, non  
li può adoperare. Onde il lasciare l'orazione  
non mi pare essere altro che perdere la buona  
strada: poiché essendo l'orazione la porta da  
cui ci vengono tutte le grazie di Dio, e,  
serrata questa non so come ve ne saranno (S. Teresa).*

Ella medesima lo provò con l'esperienza;  
poiché avendo lasciata l'orazione per qualche  
tempo, cominciò a cadere in alcuni difetti e  
peccati, i quali benché leggeri, non poteva togliere  
da sè, anzi andava ogni giorno di male in  
peggio. Onde ella stessa ebbe a dire, che finiva di  
andarsene in perdizione come appunto il Signore  
le disse poi che sarebbe successo, se non avesse  
ripigliata l'orazione.

*L'anima che persevera nell'esercizio  
dell'orazione, per molti peccati, tentazioni e  
cadute di mille maniere che il demonio le  
opponga, finalmente, tengo per certo, che il  
Signore o presto o tardi, la caverà dal pericolo e la  
condurrà al porto di salvezza (S. Teresa).*

Santa Maria Egiziaca confessò all'Abate Zosimo che dopo la sua conversione per diciassette anni aveva patito orrende e continue tentazioni, eppure perché si era data all'orazione non cadde mai. Lo stesso accadde a S. Agostino, a S. Margherita da Cortona e a tanti altri.

*L'uomo d'orazione è capace di tutto. Perciò importa grandemente che i missionari si diano con particolare affetto a questo esercizio senza del quale, siccome poco o nessun frutto faranno, così con l'aiuto di essi si renderanno abili a muovere i cuori e convertire le anime al loro creatore assai più che con le lettere e con l'efficacia del dire (S. Vincenzo de' Paoli).*

S. Francesco Borgia era un uomo di molta orazione nella quale durava spesso sei ore, continue quasi rapito in estasi, che gli parevano un momento, ma poi col loro comparire in pulpito compungeva la gente.

S. Tommaso, S. Bonaventura e S. Alberto Magno confessavano di riconoscere assai di più la dottrina loro dell'orazione che dallo studio. Si legge di S. Tommaso in particolare che, non potendo intendere un testo difficile della Scrittura, si pose in orazione e mentre stava nel maggior fervore, gli apparvero i SS. Apostoli Pietro e Paolo e gli spianarono la difficoltà con voce sì chiara e distinta che fu udita da suo compagno fra Reginaldo.

*(Dal Diario Spirituale).*

### *3) Amare il Signore con tutto il cuore*

significa amare di intrattenersi con Lui e congiungersi a Lui; amare la

preghiera e la conversazione con Dio: «*Nostra conversatio in coelis est*»; amare specialmente il raccoglimento ed i Sacramenti. Quest'amore è l'esercizio della preghiera a cui si elevano tante anime. Alcuni pregano poco, pregano raramente, pregano distrattamente. Altri pregano di più; amano un po' di più il Signore, e sono più caldi, altri amano il Signore tantissimo, le loro occupazioni sono la Messa, la meditazione, il rosario, la visita al SS. Sacramento, l'uso delle giaculatorie, soprattutto la Comunione, la quale li unisce direttamente al Signore e li incorpora a Lui.

Queste anime prevengano sulla terra l'occupazione del cielo ed adorano il loro Dio e lo ringraziano continuamente, cercano di soddisfare i loro peccati e domandano grazie. Possono veramente dire: «*Vere dignum et iustum est, aequum et salutare nos tibi semper et ubique gratias agere, Domine sancte, Pater omnipotens, aeterne Deus, per Christum Dominum nostrum*». Semper et ubique. Pare che siano sollecite di pregustare il paradiso: la notte serve per pregare, il giorno le trova già con Dio, ogni luogo e tempo è buono a parlare col Padre celeste, perché sono lontane dalle conversazioni del mondo.

La loro preghiera è solamente un mezzo per ottenere le grazie, ma la loro preghiera è un riposo, è un amore, è l'unione con Dio nelle varie parti: «*Elevatio mentis ad Deum; petitio decentium a Deo*». È ringraziamento di Dio, lode di Dio, soddisfazione di Dio; perciò è esercizio di amore di Dio. Nella preghiera si ama. Se volessimo dire in pratica: un chierico il quale si eleva con la sua mente a Dio, medita e studia, legge cose soprannaturali, si toglie dai discorsi e dai ragionamenti umani, ama il Signore. Un chierico il quale come religioso cerca di praticare costantemente i suoi voti: la obbedienza, la povertà, la castità, cercando sempre ogni giorno il perfezionamento, qualche cosa da togliere, qualche cosa da aggiungere, ama il Signore. Alcune volte la carne è inferma, ma lo spirito è pronto ed alacre. Diceva S. Francesco di Sales: Mi domandate come si fa ad amare il Signore? Ed io vi dico: come si fa a camminare? Si fa un passo dopo l'altro e si cammina. E come si fa ad amare il Signore? Si ama. Si

contempla Iddio, si fa la sua volontà, si sta con Lui e lo si prega: questo è amore. Un chierico che fa tutti i giorni così: un giorno ed un altro, una settimana ed un'altra, e mesi ed anni, ama il Signore.

Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore. Chi abbiamo a proteggerci in questa vita di preghiera? Abbiamo la vita eucaristica di Gesù Cristo, che sempre contempla e sempre prega il padre: *«semper vivens ad interpellandum pro nobis»*; è il nostro esempio. Chi abbiamo qui a proteggerci? Tutti i Santi del paradiso, i quali sono in complementare ed in amare ed in lodare ed in ringraziare ed in cantare al loro Dio. Abbiamo qui a proteggerci quelle anime che si elevarono e toccarono i gradi più elevati dell'orazione. Questo è l'amore della sacra sposa dei Cantici che nelle notti, sui monti, nella solitudine cerca il suo Dio: trovatolo resta stretta a Lui; allontanato, trova tutto insipido e freddo. Amore di concupiscenza: questo è così chiaro che alcuni quasi credono che tutto l'amor di Dio sia nell'allungare la preghiera; non è tutto, ma è tanto.

Per conclusione ci domandiamo: senti, o anima, ami tu il Signore? Possiamo rispondere: sì: io amo il Signore con

tutta la mia mente? - Anima, ami tu il Signore? Possiamo rispondere: sì: io amo il Signore con tutte le mie forze, con tutta la mia volontà? Ma ami davvero, anima mia, il Signore? Possiamo rispondere: sì, perché la mia delizia è la mia preghiera? «*Non habet amaritudinem conversatio illius*». Ci deliziamo di parlare con Dio? Sant'Alfonso scrisse il bellissimo librettino: «Del parlare familiare con Dio»; e noi lo pratichiamo già questo parlare familiare con Dio? Abbiamo qualche soave eccesso? in maniera che per le scale, in studio, nei cortili divenga naturale sollevare spesso il pensiero a Dio, con sovrabbondanza? Ci han dovuto dire forse: basta, preghi troppo? Facciamoci la triplice domanda che fece già a Pietro il Divin Maestro: «*Mi ami tu? Mi ami? Mi ami davvero?*»

Oh, l'Immacolata! è la tutta bella: era sempre in contemplazione con Dio. La Immacolata aveva sempre il suo cuore pieno di Dio. La Madonna fu tutta di Dio: «*Tota pulchra es, Maria!*» La Madonna è la madre del Divino Amore: «*Mater pulchrae dilectionis*»; dunque raccomandiamoci a Lei. Chiediamo molto l'amor di Dio, che ce l'ottenga dal suo Divin Figliuolo, da Gesù bambino, da

quel caro Bambino che noi contempliamo nel Presepio. San Francesco si stringeva al cuore, nella notte di Natale, quel caro Bambino; di lui S. Antonio da Padova si deliziava; la compagnia, le belle parole. Quel Bambino, prima di ogni altro, lo hanno contemplato Maria SS.ma e San Giuseppe e si sono più accesi; quel caro Bambino hanno veduto ed hanno ammirato i pastori: quel caro Bambino hanno cercato i Magi e lo hanno adorato.

Il nostro amore al Presepio deve aumentare tanto. Chiediamo di amare il Signore quanto Egli desidera da noi; chiediamo di amare Dio col cuore di Gesù Cristo; chiediamo di amare Dio con tutta la mente, tutte le forze, tutta la volontà, tutto il cuore; tutto, niente escluso: con tutto il cuore sopra ogni cosa, più di noi stessi, più del nostro amor proprio, più della nostra vita stessa. Amarlo! e dargliene la quotidiana prova: le opere: «*Probatio dilectionis exhibitio est operis*».

Sia lodato Gesù Cristo.

## MEDITAZIONE II.

È piaciuto a Gesù Cristo N.S. apparire in questi ultimi tempi, mostrando il suo cuore nella persona della confidente sua, S. Margherita Maria Alacoque, a tutta quanta la società. Disse: «*Ecco quel Cuore che tanto ha amato gli uomini!*»

Gesù ha un gran Cuore! Se si dovesse dipingere il Sacerdote con una sola figura, bisognerebbe dipingerlo con un cuore, perché il Sacerdote deve insegnare nel mondo l'amore.

Da un trentennio a questa parte i Sommi Pontefici non si stancano di parlare di questa carità: Poi X, che ha poi offerta anche la sua vita, vittima di carità; Benedetto XV, che ha incominciato il suo pontificato con una lettera sulla carità; Poi XI, che non si stanca ad invitare a concordia e inculcare agli uomini di amarsi.

L'odio è il regno dell'inferno; l'amore è il regno di Dio, in terra ed Paradiso. Iddio vive, regna, opera, e governa

nell'amore: la Chiesa sulla terra deve rappresentare il regno del Cielo.

Consideriamo: *Io sono la Verità: la necessità di amare il Signore.*

Dobbiamo amare Iddio: 1. *per un dovere di giustizia; 2. per l'interesse nostro; 3. perché Egli ci ha amati.*

1). *Dobbiamo amare il Signore per un dovere di giustizia.*

*«Dio mio e Signore mio, che bisogno vi era che voi mi faceste un precetto d'amarvi? Non siete Voi forse amabilissimo per le vostre infinite perfezioni? E per l'infinito amore che a noi portate, non vi meritate il nostro amore? Or come è possibile che si trovi alcuno che non vi ami? Se vi è, sarà perché non merita di conoscervi. Perché un'anima che conosce Iddio, non può non amarlo, ed amarlo alla misura della cognizione che ha; tanto che se l'ama poco, è segno che lo conosce poco, e quanto più crescerà nella cognizione di lui, tanto più ancora andrà crescendo nel di Lui amore» (S. Teresa).*

Un'anima molto elevata diede al suo direttore la seguente relazione del suo interno: Padre mio, gran fuoco s'accende nell'anima quando nel tempo dell'orazione ella vede con una chiara intelligenza, che la Santissima Umanità nel Signore le fa conoscere quanto Egli meriti che l'amiamo per il molto che ci ama con quello stesso amore col quale ama se stesso. E ce lo mostra: 1. Con quel tanto che ha fatto e continuamente fa per noi. 2. Per il gran desiderio che ha d'essere da

noi amato, dimostrandocelo con tanti suoi tratti amorosi, e standosene come in uno stato violento, perché si vorrebbe a noi comunicare, ed darsi a conoscere per farsi amare: ma non trovando l'accesso per mancanza delle disposizioni, non può. 3. Per la pazienza con cui soffre l'incorrispondenza d'amore, che incontra nelle sue creature tanto amate da Lui, seguitando Egli con tutto ciò ad amare incessantemente. Or l'anima a questi lumi esce subito in diversi effetti, or di stupore, meravigliandosi come la Divina Maestà si contenti che la creatura sia amata con un amore infinito, ed il Creatore e Signore con un amore finito e limitato; ora d'amore, ma d'amore eccessivo, che la distrugge e consuma, e vorrebbe amarLo con quello stesso amore, con cui si vede da Lui amata: ora d'afflizione insoffribile, per vedersi priva della cognizione e dell'amore di Dio che sono il sommo d'ogni sua perfezione, e l'innalzerebbero a sua Divina Maestà, il che ella tanto desidera. Cresce ancor più questa pena per una nuova cognizione con cui il Signore le fa intendere, che il non amarlo è un positivo disprezzo della sua potenza, sapienza, carità e bontà, e di tante cose ammirabili che ha fatto e patito per lei. Oh, si trova, e come non si annichila ella a questo lume!

Il B. Jacopone non si dava pace in vedere gli uomini perduti nelle offese di Dio nel tempo del carnevale; e perciò andava gridando: «*Amor non amatur, amor non amatur, quia non conoscitur*». E S. Filippo Neri andava esclamando: «*Signore, io non t'amo perché non ti conosco*».

«*Ahimè! Non abbiamo tanto amore quanto ci abbisogna: voglio dire, che bisognerebbe che lo*

*avessimo infinito, per averne abbastanza, per amare a dovere il nostro Dio, e con tutto ciò, miserabili che siamo, lo gettiamo via prodigalmente in cose vili e vane, come se ne avessimo d'avanzo* (S. Francesco di Sales).

Questo Santo non poteva soffrire affetto a cosa alcuna nel suo cuore. Ond'è che disse un giorno: Certamente se io conoscessi un sol filo di affetto nell'anima mia, che non per Dio o di Dio, subito lo troncherei. Perché vorrei piuttosto essere un nulla che non essere tutto di Dio, senz'alcuna eccezione.

S. Filippo Neri abbruciando in quelle fiamme amorose, andava spesso gridando: Come è possibile che uno il quale crede in Dio, possa amare altro che Dio! e come lagnandosi collo stesso Dio, esclamava: Signore, essendo Voi tanto amabile, ed avendomi comandato di amarvi, mi avete dato un solo cuore, e questo così piccolo?

S. Agostino per indurre l'anima sua a radunare tutto il suo amore in Dio, così l'andava stimolando: Che cosa è mai in questo mondo che ti possa piacere, e che possa guadagnarsi il tuo amore? dovunque ti volti non vedi che cielo e terra. Se nell'uno o nell'altro tu trovi cosa degna di lode e di amore, di quanta lode e di qual amore deve essere degno Colui che ha fatte queste cose che lodi ed ami? Anima mia, finora sei stata lungamente occupata e sbattuta qua e là da molti e vari desideri, che ti impiegarono il cuore, e lo divisero in molti amori lasciandoti sempre inquieta, e non mai sicura. Raccogliti ora un poco in te stessa, e chiedi a quelle cose che ti piacciono, chi sia l'Autore loro e giacché ammiri la fabbrica, ama il Fabbricatore, nè ti immergere tanto in ciò ch'è fatto, che ti dimentichi Colui che lo fece. Ah, sì, sì, sì, mio Dio,

Tu sei certamente degno di essere riverito ed amato sopra ogni altra cosa della terra e del cielo. Anzi tutte le altre cose transitorie non meritano di essere punto amate, per non perdere l'amore tuo.

*(Dal Diario Spirituale).*

\*\*\*

Iddio è il Sommo Bene; perciò nell'atto di carità è detto: «Mio Dio, amo con tutto il cuore sopra ogni cosa, Voi bene infinito». Consideriamo: da Dio ogni bene. Risalendo nei secoli, veniamo a quel punto in cui nulla esisteva, fuori che Dio. Non vi erano le stelle che popolano l'universo, gli astri che illuminano il giorno e rischiarano la notte; non c'erano questi minerali, piante, animali; non c'erano uomini, nessuno: niente aveva esistenza. Or bene, esisteva Iddio, e da Lui tutto è venuto. Come dal sole si sprigionano tutti i raggi che illuminano la giornata; come dalla fonte sgorga tutta l'acqua che poi si diffonde e scorre per tanti rigagnoli: così da Dio viene ogni bene.

Iddio è il Sommo Bene, eterna giustizia, somma bontà, somma sapienza, infinita potenza, infinita santità. Tutto quello che di bene si può pensare, si trova in Dio.

Amare qualche cosa fuori di Dio, che cosa significa? Significa amare qualche riflesso della sua bontà, qualche sua creatura. Ma non è meglio amare proprio il fonte da cui tutto procede, amare il sole da cui viene ogni raggio: amare l'Infinito che non un raggio solo? un rigagnolo d'acqua, un bene finito in sè e nella durata? Non si spalancarono le finestre, in un bel giorno di primavera, per lasciare entrare il sole appieno, e bearsi di tutta la sua luce?

*Dalle creature si può conoscere Dio.*  
Tante sono le opere di Dio: Egli ha creato i minerali: carbone, pietre preziose, metalli di ogni specie, liquidi combustivi e tutte le immense ricchezze che possiede il sottosuolo; vegetali: piante, vigne, erbe, campi, fiori; animali: gli uccelli, i pesci, i rettili, e tutti i viventi. Ha creato tutto quanto noi vediamo di bello: le stelle, gli astri, gli orizzonti, gli spazi: tutto è opera di Dio. Iddio ha creato degli esseri ancora più perfetti: gli Angeli che sono puri spiriti; ha creato Maria SS.ma, la più bella creatura che sia uscita dalle sue mani. Ma tutto questo, per quanto bello possa essere, per

quanto meraviglioso, anzi per quanto ci sembri un cumulo di meraviglie, non è che un piccolo riflesso della sua divina potenza, della sua infinita sapienza, della sua infinita bontà. Quanto più grande, sapiente, bello è Iddio! E tutto il resto è un piccolo mezzo per farci comprendere in qualche modo, quello che è Iddio.

Immaginiamo pure delle cose; se ad es. a noi piace la sapienza, Iddio è infinita sapienza; se a noi piace il miracolo, la risurrezione di un morto, ad es., Iddio è infinita potenza, e con un atto di volontà può creare altri ed altri mondi; se a noi piace l'arte, Iddio è infinita bellezza; se a noi piace la bontà del cuore, piace la saggezza, Iddio è infinita bontà, Iddio è infinita saggezza.

O uomo, o uomo, il tuo cuore ha bisogno di un bene infinito, cerchi Iddio:

*«Quaerite Dominum, dum inveniri potest; invoke eum diem prope est».*

Se abbiamo aspirazioni alte, di santità, di sapienza, di felicità: amiamo il Signore, poiché in lui troveremo tutto; avremo quanto la nostra volontà ha cercato. Egli è il sommo Bene.

Quanto è mai meschino il nostro cuore quando si ferma a delle bagatelle, e dimentica per esse il Signore. Anzi per

esse innalziamoci a Dio! S. Caterina piangeva nel contemplare un frutto, e diceva: «*Il Signore lo ha creato per me da tutta l'eternità*».

Come è infermo l'uomo! inclina ad amare tutto, perché tutto lo impressiona; un paio di scarpe, un vestito, una persona, un divertimento, una soddisfazione, una cosa innominabile.

L'uomo è fatto per la felicità; e spesso sbaglia l'oggetto: «*Fecisti nos, Domine, ad te, et unquietum est cor nostrum donec quiescat in te. Filii hominum, usquequo gravi corde; ut quid diligitis vanitatem et quaeritis mendacium? - Et scitote quoniam Dominum ipse est Deus; ipse fecit nos et non ipsi nos. - Nos autem populus eius et oves pasquae eius*».

Per il peccato di Adamo il nostro cuore è stato molto inclinato alla terra.

Adamo aveva un cuore fatto per il Signore, retto, e retto vuol dire che si dirigeva facilmente a Dio. Ma egli fu debole col demonio, mangiando il frutto. Non vi è poi a stupire, se incliniamo al mondo.

Alcuni per il mondo perdono la vocazione, rinunziano a Dio. Tutti siamo infermi, tutti figli di Adamo. E tu ami più lo spazzino o il re? Ami più il portiere o il Papa?

Amare quindi il Signore con tutto il cuore, sopra ogni cosa: le altre cose per il Signore.

Soventissimo non è amato sopra ogni cosa il Signore: si amano i genitori più del Signore; si ama più la scienza che il Signore; si ama più la stima che Iddio.

Ho domandato ad un giovane Sacerdote: «Come mai ti sei fatto religioso?» - Era entrato in religione dopo essere già stato ordinato sacerdote, e sembrava che il dovere lo trattenesse nella vita del sacerdozio secolare. - Rispose: «Mi sono messo ben davanti all'altare ed ho provato a ripetere: Signore, v'amo con tutto il cuore, sopra ogni cosa... *«Nesciebatis quia in his, quae Patris mei sunt, oportet me esse?»*»

Se un religioso si dà a Dio rinunciando consapevolmente a comodità, a carriera brillante, parenti, avvenire, libertà, ecc. compie un atto di grande amore a Dio. S. bernardo amò il Signore più di tutto. S. Alfonso amò il Signore più di tutto. Altri non cercano, in verità anche nella religione, che se stessi. Quindi il lamento di S. Paolo si è: *«Cercano se stessi, non Gesù Cristo»*. Amiamo il Signore più di tutto.

2) *Dobbiamo amare il Signore perché eterna felicità.*

«La misura della carità si prende dalla mancanza dei desideri. Quanto più vanno mancando i desideri in un'anima, tanto più in lei va crescendo la carità, e quando non sente più in sé alcun desiderio, allora possiede la perfetta carità» (S. Agostino).

S. Francesco di Sales soleva dire di sé: Io voglio poche cose; e quelle stesse che voglio, le voglio molto poco: non ho quasi alcun desiderio, e se dovessi rinascere, non ne vorrei avere di sorta alcuna.

S. Teresa era tanto persuasa di questa verità, che esclamava: O amore che mi ami più di quello che io medesima mi possa amare, più di quello che io possa capire! Perché dunque vorrò io, o Signore, desiderare più di quel che Voi volete dare?

*(Dal Diario Spirituale).*

\*\*\*

La felicità del nostro cuore non è nelle ricchezze, non è nei piaceri, non è negli onori e non è neppure nelle virtù e nella scienza; la felicità del nostro cuore è semplicemente in Dio, nostra eterna felicità.

Notiamo bene: a) *Non è nelle ricchezze.*  
- Le ricchezze sono qualche cosa di Dio, e il Signore le dà perché arricchiamo di più l'anima nostra: per il

servizio di Dio, in ordine all'eternità. per noi vi è sempre abbastanza e per Dio noi cerchiamo sempre di più. per Iddio ci deve essere una pisside d'oro, un ostensorio d'oro. E l'oro non è mai abbastanza perché tutto l'oro è materia, mentre Iddio è spirito altissimo. I beni della terra non hanno mai accontentato nessuno in modo sufficiente e duraturo. I beni della terra si mettono nel portafoglio, mentre la sete di felicità è nel cuore.

Nessuno fu mai felice tra le ricchezze, che se fosse stato anche felice, sarebbe stato per poco: in morte tutto si lascia, tutto passa in eredità ad altri.

b) *La felicità non può essere nei piaceri.*

- Il piacere è così fatto che appena assaporato già lascia il rimorso e la pena.

Chi è mai che è stato contento di aver goduto sulla terra? Salomone diceva: «Tutto quello che hanno desiderato i miei occhi, me lo sono concesso; *«Vanitas vanitatum et omnia vanitas»*. L'Imitazione di Cristo soggiunge: *«...praeter amare Deo et illi soli servire»*; fuorché amare il Signore e servire a Lui solo.

E quando tu soddisfi la tua gola, sei contento? No! Non hai ancora finito di assaporare il frutto e già è entrato il rimorso. E quando ti sei dato un poco

la pigrizia, sei contento? Non hai ancora finito di dormire ancora un po' di più, e già ti alzi col rimorso di aver ceduto al tuo senso, e dici a te stesso; quanto sono vile e schiavo delle mie passioni! Non hai ancora finito di consumare la tua vendetta, la tua collera, e già ti dici: o poveretto me, quanto sono ancora miserabile! I piaceri non sono veri piaceri; ed ove lo fossero, avrebbero sempre il male radicale: di essere passeggeri. Quanto è durata la soddisfazione di Salomone? Poco tempo. E sono passati sopra di lui migliaia d'anni, ed egli dove si trova adesso? La Sacra Scrittura ci lascia al buio sopra la sua sorte eterna.

c) *Non è vera felicità la stima.* - La stima degli uomini in generale, è bugiarda. Essi stimano molto quello che non lo merita, e stimano poco quello che non lo merita, e stimano poco quello che lo meriterebbe. Poi: gli uomini, spesso hanno invidia, hanno gelosia di uno che si fa onore. E mentre all'esterno sembrano applaudire, nel cuore hanno altri sentimenti. La stima degli uomini è fuori di noi, passa ed è specialmente vana. Perciò la stima degli uomini non può essere la nostra felicità.

d) *Non può essere la nostra felicità la scienza e la virtù.* - Perché? Perché la

scienza e la virtù esigono sacrificio e pena. Sono gran bene la scienza e la virtù, senza dubbio, ma come mezzi per ottenere il Sommo Bene. Certo che la scienza ed il possesso delle virtù ci lasciano contenti, ma non tanto per se stessi, quanto per il bene sterno che meritano, cioè il Paradiso. Sono felici i Martiri dei loro sacrifici? Sono felici in quanto mirano al cielo che comprano a duro prezzo.

La nostra eterna felicità è il Paradiso, è Iddio.

Ad uno ad uno, ci riduciamo tutti in punto di morte. Ecco là quel nostro amico, quel nostro fratello che si trova tra la vita e l'eternità. Da una parte dà l'addio a tutto quello che fu di sofferenza, di sacrificio, di chiacchiere del mondo; tutto è passato: «*Transierunt tamquam umbram*»; ed egli si trova alle porte dell'eternità. Iddio solo trova alle porte dell'eternità. Iddio solo può accontentarlo. vedete come i suoi occhi cercano il Crocifisso? Vedete come chiama un confessore? Vedete come domanda con insistenza: Mi salverò? vedete che cosa passa nel suo cuore? Stassera, dove sarò? I miei occhi si chiudono alla luce del mondo e si apriranno a vedere, ad ammirare il Sommo Bene, l'oggetto dell'amore degli Angeli, dei Santi e di Maria SS.ma?

Rappresentiamoci il cielo. Là tutti i cori degli Angeli s'affissano in dio: i Cherubini ed i Serafini, le Dominazioni e le Potestà, i Principati, i Troni e le Virtù, gli Angeli e gli Arcangeli. Iddio è somma felicità! I martiri, gli Apostoli, i Profeti, i Giusti dell'Antica Legge, i Confessori ed i vergini e tutti i Santi; S. Giuseppe e San Giovanni Battista, Maria SS.ma, tutti si affissano nel Sommo Bene.

Un re, ridotto in fin di vita, andava esclamando «*Solum mihi superest sepulcrum*»; è passata la vita.

Scenderemo nel sepolcro e tutto sarà silenzio intorno a noi; ma l'anima nostra sarà presente a Dio, nostra eterna felicità. «*Solum mihi superest Deus*», diciamo.

Che cosa cerchiamo? Abbiamo ancora un poco di tendenza verso ciò che è soddisfazione della carne? Siamo troppo indulgenti verso gli occhi, la pigrizia, la lingua, la vanità? Alcuni eccedono persino nello spirito di povertà. S. Francesco d'Assisi non pare quasi che sia trascorso ad un santo eccesso? San Luigi aveva rinunciato a tutto, e mente che suo fratello tanto godeva di aver acquistato i suoi diritti, egli gli faceva osservare: «*Vorrei sapere se sei più contento tu*

*nell'aver acquistato, o io nell'aver rinunciato...».*

Amiamo il Signore davvero? Bisogna amarlo più della virtù e più del bene, più delle opere. Vi sono alle volte alcuni che amano ancora la scienza, la virtù, lo zelo. Questi sono grandi beni, ma occorre amarli rettamente, e cioè nel Signore e per il Signore. La scienza, le opere, la virtù, meritano di essere desiderate in quanto ci aiutano ad arrivare a Dio, in quanto sono scale per ascendere a Dio.

Non possiamo il nostro cuore nelle soddisfazioni e neppure nella consolazione che viene dalla preghiera, ma in Dio solo: «*Quaerite Dominum*»; si trovi il nostro cuore nell'aridità, o nella dolcezza, serviamo il Signore, sempre ugualmente. «*Se sapessi*, diceva S. Francesco di Sales, *che vi è ancora una fibra del mio cuore che non è di Dio, che non desidera soltanto Dio, la strapperei e la getterei lontano da me*».

Forse tanto teniamo ancora che ci stimi un compagno, che i voti siano belli, che la preghiera soddisfi; che ci risparmino le umiliazioni e le privazioni.

L'amor proprio e l'amor di Dio sono opposti! L'amor proprio produce il desiderio del piacere, poi il desiderio della

stima, e poi il desiderio della comodità. Questi tre desideri in sostanza si riducono ad uno: riguarda il nostro io, dal quale poi derivano tanti altri: la vendetta, la gelosia, l'indiscrezione, il turbamento del cuore, ecc.

Iddio è nostra somma felicità. Amiamo Lui solo, perché tutto il resto finirà, tutto il resto è vanità; Dio non muore; Dio non ci lascia dei vuoti.

A che cercare farfalle? Se correremo, come un fanciullo, appresso la farfalla, suderemo, saremo trafelati, per acchiapparla; e quando l'avremo acchiappata e la stringeremo in mano, si ridurrà a un nulla, diventerà una brutta e schifosa cosa, e bisognerà lavarci le mani. Gli uomini illusi corrono appresso a beni di terra, di danno un gran da fare per l'onore, per il piacere, per il danaro: e poi? Quell'uomo è riuscito a procurarsi la stima di tutto il paese e di tutta una nazione magari; si trova in un bel palazzo, in una villa; ha tutte le comodità, nulla gli manca: ha veduto, sentito, goduto.. ed ora? Il suo corpo sta disfacendo fra i dolori, è ridotto ad uno stato miserabile; nessuno sa trovare rimedio alla sua sofferenza; un male a cui non si resiste, lo ha assalito.

Sapesse almeno in quest'estremo

piangere la sua stoltezza: avrebbe il perdono. Domani lo porteranno al sepolcro, perché, stando il cadavere in casa, l'ammorberebbe. Che cosa rimane? Nulla. «*Quid prodest?*»; «*Beati, invece, mortui qui in Domino moriuntur*».

Hanno il tutto coloro che hanno cercato Dio. Come è sereno il loro transito! S. Alessio lascia la sposa nel giorno stesso delle nozze; va pellegrino in Terra Santa, e poi ritorna a casa e, tenendosi sconosciuto, chiede ospitalità dove egli è padrone. Gli viene assegnato un sottoscala, proprio il posto riservato al cane di casa; là serve il Signore pel rimanente di sua vita, nella preghiera e nell'umiltà, compiendo i servizi più umili di quella casa, sempre unito a Dio, sempre infervorato, sempre trasformato di amor di Dio, e muore in quel tugurio. Ma una luce dal cielo scende ad illuminare il suo giaciglio, a indicare la sua virtù, a mostrare la sua gloria.

Chi è sapiente? Chi è furbo? Chi è prudente? Chi cerca Dio, il cielo, somma felicità.

### 3) AMARE IL SIGNORE PERCHE' CI HA AMATI.

*L'amor di Dio si acquista con risolversi la persona d'operare e patire per Dio, ed astenersi da tutte quelle cose che gli dispiacciono,*

*ed effettuare poi nelle occasioni. E per poterlo meglio fare nelle grandi, bisogna avvezzarsi nelle piccole (S. Teresa).*

Questa Santa essendo molto contrariata nelle sue fondazioni, disse che non faceva cosa alcuna che non fosse col parere di persone dotte, che per non andare punto contro l'obbedienza. Perché, soggiunse, per una minima imperfezione che mi avessero detto esservi, è certissimo che avrei lasciato mille monasteri, non che uno.

S. Vincenzo de' Paoli si mostrò in questo molto insigne. Poiché per aver voluto acconsentire a cose anche minime contro la giustizia, semplicità e carità, dovettero soffrire molte male risposte, domande indiscrete, rimproveri affronti, importunità, con altri incomodi e mancanza e piccole e grandi, commesse contro di lui, e dagli interni, e dagli esterni. Nei quali casi non fu mai veduto dare segni di impazienza, o proferire parola di lamento, ma anzi per meglio? la forza del suo amore verso Dio, allora operava e parlava con maggior dolcezza e tranquillità.

*(Dal Diario Spirituale).*

\*\*\*

*Ci ha amati il Padre che ci ha creati dal nulla: perché quanto siamo ed abbiamo, è dono di Dio Padre creatore. Sei in piedi? È dono di Dio. Le tue carni, il tuo cuore, i tuoi occhi, la tua lingua, gli orecchi: tutto è dono di Dio. L'intelligenza, la memoria, la volontà: tutto è dono di Dio. Prova a togliere*

da te quello che non hai ricevuto; prova restituire al signore tutto quello che ti ha dato; che cosa ti rimarrà? Nulla! Scomparirai come un pezzo di ghiaccio che si liquefa, evapora; fra poco non si distingue più dove sia stato. Tutto è dono di Dio: noi e quanto è attorno a noi.

Inoltre, Dio ci sostiene e governa.

Il banco una volta fatto dal falegname, sta da se; ma noi abbiamo bisogno di essere continuamente sostenuti da Dio. se Iddio non ci sostenesse continuamente, noi ricademmo nel nulla, scompariremmo. Questo Dio, ci sostiene in vita e non solamente in una maniera generica, ma ancora ci nutre, ci dà l'aria, il pane: tutto.

Iddio è ancora il fine della nostra vita, il grande nostro tesoro.

*Ci ha amati il Figlio di Dio.* Caduto in peccato, l'uomo, non avrebbe più potuto entrare in paradiso. E il Figlio di Dio, mosso a compassione della nostra misera condizione, venne a cercarci in fondo all'abisso. Come un masso eravamo caduti in fondo al precipizio, e non avremmo più potuto risalire il monte. Dio è venuto a cercare la pecorella smarrita: *«Veni, salvum facere quod perierat»*. Si è fatto via all'uomo con una vita di umiliazione, di stenti e di fatiche; si è

fatto verità, predicando i tesori di sapienza che sono nel Signore e rivelando cose altissime; si è fatto vita con la preghiera e con la croce, sollevandoci a una vita più alta, ad una vita divina, mentre egli ci ha voluto incorporare in sè. Ed è rimasto nostra vita nell'Eucarestia, dove abbiamo la sua presenza reale, la ripetizione del Sacrificio della Croce, la mensa eucaristica della Comunione.

Noi Sacerdoti siamo una creatura speciale di Gesù Cristo, il quale ha stabilito il sacerdozio: conferendoci poteri, dando la missione di predicare, facendoci coadiutori suoi nel generare la vita soprannaturale delle anime. Fu pure il Figlio di Dio a creare lo Stato Religioso: ha dato il consiglio di povertà, d'obbedienza, di castità perfetta; si è fatto via, verità e vita del Religioso; ha acquistato e conferito grazie a privilegi particolari.

*Ci ha amati lo Spirito Santo.* - Egli compie l'opera del Figlio di Dio; insegnandoci tutto quello che Gesù Cristo ha rivelato. Lo Spirito Santo illumina ed assiste la Chiesa e la dirige dei secoli; Lo Spirito Santo si è effuso nell'anima nostra nel Battesimo, nella Cresima, nell'ordinazione sacerdotale; lo Spirito Santo che si effonde più abbondantemente in alcune anime e le chiama allo Stato

religioso; lo Spirito Santo, si comunica ai cuori e li trasforma e li eleva.

Oh, la S. Bernardetta Soubirous, che pochi giorni fa l'ebbe l'onore della canonizzazione; la S. Antida Thouret, i Santi che sono saliti o stanno per salire agli onori degli altari, noi li ammiriamo e li veneriamo. Essi sono miracolo e creatura dello Spirito Santo. Egli non cessa di creare santità nei secoli, e non cessa di comunicarsi alle anime in particolare e di donare a tutti gli uomini in generale i suoi doni eccelsi.

Amare il Signore perché ci ha amato: amare il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo: Egli ci ha prevenuti: «*Quoniam prior dilexit nos.*».

*Abbiamo una grande divozione al Padre Celeste e recitiamo sempre bene il «Padre nostro»; esprimiamo la nostra divozione in questo: «Quae placita sunt ei facio semper» - «Probatio amoris exhibitio est operis», la prova dell'amore è osservare la volontà di Dio; aspiriamo a Dio: «Non quaero gloriam meam, sed gloriam ejus qui misit me».*

*Amiamo il Figlio di Dio.*

Tre mezzi: a) Lo studio e l'amore allo Stato religioso, la pratica della vita religiosa. Vi sono di quelli che tradiscono la vocazione; vi sono di quelli che la

seguono perfettamente. E che sarà alla fine? Alla fine chi avrà tradito la propria vocazione, chi non avrà fatta la volontà di Dio, quali pene avrà sul letto di morte, quali rimorsi, quale condizione misera ed infelice!

E chi avrà fatto la volontà di Dio, come si troverà? Certamente si troverà sereno e certo di un premio, come andava esclamando S. Paolo, nell'approssimarsi alla sua dipartita da questa misera terra: *«Cursum consummavi... in reliquo reposita est mihi corona justitiae»*.

Amare e stimare il Sacerdozio con lo studio della scienza sacra per essere degni Sacerdoti. - Stimare la scienza sacra. Per il sacerdote vi è un corso speciale di studi, materie particolari; è questo che cerchiamo? Si riguarda forse l'Ordinazione come la fine degli studi e dei sacrifici? Quanti auguri e congratulazioni vane si fanno talora ai sacerdoti novelli! come se fossero terminate le fatiche: mentre propriamente si arriva al tempo in cui si deve incominciare a raddoppiarle: avendo con la cura sempre più pressante di noi, la responsabilità delle anime.

Quando il figlio di Dio, Gesù Cristo, è uscito dalla casa di Nazaret, ha incominciato una vita di digiuno nel deserto, di umiliazione; ha raddoppiate le

fatiche, poi il Getsemani, quindi il calvario. Miriamo là, non come ad una semplice laurea o ad una carriera, ma come allo stato in cui oltre che Dio bisogna amare le anime e dare la vita per esse? *«Charitatem nemo habet ut animam suam ponat quis pro amicis suis».* *«Posui vos ut eatis et fructum afferatis, et fructus vester maneat».*

Ah, i cuori dei chierici che intendono, e son tanti! mirano là come al campo di battaglia, come al posto di maggior virtù, non come un posto di onore, di autorità e di comodità e di libertà.

Amiamo l'Eucarestia: come Sacrificio, come Comunione, come Presenza Reale. Il nostro cuore deve essere come un tabernacolo di Gesù Cristo, un centro di amore, un'elevazione continua.

*Amiamo lo Spirito Santo.* Amare lo Spirito Santo vuol dire: tenere conto di tutti i mezzi di santificazione: dei Sacramenti, della lettura spirituale, della Chiesa. Il Sacramento della Confessione sia ben ricevuto. Evitare gli esempi di freddezza, dare esempi di fervore nel discorrere e nell'operare: in Chiesa, a studio, a tavola, nell'Apostolato. Celebriamo bene le novene dello Spirito Santo.

Per l'incorporazione in Gesù Cristo

deve come ripetersi la scena dell'Annunciazione. Per intercessione della S. Madonna discenda in noi la virtù dello Spirito Santo. «*Spiritus Sanctus descendet, in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi, et quod nascetur ex te sanctum, vocabitur Filius Dei*».

Lo Spirito Santo si è trasfuso nelle Sacre Scritture e nei libri Santi. Andiamo alla fonte, andiamo a cercare l'acqua limpida dove è sgorgata, là alla fonte di ogni bene: «*Fons, ignis, charitas*», là nello Spirito Santo.

Amiamo la Chiesa, dove continuamente lo Spirito Santo agisce: «*Ille docebit vos omnia et suggeret vobis omnia*». Lo Spirito Santo assiste la Chiesa perché sia infallibile, la regge in tutti i secoli, dà virtù perché si estenda e santifichi le anime; la Chiesa è un monumento dello Spirito Santo! Essa incomincia sulla terra e getta i suoi rami ed i suoi frutti nell'eternità. Amiamola questa Chiesa sempre di più, e siamo i suoi figli umili, e devotissimi. Amiamo il Papa, ed ubbidiamolo; riceviamo con riconoscenza tutte quelle disposizioni che ci vengono dall'Episcopato.

*«La Messa è certamente la funzione più eccellente, più santa, più accetta a Dio ed a noi più utile che si possa fare. Quindi è che mentre si celebra vi assistono gli Angeli coi piedi nudi, cogli occhi attenti, con il volto dimesso, con gran silenzio e con gran stupore e venerazione incredibile; perciò il sacerdote che la celebra con che purità, attenzione divozione e riverenza vi dovrà stare? Egli dovrà accostarsi al sacro altare come Gesù Cristo, assistervi come un angelo, ministrarvi come un santo, offrirvi i voti del popolo come pontefice, interporre per la pace tra Dio ed il mondo come mediatore e pregare per se come semplice uomo (S. Lorenzo Giustiniani).*

San Gaetano premetteva sempre alla Messa una dolorosa confessione e una lunga preparazione, che spesso durava otto ore e tutte soleva spenderle in affetti di amore e di penitenza per la preparazione e per il rendimento di grazie. Nell'atto poi della celebrazione sant'Ignazio si accendeva tanto il volto che gli si infiammava il cuore, e parecchie volte, dopo la Messa non si poteva più reggere in piedi, e conveniva portarlo in camera sulle braccia, con stupore di tutti. San Corrado veniva ad infiammarsi talmente che le dita con cui toccava il corpo del Signore, gli restavano illuminate ed accese, onde nel buio della notte gli servivano come torce per vedervi. Il ven. P. Giovanni Leonardi una mattina all'uscire di sacrestia fu veduto col capo circondato di raggi da una Signora, la quale tutta stupita, rivolta agli astanti esclamò: Ora sì che potrò dire di aver veduto un santo! San Tommaso d'Aquino e S. Francesco Saverio, e tanti altri erano spesso rapiti in estasi.

San Vincenzo de' Paoli pronunziava le

parole con tanto un tono di voce mediocre e soave e con un suo fare disinvolto insieme e divoto, recitando nè troppo lento, nè troppo frettoloso, ma convenientemente alla santità dell'azione, sicché la sua messa ordinatamente non passava la mezz'ora. Però lo spirito interno con cui accompagnava le parole e le azioni, era per la insolita tenerezza singolare. Diceva il *Confiteor* - *In spiritu humilitatis - Nobis quoque peccatoribus - Domine non sum dignus*, ed altre simili orazioni con grande sentimento di contrizione e di umiltà. Spiccava specialmente la sua divozione quando leggeva il Santo Vangelo; ed incontrandosi in qualche parola detta da Gesù Cristo, la proferiva con un tono di voce più tenero ed affettuoso: così quando trovava quelle parole: «*Amen dico vobis*», rinnovava l'attenzione sensibilmente alle parole che seguivano. Insomma faceva tutto con tale modestia, gravità e tenerezza, che moveva gli astanti a divozione; onde che si sentirono più volte delle persone che non conoscendolo, dicevano: Oh, Dio, ecco un sacerdote che dice bene la Messa, bisogna che sia un santo! Dopo la Messa aveva la divozione di servirne un'altra, e lo faceva in ogni tempo, benché oppresso dai negozi, sino all'età di 75 anni, quando non poteva più camminare senza il bastone, nè inginocchiarsi senza grande stento.

Ma stupendo soprammodo fra tutti, fu in questo il glorioso San Filippo Neri. Poiché mentre gli altri per dire le Messe divotamente, hanno bisogno di lunghe preparazioni, affine di raccogliersi, egli aveva bisogno piuttosto di distrarsi prima un poco. Nell'atto poi della celebrazione, spesso si vedeva prorompere in sospiri, e sciogliere in lacrime; alle volte far pause per non poter più andare avanti; altre dimenarsi e battersi in tal maniera, che faceva tremare la

predella; ed altre restare così astratto, che conveniva tirarlo per la pianeta. Arrivato all'offertorio, era tal giubilo che sentiva nel cuore, che quando era ancora giovane, gli saltava la mano in guisa, che non poteva mettere il vino nel calice, se non appoggiava fortemente il braccio all'altare. Nell'alzare il SS. Sacramento, molte volte restava colle braccia in aria, e per un pezzo non le poteva ritirare; ed altre volte si sollevava un palmo e più da terra. Nel prendere il corpo del Signore vi provava tal dolcezza che soleva fare tutti quegli atti che sogliono fare coloro che stanno gustando qualche soavissimo liquore; e nell'assumere il sangue lambiva e succhiava con tanto affetto il calice, che pareva non potesse staccarne le labbra: onde è che aveva nell'orlo di quello consumato non solo l'indoratura, ma anche l'argento e aveva lasciato impresso i segni dei denti. E per questa cagione non voleva che in quel tempo alcuno stesse in luogo da dove lo potesse vedere in volto, neppure lo stesso inserviente, che faceva stare in disparte, dicendogli che non gli porgesse la purificazione, finché esso non gli facesse cenno. Se talvolta doveva comunicare gli cresceva in tal modo il fervore, che balzava con tutto il corpo con grandissima meraviglia degli astanti: e presa in mano la pisside, tremava tanto forte, che le sacre particole si vedevano alzare sopra di essa; ed egli compariva con il volto tutto infuocato, versando dagli occhi gran copia di lacrime. Nel recitare la Messa diceva le parole con tanta divozione che spesse volte faceva piangere quelli che l'ascoltavano. Finita la Messa si ritirava subito in camera, ma andando talmente astratto, che spesso passava dinanzi alle persone senza avvedersene; e si vedeva con la faccia sì pallida, che pareva

più morto che vivo. Era nondimeno la sua Messa, quando la diceva in pubblico, piuttosto breve che lunga, affine di non tediare gli astanti, talmente che molti i quali gradivano spicciarsi, in vederlo uscire dalla sacrestia, si ralleggravano. Quando però la diceva nel suo oratorio privato, non durava meno di quattr'ore».

*(Dal Diario Spirituale).*

\*\*\*

Noi non ameremo mai abbastanza Iddio il quale è il nostro Sommo Bene, la nostra eterna, come amore. Diciamo così, prima di terminare: «*Ad quem ibimus?*» dove cercheremo dei beni? Solo in Dio. Perciò tutto quello che c'è fuori di Dio è vanità: «*Quid diligitis vanitatem et queritis mendacium? Scitote quoniam Dominum ipse est Deus*»; sappiatelo che il Signore è il nostro Dio, e cioè il nostro tesoro infinito. Solo i Santi sono veramente furbi: solo chi cerca Iddio è veramente saggio. E noi saremo dei figliuoli prudenti? dei figliuoli saggi? «*Querite Dominum donec invenietis eum*».

Sia lodato Gesù Cristo.

### **MEDITAZIONE III.**

Tutta la ragione della nostra vita presente sta qui: di dare prova dell'amore nostro verso il Signore: credendo, sperando, operando, distaccandoci dalla terra, aspirando la cielo. Prova di amore fedele, di amore costante; infatti la presente vita è un viaggio all'eternità. Pur dovendo usare delle creature, non possiamo servire ad esse. Se il nostro amore di Dio sarà totalmente puro, dopo la morte vi sarà subito il paradiso; se invece non arriviamo a purificarci abbastanza, vi sarà ancora il purgatorio che brucerà e consumerà ogni residuo di impurità.

Vi sono persone che si attaccano presto a Dio solo; a sette, a dieci, a quindici, e a vent'anni hanno già raggiunto un alto grado di santità, più che non altre in età molto più avanzata. Vi sono però anche uomini che, invece di amare gradatamente sempre più Dio, man mano che passano

gli anni, attaccano il cuore a mille  
cosucce ed a mille vanità; sono sempre più  
materiali, più ambiziosi, più avari.  
Questo è snaturare il senso della vita.

Come deve essere il nostro amore verso  
Dio? *Il nostro amore deve operare  
una separazione; deve operare una  
unificazione; deve operare una trasformazione.*

1) *Deve operare una separazione.*

*«Quando uno è arrivato a portare talmente  
il suo cuore a Dio, perde l'affetto a tutte le  
altre cose, ed in nessuna trova più consolazione  
e di nessun'altra è più sicuro, fuorché di Dio  
dimenticandosi del proprio onore, e di ogni suo  
proprio interesse (Santa Teresa).*

Quando vi è qualche cosa creata, che mi dà  
consolazione e gusto, diceva San Bernardo, io  
non ardisco dire che l'amore di Dio è in me  
ardente ed infervorato. E la Santa regina Ester  
nel mezzo delle sue pompe, e fasto reale:  
Signore, diceva, Tu ben sai che non mi ha dato  
gusto nè la maestà e apparato regio, nè in veruna  
altra cosa ho io avuto consolazione alcuna sino  
al giorno d'oggi, che in te, Signore e Dio mio.

S. Ignazio di Loyola arrivò tant'oltre in  
questo che aveva perduto l'affetto ed ogni cosa  
che non fosse Dio, e niente altro aveva nel  
cuore, che di piacere a Lui, e di guadagnarsi lo  
affetto di Lui. Onde disse un giorno, che se  
Dio avesse posto in sua elezione d'andarsene  
allora in paradiso, o di fermarsi più nel mondo  
per servirlo, e farlo servire da altri anche con

incertezza della sua salute, avrebbe, eletto piuttosto il secondo che il primo.

S. Caterina da Genova, ferita una volta dalla saetta del divino amore, andava gridando: non più mondo, non più piaceri. E se allora fosse stata padrona di mille mondi, li avrebbe tutti gettati via, per dare tutto il suo cuore a Dio»

*(Dal Diario Spirituale)*

\*\*\*

Ricordiamo bene che per amare bisogna morire; senza separazione non vi è amore. Il Signore è geloso del nostro cuore e lo vuole tutto. Ha detto il Divino Maestro: *«Non veni pacem mittere, sed gaudium; veni separare patrem a filio»*; io non sono venuto a portare la pace, ma a portare la spada; e separare il padre dal figlio e dalla madre dalla figlia. I nemici dell'uomo son quelli che gli stanno più uniti. Quante volte proprio i nostri amici sono i più nemici dell'anima Parlo delle persone e delle cose; vi sono idoletti nascosti, quasi dissimulati, eppure sono padroni e tiranni del cuore, e comandano e dirigono la vita.

\*\*\*

*«Giunto che è uno al perfetto amore di Dio, diviene come se fosse un solo uomo sopra la terra. Non cura più la gloria, l'ignominia; disprezza le tentazioni e i patimenti, perde il*

*gusto e l'appetito di tutte le cose. E non trovando appoggio, nè consolazione, nè riposo in cosa alcuna, va incessantemente in cerca dell'amato, senza mai stancarsi, di modo che, e quando lavora e quando mangia, e quando veglia, e quando dorme ed in ogni sua azione e discorso, tutto il suo pensiero e tutto il suo studio è di ritrovare l'amato, perché ivi egli ha il suo cuore ove è il suo tesoro. In una parola è come un innamorato, il quale altro non sospira che il volto della sua amata, e quella è il suo tutto (S. Giovanni Crisostomo).*

Questo stesso era il tenor di vita tenuto dal glorioso S. Vincenzo Ferreri, del quale scrivono che aveva sempre il cuore e la mente pieni di Dio. Pensava sempre a Dio, non parlava mai che di Dio e con Dio; di modo che, studiando, camminando, sedendo e discorrendo, sembrava sempre assorto in Dio, il cui amore gli compariva nella bocca, nel volto, negli occhi, ed in tutti i suoi sentimenti, in ogni luogo e tempo, anche quando dormiva: poiché in tal occasione fu da vari, più volte osservato per le fessure della porta della camera ove stava dormendo tutto illuminato da un meraviglioso splendore che usciva dalla faccia di lui.

*Si deve avvertire che il perfetto amore di Dio non istà in questi gusti, lacrime o sentimenti di devozione che per lo più noi desideriamo, ma in una forte determinazione e vivo desiderio di dare gusto a Dio in tutte le cose, ed in procurare, per quanto si può, di non offenderlo, e di promuovere la sua gloria (Santa Teresa).*

Aveva ben compreso questa verità la Santa Madre di Chantal, la quale, avendo inteso che una sua religiosa era tenuta per un'anima

ripiena di amore di Dio, perché godeva molte e straordinarie consolazioni, scrisse così alla di lei superiora: Codesta buona figliuola ha molto bisogno di essere disingannata. Ella si crede tanto elevata nell'amore di Dio: e non dimeno non è molto sublime in virtù. Io credo che quei calori e quegli assalti ch'ella sente, siano opera della natura e dell'amor proprio. Per il che bisogna farle sapere, che la vera sodezza dell'amore non consiste in gustare le divine soavità, ma bensì nell'osservanza esatta delle regole, e nella pratica fedele delle sode virtù; cioè nell'umiliarsi, nell'amare il proprio disprezzo, nel sopportare le ingiurie e le avversità, in una dimenticanza di se stessa ed in amore che non si curi di essere conosciuta da altri fuorché da Dio. Questo solo è amar davvero, e questi sono i contrassegni infallibili del vero amore. Dio ci preservi dall'amore sensibile che ci lascia vivere in noi stessi: poiché il vero amore conduce alla morte.

Tale fu l'amore di San Tommaso d'Aquino, del quale si attesta che aveva sempre mantenuto l'anima sua pura e retta come quella di un fanciullo di cinque anni».

*(Dal Diario Spirituale)*

\*\*\*

Se vogliamo amare Dio bisogna che ci separiamo: rinunciando alle vanità e alla amicizia degli uomini, al piacere e alle soddisfazioni della carne; alla comodità ed a tutti i beni di questo mondo. Bisogna che superiamo noi stessi. Purgarci dai peccati non consiste nel confessarci soltanto; questa è parte sostanziale, cioè

centrale, ma occorre ancor distaccare il cuore. «Fortis est ut mors diletio». Il nostro amore bisogna che sia così forte da tagliare ogni legame, come un coltello che divida il cuore dalle cose che ama.

La parola di Dio, dice S. Paolo, è tagliente; deve distinguere, separare lo spirito dall'anima. L'anima nostra deve separarsi dallo spirito: dallo spirito di vanità, di ambizione, di comodità.

«*Pertigens usque ad divisionem animae et spiritus*». Due amori non stanno assieme. Il nemico dell'amor di Dio è il nostro amor proprio. Non si può servire a due padroni; se si accontenta uno, si scontenta l'altro: o che regna l'amore di Dio o che regna l'amor proprio. Vi sono taluni che nello studio cercano se stessi, così nel canto, così nel servizio dell'altare, nell'ascendere al Sacerdozio, ne farsi religiosi. E due fanno nello stesso giorno le stesse proteste davanti all'altare, gli stessi voti, ma uno cerca Iddio come S. Francesco d'Assisi che rinunzia a tutto per aderire ed abbracciare il sacrificio, e l'altro cerca se stesso per trovare una vita più facile, più comoda, più sicura e tranquilla. Ma chi cerca Dio, è un santo, chi cerca se stesso è un infelice. Cercare se stesso attraverso l'altare e alla professione religiosa è una specie di

tradimento a Dio Peggior cosa: poiché il mondano nutre la sua ambizione di terra soltanto: mentre se l'amor proprio è nutrito di cose sacre, di abito sacro, gli studi sacri, di professione sacra e di ministero sacro, è un far servire Iddio al peccato. Il Signore nella Scrittura si lamenta: Mi hai fatto servire ai tuoi piaceri, alla tua ambizione, alla tua soddisfazione. L'amore di Dio è assolutamente una separazione. «*Fortis est ut mors dilectio*».

E com'è la morte? La morte separa l'anima dal corpo; così opera il vero amore di Dio.

«*Quid enim mihi est in coelo? et a te quid volui super terram? Defecit caro mea et cor meum; Deus cordis mei et pars mea in aeternum; quia ecce qui elongant a te peribunt... Mihi autem adherere Deo bonum est; ponere in Domino Deo spem meam*».

Quando si ama il Signore e lo si ama davvero, non c'è altro che una risposta sulla terra: «*Io farò quello che il Signore desidera e vuole da me*». Non ho preferenze.

Quell'anima cara di Vigolungo Maggiorino, non si sentiva mai che facesse preferenze; ma in quello che ridondava evidentemente d'amore a Dio, tutto si

accendeva, entrava in sè, riprendeva tutte le forze del suo volere e si inalberava e con forza resisteva a ciò che non era Dio. Sarebbe sembrata alterigia o cocciutaggine; ed era invece amore di Dio. Quando si veniva a chiedere: dunque, che cosa desideri? Quello che piace al Signore, rispondeva.

Perciò l'amore di Dio è essenzialmente immolativo: l'essenziale atto di culto è l'oblazione, il sacrificio, l'olocausto di noi medesimi: idee, volontà, cuore, corpo.

In noi poco entra l'amor di Dio, perché abbiamo tanto amor proprio.

Facendo il conto della nostra giornata, delle 24 ore, quante ne troviamo che siano senza amor proprio? L'amor di Dio, occupa una metà, un terzo, un quarto, un quinto del cuore? E quante volte si vive, si vuole, si studia con intenzioni, con mire non del tutto pure. L'amore di Dio è assolutamente separativo «*usque ad divisionem animae et spiritus*». «*Nisi granum frumenti mortuum fuerit ipsum solum manet*». Finché il nostro amore proprio regna in fondo al cuore, abbiamo pure un bel fare esercizi di pietà, ed opere di zelo, ma il diavolo ride di noi, purché in tanto rimane padrone della fortezza e la vita resta vuota di meriti.

L'amor proprio si occulterebbe e, anzi sotto sembianze di pietà, si nutrirebbe di cibo più squisito, cioè sacro.

Qualche volta un chierico, deposto l'abito, in poco tempo si mostra peggiore dei mondani; perché? perché era peggiore prima; si serviva unicamente delle cose sacre per i suoi fini di amor proprio.

L'amor proprio dei religiosi, dei sacerdoti, dei chierici non ha realmente tali pretese? «*Videtur esse charitas et est magis carnalitas*».

Bisogna venire qui: l'amore è purgativo: e serve come purgatorio l'esame di coscienza.

Amiamo l'esame di coscienza e analizziamo i pensieri ed i sentimenti. Spesso si ama la pietà, le giaculatorie, le comunioni spirituali, la visita ed il santo rosario: tutto ciò è mezzo, ed occorre necessariamente, ma il fine si è di sostituire all'amor proprio, l'amore di Dio. Altri amano la pietà, ma le pratiche più esterne: il canto, la corona, lo studio. Occorre vedere come si fa tutto questo e con che fine. Altri nell'esame di coscienza, discutano soltanto le azioni della giornata: lo studio, l'apostolato, la pietà, la ricreazione. Andiamo più addentro: ai pensieri, al cuore, alla volontà, alla povertà; la povertà divide molto l'uomo

di Dio dall'uomo carnale e S. Ignazio la mette come inizio della vita spirituale e della vera conversione.

Gesù ha cominciato dalla povertà. È venuto nel presepio, ed ha poi predicata la povertà come prima beatitudine. Amare la povertà; dico, non soltanto i comodi e l'onore della povertà: povertà vera e privazione, l'umiliazione e al sacrificio e alla povertà, si ama ancora noi stessi; si maschera l'amor proprio. Sopra starà un'immagine del Cuore di Gesù, ma dietro vi è l'amor proprio. «*Tantum proficies quantum tibi ipsi vim intuleris*».

Una certa persona possedeva molti denari e attaccamento ad essi e faceva professione di alta pietà. Ma il denaro lo contava e ricontava con sordida avarizia. Aveva fatto un buco nel muro e ve lo nascondeva; e per nascondere meglio aveva messo davanti un bel quadro del Sacro Cuore, in modo che i ladri non potessero sospettare che dietro vi erano i tesori. Colà invece del Sacro Cuore stava il suo tesoro.

Spesso la conversione dei religiosi e dei Sacerdoti è difficilissima; si difendono

e si illudono. Solo l'amor di Dio e il giudizio separano. Il giudizio disillude e separa, ma non crea nè amore nè meriti.

*2) L'amore di Dio deve operare in unione.*

Non solamente ci distacca dal male, ma ci unisce alla volontà di Dio.

*«Alcuni si tormentano in cercare mezzi per trovare l'arte di amare Dio, e non saranno i poverini che non vi è altra arte nè altro mezzo che amarlo, cioè mettersi nella pratica di quelle cose che a Lui sono grate (S. Francesco di Sales.*

San Vincenzo de' Paoli si mise eccellentemente in questa santa pratica, essendosi dato all'osservanza della santa legge con tanta esattezza, che quelli che lo osservano più da vicino, assicuravano che sarebbe bisognato non esser uomo per mancarvi meno di lui. Poiché stava continuamente sopra di sè, mortificato nelle sue parole, prudente nella condotta, puntuale nelle pratiche di pietà, e sì perfettamente unito a Dio per quanto dall'esterno si poteva giudicare, che ben si vedeva, essere l'amor di Dio quello che animava il suo cuore, e che regnava in tutte le potenze e sentimenti dell'anima sua, per regolare ogni movimento ed azione, tanto che si può dire essere stata la sua vita un sacrificio costante che a Dio faceva non solo degli onori, comodi, piaceri, e di tutti gli altri beni del mondo, ma ancora di tutto quello che aveva ricevuto dalla sua liberalissima mano, come lumi, affetti, desideri, e tutto ciò poteva cadere sotto

la sua disposizione. Nè altra brama ebbi mai, se non che Dio fosse conosciuto e glorificato perfettamente, e adempiuta la di lui volontà in ogni luogo ed in ogni tempo e da ogni genere di persone. Al quale unico fine era sempre indirizzato tutto ciò ch'egli pensava, diceva e faceva».

*(Dal Diario Spirituale).*

\*\*\*

L'amore di Dio è unitivo; unisce lo spirito al Signore «*Qui adheret Domino unus spiritus est*». Gesù pregava: «*Ut sint unum sicut Tu, et ego unum sumus*».

L'amore di Dio ci fa cercare il Signore: con la mente, con la volontà, con il cuore. L'amore di Dio è unitivo: contempla e medita, legge le cose divine. Per chi ama il Signore non vi è scienza più grande che la dottrina della Chiesa, la dottrina dei Dottori, dei Padri, la Sacra Scrittura. Per l'anima distaccata da Dio: mondanità, libri, giornali e periodici vani; curiosità, discorsi e fantasticherie inutili; autori profani: ma si leggessero come deve leggerli un cristiano, un religioso, un sacerdote! Invece, no. E sarà la vita una preparazione a contemplar Dio in Paradiso? Non solo è vanità fare sfoggio di qualche ciondolo, denaro, scienza, forze... è anche vanità

il cercare la curiosità vana. «*Quaerite Dominum*».

L'amore di Dio è unitivo: conformità della volontà con Dio, anzi una sola volontà.

\*\*\*

*«Quando l'amor di Dio si è impadronito di un'anima, produce in essa una insaziabile brama di operare per l'amato; tanto che per molte e grandi opere che faccia, e per molto tempo che spenda per il suo servizio, tutto le sembra nulla, e sempre si affligge di far poco per il suo Dio: e se le fosse lecito di disfarsi, e morire per Lui, ne resterebbe molto consolata. Quindi ella si tiene sempre per inutile in tutto ciò che fa, e le pare di vivere oziosamente, perché insegnandole l'amore quel che Iddio merita, a quel chiaro lume vede tutti i difetti ed imperfezioni delle sue azioni, così da tutto trae confusione e pena conoscendo un sì gran Signore, ed in questo grado ella sta molto lontana dall'aver vanagloria e presunzione; e dal condannare gli altri (S. Giovanni Crisostomo).*

San Vincenzo de' Paoli era non meno instancabile che insaziabile di operare per Dio, e rendersi accetto nel di Lui cospetto, nè si credeva di aver mai fatto abbastanza per un Signore sì grande; ma ad imitazione dell'Apostolo ponendo sempre in oblio quanto di bene aveva fatto per l'addietro, metteva tutto il pensiero e lo studio suo in avanzarsi ogni giorno del sì Lui servizio.

Fu ammirabile in questo San Carlo, il quale ebbe sempre, finché visse, un insaziabile desiderio di onorare Iddio, e di promuovere ed

accrescere il di Lui culto e lo spingeva ad operare senza mai stancarsi; anzi mostrandosi sempre più fresco un giorno che l'altro nelle fatiche, succedendosi l'una all'altra senza intermissione, di modo tale che cadeva sovente per terra per la stanchezza, ed ai suoi ministri non diede mai il minimo indizio, come se le fatiche servissero di ricreazione e di sollievo. E quel che è più, con tante e sì grandi opere da lui fatte in servizio del suo Dio, mai mostravasi contento di ciò che aveva fatto: ma andava continuamente inventando nuove maniere di operare; nè mai pensava ad altro, nè di altro parlava che di Dio e di cose spettanti all'onore ed al servizio del suo Dio».

(Dal Diario Spirituale).

\*\*\*

Non offende i comandamenti del Signore: anzi, per il religioso l'osservanza più perfetta possibile dei consigli evangelici. Che cosa piace a Gesù? Cosa ha consigliato Gesù? Non distinguere tra mortale e veniale nella pratica: l'anima amante cerca di dare gusto in quanto può al Signore, generosamente. È assetata di perfezione e cerca il meglio. Forse non si lega col voto di *quotidie proficiendi*, ma in realtà tiene il proposito: tutti i giorni uno sforzo per aderire meglio al Signore.

Questa unione si stringe meglio nella S. Comunione. L'unione nella S. Comunione fra l'anima e Gesù, è l'unione più

stretta. Ma quest'anima non fa una Comunione qualunque; essa fa una Comunione completa: di mente, di volontà, di cuore. Quest'anima vorrebbe così unirsi a Gesù che la sua mente non pensi che a Gesù; che la sua volontà non voglia che la volontà di Gesù; il suo cuore non senta che Gesù. Si affligge e si affanna dei sentimenti, dei moti di natura contrari; non come di offesa di Dio, ma di essere ancora terrena: *«Infelix ego homo, quis me liberabit a morte corporis hujus»*, va esclamando con San Paolo; perché non vivo ancor tutta di Dio? *«Quis dabit mihi pennas et volabo et requiescam»*. Signore, fatemi vostro, per sempre vostro. Centro della giornata per quest'anima è la S. Comunione.

Come sono le nostre Comunioni? E il cuore nostro va alla Comunione appena noi ci svegliamo al mattino? La nostra giornata è eucaristica? Nè solamente la Comunione dei cristiani; ma la Comunione del religioso? del Sacerdote? dell'aspirante al sacerdozio? L'amore è unitivo.

### 3) *L'amore è trasformativo.*

Cioè l'amore deve operare in noi una trasformazione; deve portarci sino a poter dire col nostro padre S. Paolo: *«Vivo*

*ego, iam non ego; vivit vero in me Christus».*

Questa trasformazione sarà operata perfettamente in cielo, dove non penseremo più col nostro cuore, non opereremo più con le nostre mani; pur vivendo ancora: noi saremo membra di Gesù Cristo viventi. E quindi la nostra mente sarà nel nostro capo Gesù Cristo, il nostro cuore sarà nel cuore di Gesù Cristo, le nostre mani, le nostre attività saranno in Gesù Cristo, noi saremo del tutto trasformati in lui, ed Egli in noi. Pur tuttavia amando e pensando come uomini saremo in Gesù Cristo vita vera dell'anima. Ma sulla terra bisogna trasformare; altro che dire: sono finiti gli studi! Gli studi sacri sono amore di Dio. Si vuole forse cessare di amare Dio o amarlo più? Piuttosto piangere di poter studiare così poco, di poter meditare così poco. Questo deve essere l'esercizio della vita; togliere una ad una le massime terrene; mettere, scrivere, scolpire versetto per versetto nel nostro cervello la Sacra Scrittura. Invece di dire: beati i ricchi, diciamo: beati i poveri. Invece di: beati quei che godono, dire: beati quei che soffrono, beati i mondi. Proviamo in ogni visita a togliere dalla nostra testa una massima mondana e mettervi la

contraria massima, il contrario versetto del Vangelo. Facciamolo versetto per versetto, principio per principio. «*Factus est Deus homo ut homo fieret Deus*»; diventiamo dunque dèi nella mente.

Noi dobbiamo previvere sulla terra la vita del cielo: «*Nostra conversatio in coelis est*». Che se invece di diviene sempre più astuti della saggezza del mondo, che cosa sarà di noi? Teologi nella scuola; uomini terreni nella vita? Ci facciamo santi o ci disfacciamo? Ci facciamo Sacerdoti o disfacciamo anche il cristiano? Ci facciamo religiosi o ci disfacciamo? Quante volte si finisce per rinnegare nella pratica uno ad uno tutti i principi soprannaturali! E quindi, arrivati alla fine della vita, cioè al momento di andare a Dio, si è divenuti più terreni, più avari, più curanti della salute, più pretendenti rispetto alla stima degli uomini, più paura di morire. È un disfarci; è andare contro la morte, respingendola; è andare contro la morte, respingendola; è andare a Dio puntando i piedi contro Dio; è prepararci il nido sulla terra ed a vivere quaggiù, mentre già dobbiamo sloggiare a partire. Rinnoviamo i nostri pensieri, i nostri sentimenti, le parole: «*Donec formetur Christus in vobis*»: essere la mente di Gesù Cristo: essere il Vangelo vivente:

dobbiamo avere sulla lingua le parole ispirate dalla fede.

L'amore trasforma anche la volontà.

La volontà diviene essa pure la volontà di Gesù Cristo. Essa preferisce la porzione toccata a Gesù Cristo. Non le ricchezze, ma, per quanto sta a noi, si desidera la povertà del Presepio; non l'onore e la stima, ma, per quanto sta a noi, si desidera l'umiliazione, la critica aspra, la confusione; non il piacere dei sensi, ma, per quanto sta a noi, si cerca la croce, il dolore, la mortificazione. L'anima si trova tutta desiderosa di nascondimento, raccoglimento, vita privata.

Ma poi, ad un certo punto, forse, l'amore di Dio le chiederà anime: «*Da mihi animas*». Essa sente che questo è un lavoro e prova una specie di ripugnanza, secondo le sue nuove inclinazioni. Ma ormai è Gesù Cristo che vive in essa! E come Gesù dà l'addio a Nazareth ed alla madre e se ne va in cerca di anime smarrite. Essa ha il sentire di Gesù che discese dal Cielo per salvare chi era perito.

Tale anima immedesimata sempre più in Gesù, cerca dunque la perfezione religiosa e la perfezione apostolica.

San Paolo esce dalla solitudine dell'Arabia e se ne va per il mondo; si

esaurisce in amore per le anime: «*Charitas Christi urget nos*». Festo dice di lui: che gli è dato di volta il cervello. San Francesco d'Assisi è pure chiamato pazzo!

Sono innamorati di Dio e delle anime.

Viene il tempo quando non ci capiscono più. Ma perché non hai cura? Perché non vieni a casa? E perché non parli? Perché un cuore così insensibile con i tuoi? Perché non ti difendi? Perché ti esponi così? Perché disonorare anche i tuoi? Gesù rispose: E chi sono mia madre, ed i miei fratelli? Chi fa la volontà del padre mio, è mia madre, mio fratello, mia sorella. Non sembra di aver perduto il modo comune di ragionare? Sì, perché non vi è più l'uomo che parla, ma Gesù, l'eterna sapienza che parla.

Tante volte ai piedi di Gesù Crocifisso dobbiamo umiliarci nel vederci così diversi dal nostro Modello! Quante volte supplico il Signore e vi metto nel calice finché vi trasformiate e questo vostro cuore divenga tutto il cuore di apostolo: apostolo della gloria del Padre, apostolo della pace alle anime; secondo il nostro programma. Non vi saranno preferenze, il nostro cuore si immedesima col Cuore di Gesù Cristo; si amano con Lui, in Lui e per Lui la preghiera, i sacramentali, le divozioni, i Sacramenti, la Santa

Messa. Vi è il gusto dell'adorare, lodare, ringraziare, riparare il Padre Celeste. In Lui si domanda «*Si quis petierit in nomine meo; in ipso vivimus, movemur et sumus*»; questo è anche mezzo per acquistare il vero amore di Dio: «*In meditatione mea exardescit ignis*»; il meditare le cose eterne, accende il fuoco. Gesù è venuto a portare il fuoco sulla terra: «*Ignem veni mittere in terram et quid volo nisi ut accendatur*». Ma intanto: «*Desolatione desolata est omnis terra, quia nemo est qui recogitet corde*». L'amore di Dio si estingue se non si medita; si va disfacendo la vita religiosa e sacerdotale; si ritorna uomini, mentre che dobbiamo diventare dei, dobbiamo trasformarci. «*Factus est Deus homo, ut homo fieret Deus*». Dobbiamo amare la preghiera. La mancanza di vera meditazione, il ridurci a sentire o leggere soltanto cose spirituali, il non entrare a riflettere davvero in noi, e applicare: ecco le cause che rendono desolata l'anima nostra. Se in campo arido coperto d'ortiche e macerie, vien gettato il seme o non attecchisce e non nasce, o, se nasce, muore presto per mancanza di umore, o, le spine lo coprono. Bisogna che lavoriamo questo cuore prima di

gettarvi il seme; e allora produrrà il cento, il sessanta, il trenta per uno. Che se invece gettiamo il seme divino, o l'Ostia Santa, la teologia, la Bibbia, la meditazione, la predica in un cuore impreparato, si perde il raccolto, il seme, il tempo. Al contrario si lavora di spirito, si pensa e si riflette, si è raccolti abitualmente, quando si è uniti nello spirito di Dio e silenziosamente operanti.

Le anime che sempre fantasticano, pensano di tutto e giudicano tutto, sono sempre distratte, sono come la strada su cui passano tutte le bestie, come il terreno arido, il terreno coperto di spine e di ortiche.... Chierici che fatti i cinque anni di ginnasio, i tre anni di liceo, i quattro di Teologia, si trovano con Comunioni più aride, e più fredde della prima Comunione...

Oltre il raccoglimento e la meditazione vediamo di avere le divozioni. La divozione degli Angeli, al divozione a san Paolo, a San Giuseppe, a Maria SS.ma, all'ostia Santa, alle Anime Purganti. Queste divozioni a poco a poco ci distaccano dalla terra: servono a trasformare il cuore: l'anima è come l'Ostia che si offre per il Signore. Ne solamente immola ciò che è eterno, la stima degli uomini, le ricchezze; ma immola se stessa:

«*Valde autem multum est relinquere quod est*». Nessuno ama di più il Signore di colui che dà la sua vita e l'anima per il Signore.

Gli Apostoli non hanno dato soltanto le cose esterne: la barca, il padre, la madre, ma: «*Nos qui reliquimus omnia et secuti sumus te*». Aderire al Signore, unirsi al Signore, seguirlo in tutto, è il rendersi perfetto.

Colla divozione alla madonna diviene facile ciò che è trasformativo.

\*\*\*

«*L'amore di dio è l'albero della vita in mezzo al paradiso terrestre, il quale tiene, come tutti gli altri alberi: cioè radici, tronco, rami, fronde, fiori e frutti. Le radici sono la virtù, per mezzo di cui si acquista questo amore; e le principali sono nove. 1 vera penitenza e frequenza dei Sacramenti. 2 Osservanza dei Comandamenti e delle regole. 3 Timor di Dio. 4 Mortificazione delle passioni e degli appetiti. 5 Raccoglimento e fuga delle occasioni. 6 Esame di coscienza. 7 Umiltà. 8 Ubbidienza. 9 Misericordia verso il prossimo. Il tronco poi è l'arrendimento della nostra volontà alla volontà di Dio. I rami si raccolgono da quelle parole: «Sub umbra illius quem desideraveram, sedi»; ed il primo di questi è la fede viva, per cui l'anima mira da vicino il sole di giustizia senza abbagliarsi. Il secondo è la vera confidenza nella divina protezione, per ragione di cui può stare tra le avversità senza abbattersi. Il terzo*

*sono gli aderenti desideri ed i fermi propositi, e gli altri atti interni che ella sta continuamente facendo per arrivare al vero amore. Il quarto è la costanza con cui si mette a sedere sotto quest'albero. Le fronde sono 1 le grazie gratis date. 2 le dolcezze interne, giubili, allegrezze spirituali, tenerezze, lacrime e cose simili. 3 i rapimenti e le estasi, dichiarati in quelle parole: «Introduxit me rex in cellam vinariam». Tutte queste cose si dicono fronde perché servono di ornamento all'albero, restandosene l'amore di Dio. I fiori sono le opere e le virtù eroiche che l'anima innamorata produce, e quel che chiese la sposa con dire: «Fulcite a me floribus». I frutti sono i patimenti le afflizioni, le persecuzioni che l'anima sopporta con pazienza quando Dio gliene dà, o se la procura da sè per maggiormente servirlo, e per imitare Gesù Cristo nel patire (S. Teresa).*

*(dal Diario Spirituale)*

\*\*\*

Domandiamo la grazia di amare il Signore e di amarlo con tutto il cuore, sopra ogni cosa. Prepariamoci alla eterna vita di amore. Notiamo però che l'amore è forte nel separare ed unire e trasformare: come l'amore di Gesù al Padre quando diceva: «Padre se è possibile, questo calice passi da me; non la mia, ma la tua volontà sia fatta». «Non sicut ego volo, sed sicut tu». Unione forte forte, che accetta la croce, i flagelli, le spine, l'abbandono e la morte stessa.

Quanti uomini s'incontrano, che pur si dicono cristiani, religiosi, Sacerdoti; poche volte si incontra Gesù Cristo: «*Sacerdos est alter Christus*», alter Christus, cioè nei pensieri, nella volontà e nei sentimenti; è trasformato «*Non sono più io che vivo, ma è Gesù Cristo che vive in me*». Vedete, quanto noi diciamo: questo è il mio corpo in particolare, ma investiamo la persona di Gesù Cristo.

Il Noviziato, il Chiericato formino questo alter Christus di virtù, finché l'Ordinazione lo formerà anche di ufficio e di poteri.

Uniremo tutte le nostre preghiere e tutte le nostre meditazioni è tutta la nostra vita quotidiana, per ottenere dal Signore: «*Tui amoris in eis ignem accende*». Nè crediamo che l'amore sia rumoroso; l'amore è raccolto, e quanto più forte, unitivo, trasformativo, tanto più tende al raccoglimento ed è efficace nelle opere di apostolato. Facciamoci santi! Viviamo di Dio!

Chiediamo perdono di tutti i peccati che hanno smorzata la carità, e delle imperfezioni che hanno tardata la perfetta carità.

Non riducetevi nelle confessioni, ad

analizzare ed a contare le disgrazie che abbiamo avuto; ma specialmente spingiamoci a vedere lo sforzo che facciamo per accendere il cuore, la parte positiva, se lavoriamo proprio nella parte positiva per andare avanti, per migliorare ogni giorno. Il fervore è il progredire tutti i giorni.

\*\*\*

*«Il vero contrassegno che noi non amiamo altro che Dio, è quando l'amiamo ugualmente in tutte le cose. Poiché essendo Egli sempre uguale a se stesso, non può la disuguaglianza del nostro amore verso di lui nascere ad altro che dalla considerazione di qualche cosa, che non è Lui (S. Francesco di Sales).*

Da questo ben si conosce quanto fosse puro l'amore del medesimo santo, il quale nè si accresceva punto nelle prosperità nè punto di diminuiva nelle avversità, ma in tutto lo ringraziava e lo benediceva.

Anche la S. Madre di Chantal diede questo bell'inizio del suo perfetto amore di Dio, col sentirsi del pari contenta nelle consolazioni, che nelle desolazioni, delle quali nè patì molto e per molto tempo. E la ragione di questo era, come essa diceva, perché tanto in queste, quanto in quelle, null'altro bramava e cercava, che l'adempimento della divina volontà, dalla quale sì in quelle, null'altro bramava e cercava, che l'adempimento della divina volontà, dalla quale sì le cose prospere che le avverse sapeva venirle mandate.

I veri amatori di dio, diceva un'anima santa, sono come il sole, il quale ancorché venga

coperto nubi, in stesso resta sempre colla medesima serenità e con lo stesso calore».

*(dal Diario Spirituale)*

\*\*\*

Atto di carità.

A ricordo, fate una bella cartolina dipinta e dentro metteteci i due precetti della carità.

Sia lodato Gesù Cristo.



II

L'AMOR DEL PROSSIMO



## MEDITAZIONE I

Abbiamo poco fa ringraziato la Divina Misericordia perché ci ha concesso un altro anno di vita; e non è stato solamente un anno di tempo materiale, che pure sarebbe già grande cosa - tutti i giorni essere mantenuti dal pane della Provvidenza, respirare l'aria che ci dà Dio, goderci i beni di Dio - ma specialmente è stato un anno di grazie. Perché da una parte noi siamo cresciuti nella scienza e nella sapienza della fede e dell'altra noi abbiamo fatto un passo nel cammino della virtù; ed ancora noi abbiamo acquistato maggior grazia, maggiore acquistato maggior grazia, maggiore spirito di preghiera, maggiore dedizione, generosità con il Signore.

Sono contento di potere testimoniare dinnanzi a Dio, e dire, proprio con cognizione di causa, che il numero dei peccati quest'anno è assai diminuito, ed è anche diminuito la gravità. Perciò i

Signore è più contento! Dunque è stato un anno buono. Non solo: ma posso testimoniare davanti a Dio che avete studiato, che avete meglio compreso lo spirito della vostra vocazione, che avete dato dei passi avanti e dei passi buoni nelle virtù religiose, e che si è stabilito uno spirito di maggior raccoglimento, a maggiore comprensione del senso della vita e della vita religiosa; di maggiore unione di cuore e di spirito con Dio.

Questo detto qui, questa sera, nel chiudersi di quest'anno, ha importanza speciale. da una parte serve ad accrescere la riconoscenza a quel nostro Padre Celeste di cui è inesauribile l'amore per gli uomini; a quel Gesù, nostro Maestro, il quale ci ha cibati un giorno del pane quotidiano materiale e del pane eucaristico e del pane di verità; a quel Divino Spirito il quale ha attirati i nostri cuori a sè.

Ho veduto in quasi tutti la felicità alle pratiche di pietà. Ciò non può essere umano: è divino, ed indica che Dio è con noi, che il Signore è la nostra guida, il nostro aiuto.

Un gran desiderio del cielo! «*Sitivit anima mea a te, Deus... quando veniam et apparebo ante faciem Dei?*

D'altra parte questo serve anche per

umiliarci. Infatti non siamo cresciuti nella sapienza e nella conoscenza di Dio e nel nostro spirito di fede come dovevamo. Sono passati, è vero, 365 giorni; ma noi non siamo cresciuti precisamente in ognuno di questi giorni come dovevamo nella virtù, perché qualche passo mal dato, qualche passo incerto, qualche tentennamento vi è stato. Non siano cresciuti come dovevamo nella grazia.... Eh, sì, maggior raccoglimento e spirito di preghiera e di intimità con dio e più fedeltà al metodo «via, Verità, e Vita» e all'esame di coscienza, potevamo avere. Ai piedi del Bambino con un atto di dolore e di umiliazione, confessiamo tutto; non è vero? Ma vedete, noi abbiamo il Divino Riparatore, il quale pareggia i nostri debiti, e dove essi mancano Egli mette. Perciò deve ravvivarci la nostra fiducia nel Bambino Gesù, e dobbiamo offerire all'Eterno Padre in espiazione e soddisfazione delle nostre mancanze il crescere di quel Bambino, che faceva già nei primi tempi della sua vita tenera: «*Puer autem crescebat et confortabatur, et gratia Dei erat in illo*».

Dobbiamo, adunque, avere un sentimento di ringraziamento e un sentimento di umiliazione. Ed ora il nostro animo, il nostro cuore si protendono avanti!

l'anno che si affaccia, al 1934. Noi lo salutiamo fin d'ora come un dono di Dio, che speriamo di ricevere dalla sua larghezza. Noi lo speriamo fin d'ora non solo come una grazia di ordine naturale; ma soprattutto come una grazia che deve contenere tante altre grazie spirituali. Il tempo è così: contiene tutte le altre grazie, poiché tutte le grazie ci vengono date nel tempo. Speriamo quindi che l'anno prossimo ci porti maggior sapienza, maggior fede; che l'anno prossimo ci porti maggior virtù, amore di Dio amore del prossimo, virtù religiose; che l'anno prossimo ci porti maggiore pietà, maggior divozione, maggiore intimità col nostro Dio, maggiore spirito di raccoglimento.

Così salutiamo questo dono che il Signore ci manda, come confidiamo, apportatore di tanti altri doni celesti.

Sia benedetto il nostro Dio! Ma noi vogliamo passarlo bene quest'anno. Perché, sicuro, esso può essere imputato a colpa, per chi lo passerà male, a merito, per chi lo passerà bene. Anno buono significa: maggior grazia in terra e maggiore gloria in cielo. Come vogliamo che sia l'anno nuovo? Noi faremo i migliori propositi; poiché è in mano nostra passarlo bene o passarlo male.

Il Ritiro Mensile questa volta lo fissiamo sopra la carità verso il prossimo. Ho tanto desiderio di parlarvi di questo dolcissimo argomento per moltissime ragioni. Ma se non ce ne fosse altra, basterebbe questa: questo argomento era tanto caro al Cuore di Gesù. Il nostro Divin Maestro lo richiamava spesso questo dovere, (ritornava spesso a parlare di carità). Gesù ha chiamato il precetto della carità: «Mandatum meum - Praeceptum meum»; il suo comando. Se nell'antico tempo predominava il timore del castigo per chi trasgrediva la legge di Dio; nei nuovi tempi doveva dominare l'amore, e cioè si deve operare come figli i quali amano il padre e temono di disgustare il suo cuore; come figli che vivono e si riguardano vicendevolmente come altrettanti fratelli. Quindi nello stesso amore per Gesù Cristo noi dobbiamo avere per amore per Gesù Cristo noi dobbiamo avere l'uno per l'altro gli stessi sentimenti di bontà e le stesse premure di carità.

Primo punto: *Io sono la via della carità.*

Che cos'è la carità? Notiamo bene: parliamo dell'esercizio pratico della carità, o della vita di carità verso il prossimo.

La carità verso Dio e la carità verso il prossimo non sono che due fiamme di uno stesso fuoco. Quindi, meditata l'una bisogna pure che noi meditiamo anche l'altra.

Che cos'è carità verso del prossimo, verso dei nostri fratelli? È *compiacersi* dei beni che il prossimo ha; *desiderargli* il bene che non ha; e *procurarglielo* con tutte le nostre forze: è tutto questo: compiacersi, desiderare, procurare in riguardo al prossimo, come ci compiaciamo, desideriamo, procuriamo per noi stessi: «*sicut te ipsum*».

1) Carità è compiacersi del bene che il prossimo ha. Che significa? Vuol dire che noi dobbiamo riguardare il bene che ha il nostro prossimo con gioia vera, profonda! Che ci piaccia quanto possiede il nostro fratello di bene, che stimiamo e godiamo dei suoi doni come se fossero nostri. Chi è il nostro prossimo? Noi dobbiamo guardarci attorno e subito mettere l'occhio sul fratello e dire: questi è colui che io devo amare.

a) Dobbiamo amarci come uomini. Non una disquisizione accademica; non una trattazione platonica; dobbiamo venire molto al concreto: compiacerci. Questo

include la stima ed esclude il disprezzo del prossimo.

Vi sono tanti i quali fan sempre dei castelli nella propria fantasia di essere qualche cosa. E cioè, posti di fronte agli altri, si trovano sempre superiori a questo ed a quello; non ostante che forse tante volte abbiamo costatato molto chiaramente la superiorità di doni, di quantità, di prerogative nel proprio fratello. Dobbiamo *compiacerci* dei doni che hanno le altre creature.

Compiacerci come uomini. Il nostro fratello ha intelligenza, e forse molta intelligenza: stimiamolo. Il nostro fratello ha virtù, e forse ha molta virtù, più di quel che crediamo: rispettiamo. Il nostro fratello forse ha buon cuore; il nostro fratello forse riesce bene nelle cose; il nostro fratello, se non altro, è immagine di Dio! Sempre è immagine di Dio, anche quando avesse poca intelligenza poca virtù, poco cuore, anche quando avesse commesso il peccato. Sarà un'immagine un po' deturpata, buttata nel fango; ma sarà sempre un'immagine di Dio e perciò sempre rispettabilissima; immagine che noi dovremo impegnarci di raccogliere, ripulire e ridare a Dio. Iddio ha fatto tutti gli uomini ad immagine e somiglianza sua. Bella è la statua

del sacro Cuore di Gesù. Essa mi riproduce il mio Divin Maestro, tutto innamorato degli uomini. Bella è l'immagine della Ss. Trinità che riproduce il nostro Dio eterno, che contempleremo faccia a faccia come Egli è, in Paradiso. Ma oltre alla statua di legno, oltre alla tela, vi è il mio fratello il quale è un'immagine viva, cioè intelligente del signore.

Iddio ha messo in lui della sua sapienza eterna. Il mio fratello ha un'anima libera: Iddio l'ha fatto libero a sua immagine; Iddio gli ha fatto un cuore inclinato ad amare, come è amante il suo. Il nostro fratello è un'immagine di Dio, viva, perché la sua intelligenza è operante, la sua volontà è libera, il suo cuore ama; la sua anima è spirituale è operante, la sua volontà è libera, il suo cuore ama; la sua anima è spirituale, come è spirituale Iddio, ed è immortale, e, una volta creata, vivrà sempre. Dio stesso ha plasmato l'uomo. Si ha rispetto del romanzo i «promessi Sposi», perché è un'opera di un uomo celebre, il Manzoni. Ma l'uomo, quanto al corpo, è stato plasmato da Dio, perché gettati il fango addosso? «*Manus tuae fecerunt me et plasmaverunt me*». L'uomo poi quanto a spirito è un soffio di Dio vivente: «*Inspiravit in faciam eius spiraculum vitae*». Ci sembra un qualche cosa di Dio stesso. Dobbiamo amare questo nostro prossimo:

gli uomini che vediamo in piazza, per via, sul treno, quelli ricordati dalla geografia, nelle varie nazioni, stati e posti del mondo: questi sono tante immagini in cui Dio si rispecchia e che noi dobbiamo amare, perché ci ricordano il nostro Signore, il nostro Padre. Come un figlio ricorda che ha un padre, come un figlio d'ordinario presenta dei caratteri del padre e spesso persino la fisionomia, così il nostro prossimo ci rappresenta il Padre Celeste. Tu non l'hai visto il tuo Padre C. ma guarda la sua immagine, guardala bene. Vedrai questo Padre C. e quando andrai in paradiso, lo riconoscerai subito, perché ne hai già veduto la persona. A mensa, in chiesa, a scuola questi fratelli: vedi quante e belle immagini di Dio! Anzi fratelli, figli di uno stesso Padre. Solo lo spirito di Satana ha portato nel mondo la discordia e la rovina per cui guerre ed omicidi ed invidie e rivalità e gelosie senza numero si succedono nei tempi; perché dall'inferno sbucò fuori l'odio: tentò i nostri progenitori, ed i primi figli che essi generarono cominciarono subito ad invidiarsi, ad altercare. Ed ora dove vi sono due, nello stesso banco, in ricreazione, ecco, là vi

è invidia, discordia. Abbasso satana!  
Viva Dio!

b) Dobbiamo stimarci come cristiani. Io sono la conquista preziosa di Gesù Cristo. Il demonio aveva fatto cadere l'uomo; ma nostro Signore è venuto dal cielo: *«propter nimiam charitatem qua dilexit nos! - Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum Unigenitum daret»*. Noi ci raccogliamo un momento davanti a quel Gesù che abbiamo adorato nella capanna, e di cui domani celebreremo la Circoncisione e dopo domani l'Onomastico: *«...Et erit nomen eius Jesus»*. Ebbene questo Gesù Figlio di Dio, è anche l'uomo più perfetto. Non ha dubitato di ricomprarci con il sangue, poiché Egli ci ha riconquistati non con oro, nè con argento, ma con il suo prezioso sangue. Miratelo al Getsemani, dove agonizza; all'atrio di Caifa dove riceve quello schiaffo; miratelo legato alla colonna, quando la rabbia dei soldati gli scarica addosso i colpi dolorosissimi dei flagelli; miratelo quando è presentato al popolo, vestito di uno straccio di porpora e coronato di una corona di spine; miratelo quando, curvo sotto il peso della croce Egli si avvia al Calvario, mentre fanno festa i suoi nemici; miratelo quando pende dalla croce.

Per il tuo fratello Gesù Cristo ha fatto questo; Egli, Gesù, ha creduto l'anima del tuo fratello così bella, così preziosa, così cara da dare tutto. E tu al tuo fratello non sai dare che sarcasmi ed invidie? E tu che stima hai del tuo fratello? Sei forse più sapiente tu oppure Gesù Cristo? È più giusta la stima di Gesù Cristo che ha dato tutto per quell'anima, oppure è più giusta la tua idea, la tua invidia? Tu che non sai fare per il tuo fratello il minimo sacrificio, non sai forse neppure concedergli il passo! Ah, quanto è bella l'anima del tuo fratello redenta da Gesù Cristo! Gesù per quell'anima si dà in cibo tutti i giorni... Sì, dobbiamo stimare il nostro fratello, perché è cristiano.

c) Dobbiamo stimarci come religiosi  
Come religiosi apparteniamo tutti a una famiglia. Come religiosi dobbiamo pensare; tu ti trovi in mezzo a fratelli che sono anch'essi uomini, perché anch'essi rivestiti dalle carni di Adamo; ma persone che hanno preso la più alta professione che si possa prendere su questa terra: attendere a farsi santi. Quindi tu hai intorno a te anime piissime ed elettissime  
Non credere che i tuoi fratelli siano gente volgare. Può essere povero il tuo

fratello- e dobbiamo essere tutti poveri e per virtù e per voto! - può essere il tuo fratello poco stimato nella società; può essere il tuo fratello anche di minore intelligenza. Ma queste cose sono ben poco innanzi a Dio! Ciò che conta è la bellezza dell'anima. San Giuseppe pareva uomo della più infima classe sociale; il suo mestiere era fra i più ordinari e volgari: i suoi abiti, il suo cibo, il suo parlare semplice; eppure è il primo dei Santi! Ciò che conta è la bellezza morale. Quanti, grembiuli da falegname andranno su in Paradiso, presso Dio; e forse invece quanti piviali resteranno più in basso. Cosa vedremo in paradiso quando il Signore verrà a giudicare tutti gli uomini? Ah, sì, sì... io amo tanto quelli che sono semplici; e non faccio distinzione fra uno e l'altro, perché ciò che abbellisce e rende prezioso è la professione religiosa, è la corrispondenza alle grazie di Dio. Perché se io Sacerdote non faccio bene il mio dovere, sarò sale infatuato che «*ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foras et conculcetur ab hominibus!*» Invece un laico, un semplice contadino il quale fa bene, con impegno, e mette tutta l'energia nel suo ufficio e compie il suo dovere ed attende alla santità, è onorabilissimo! Giudichiamo con vero giudizio, tanto più

che nostro Signore giudicherà noi secondo giustizia. Stimiamo il nostro fratello; passategli d'accanto con riverenza: è un'anima eletta di Dio, coperta di grazia, prediletta dal Signore; ha sentito la voce di Dio: «*Si vis perfectus esse*», e l'ha ascoltata; perché Gesù Cristo «*intuitu eum dilexit*». Stimarci a vicenda come religiosi, sull'esempio di Gesù Cristo.

d) Stimarci come aspiranti al Sacerdozio. Qui si aggiunge una ragione che non fa per tutti ; ma per coloro cui fa, vedete quanto ha di valore in sè! Non tutti sono chiamati: «*Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tamquam Aaron*».

Che significa attendere al Sacerdozio? Il Sacerdote quanto a natura, è un uomo come gli altri, figlio di Adamo, preso di ordinario tra il popolo: «*Ex hominibus assumptus*». Ma quanto a uffici, questi sono divini! Dice San Paolo: «*Homo Dei; Ministros Christi et dispensatores ministeriorum Dei*».

Il Sacerdote ha il potere di battezzare; e le anime da lui battezzate entrano nell'adozione di Figli di Dio; ha il potere di assolvere quelle anime che sono strette dai lacci del demonio e di renderle nuovamente figliuole di Dio; ha il

potere di celebrare, e compie quel grande miracolo per cui Iddio, obbedendo alla voce dell'uomo discende, sull'altare; il Sacerdote maneggia l'Ostia santa; il Sacerdote prega, dice il Breviario; il Sacerdote ha un cuore per tutti; il Sacerdote pensa tutto il giorno alla salute degli uomini e per tutti glorifica Iddio, dà sollievo al Purgatorio. Santa Teresa baciava volentieri la terra su cui aveva posato il piede del Sacerdote, S. Francesco di Sales affermava che se si fosse incontrato con un Angelo e con un Sacerdote, avrebbe salutato prima il Sacerdote. Ebbene stimiamo quelli che attendono al Sacerdozio: Iddio li ha chiamati e domani saranno rivestiti di vesti preziose... Se li ha amati così il Signore, non dovremmo amarli ancora noi? Ma che gelosia, ma che certe parole... Amatevi. E tanto più poi amate quelli che sono giunti a questa nobilissima meta, a questo stato altissimo. Perciò stima per il Sacerdozio.

Occorre ripeterlo: la carità prima sta nei pensieri. Se si manca con il sentimento, se si manca con le opere, è perché la carità non c'era nei pensieri: si incomincia di lì. Mentre, se voi trovate un religioso che ama, rispetta, è premuroso per il suo fratello, cioè è pieno di zelo, di

compassione, di bontà, prega e parla bene, tutto ciò avviene perché li stima. Quindi prima di tutto, la carità di mente: compiacersi, proprio compiacersi, essere soddisfatti. Questa soddisfazione nasce considerando il nostro fratello o come uomo, o come cristiano, o come religioso o come Sacerdote.

2) Inoltre la carità sta nel *desiderare* il bene che il fratello ancora non ha: desiderare ciò che il nostro fratello desidera. Il nostro fratello, per quanti doni abbia, naturalmente, egli non li ha ancora tutti: si può sempre crescere. Ogni giorno può arricchirsi l'anima davanti a Dio e davanti agli uomini: «*Qui sanctus est, santificetur adhuc*». Almeno desiderargli ciò che egli ragionevolmente dovrebbe desiderare a se stesso. Il desiderio è l'interno del nostro cuore; ma questo desiderio di bene al nostro fratello, è assolutamente parte della carità.

Quali beni? Il nostro fratello forse può avere bisogno di beni naturali: salute, vita lunga, fortuna, successo nelle sue varie cose; può avere bisogno di stima; può avere bisogno di maggiori soccorsi materiali, ecc. Perciò il desiderio si riferisce ai beni del corpo, ai beni di

anima, ai beni di fama, ai beni di fortuna. Inoltre: desiderare i beni intellettuali: che sappia di più, che conosca, che capisca, che ricordi, che progredisca nelle scienze, arti, nell'abilità, nel suo apostolato. Ancora: beni spirituali di grazia, maggiori virtù, progresso spirituale, maggior fede. Sono sommamente desiderabili: che sia sempre di maggior orazione, più attaccato alla sua vocazione, più raccolto, più santo, che sia più abbondante di doni dello Spirito Santo; in fine pel Paradiso possa raggiungere la felicità maggiore. Questo desiderio produrrà all'opposto una pena, ma una pena cordiale, sentita, quando il fratello non fa bene, non prega, non riesce, è rimproverato, è criticato, è disistimato; quando non riesce nello studio, quando ha tribolazioni, quando è negli insuccessi. Penare con lui. Diceva San Paolo: *«Chi di voi piange e non mi vedrà piangere con lui? chi di voi è lieto e non vedrà a rallegrarmi con lui? Io desideravo il vostro bene così che non mi importava anche di essere anatema per i miei fratelli; omnibus debitor sum. Omnia omnibus factus»*. Il grande desiderio nel suo cuore abbracciava tutti i popoli, perché desiderava la salute di tutti. Sono mancati i popoli a Paolo, dice S.

Giovanni, Crisostomo, ma non Paolo ai popoli. Il cuore di S. Paolo abbracciava tutte le anime: «*Dilatatum cor meum; os meum patet ad vos!*» Egli aveva un cuore simile al Cuore di Gesù Cristo. Ah! il cuore di Gesù, che arde di amore per gli uomini e desidera loro con il desiderio più ardente la salvezza ed ogni bene ed ogni grazia ed ogni mezzo di felicità, che cosa non ci dice? Quale rimprovero per noi che vogliamo essere cristiani, ed intimi amici di Gesù! Vi sono alcuni che hanno un cuore così piccolo, così stretto che non vedono che se stessi; ogni distinzione di beni, che ha il fratello, per loro è un turbamento; si rodeva dentro perché Iddio si compiaceva di Abele suo fratello. Non è così il cuore di Gesù: «*Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos; desiderio desideravi hoc Pascha vobiscum manducare*».

3) Carità è *procurare* il bene al nostro prossimo. Il nostro amore non deve essere soltanto di desiderio, e di stima; ma deve essere fatto di opere intendo col

nome di opere tutto ciò che è atto. È atto di carità il pregare: pregare per il fratello. È piccolo o grande il nostro cuore? Vi sono dei religiosi che hanno un cuore simile al cuore di Gesù: glorificano il Signore e glorificano i Santi in cielo; penano per i dolori delle anime del Purgatorio e le suffragano; trepidano sul numero dei moribondi che ogni giorno passa all'eternità, e quindi supplicano San Giuseppe, protettore dei moribondi. Vi sono cuori così sensibili, che nel contemplare le varie parti del mondo sulla carta geografica: l'Asia, l'Africa, l'America, la sterminata Russia, si sentono intenerire: non vi vedono solamente delle catene di montagne, dei fiumi, dei laghi, delle foreste, delle tundre; vi vedono degli uomini! un formicolio di uomini; uomini figli di Dio che non conoscono il loro Padre. Il bue ha conosciuto il presepio del suo padrone, il cane ne conosce la voce: l'uomo tante volte non conosce la voce di Dio.

S. Giov. Bosco, quando contemplava la carta geografica dell'Asia, si sentiva commosso fino alle lacrime. Ah, per loro le preghiere sono sempre in plurale, includano sempre tutti: Padre nostro che sei nei cieli, dicono, e non Padre mio; dacci oggi il nostro pane, e non dà a me il

mio pane; rimetti a noi i nostri debiti, dà a tutti il Paradiso. Quindi per i peccatori e per gli innocenti, per la gioventù che lotta, per la virilità che si trova nel pericolo, per la vecchiaia che stenta! «*Dilatatum est cor meum; os meum patet ad vos*», pare che dicano. Pregano per tutti i compagni... Quando vedono che uno non fa bene, cercano di trarlo sulla buona via o con l'esempio, o con la preghiera e magari con la parola e con le mortificazioni. Quando vedono uno che fa bene, cercano di imitarlo. Vi sono alcuni che perfino nelle lettere sono egoisti. Un cuore grande bisogna avere.

Carità nelle parole: aiutare il prossimo nelle parole. Chi ha carità, parla bene del fratello, copre i difetti. La carità vera si caratterizza di qui: quando può loda il bene; quando non c'è il bene, scusa l'intenzione. L'invidia invece si caratterizza di qui: scopre e vede sempre più facilmente il male che il bene, perché è chiaro, almeno colpisce l'intenzione.

Coprire i difetti. Qui dovremmo allungarci molto, parlando della correzione fraterna, perché il fratello sia sempre più perfetto. Si potrebbe parlare del compatire

gli errori, del consolare gli afflitti, dell'incoraggiare i deboli, della bontà che bisogna avere verso i poveri, degli schiarimenti che si possono dare. Tanto più poi quando si incomincia ad avere certe occupazioni, uffici di assistenza, di scuola, di istruzionr: quanto aiuto! quanta carità di istruzione: quanto aiuto! quanta carità si può allora usare verso il prossimo!

Carità di opere: procurare il bene al fratello con le opere. «*Non diligamus lingua, sed opere et veritate*».

Ci accontentiamo di ricordare qui un pensiero generale, che è questo: lo stato che abbiamo abbracciato è uno stato essenzialmente di carità. Noi abbiamo lasciato una famiglia piccola per allargare il nostro cuore e le nostre premure ad una famiglia più grande, più larga. Chi è scrittore ha un numero forse grande di lettori, di figliuoli spirituali. Vedete quindi che la nostra professione è di carità. Perciò quando Gesù Cristo confermò il primato a San Pietro, gli fece prima la triplice domanda: Mi ami tu? - Pasci i miei Agnelli. Mi ami tu? - Pasci i miei agnelli. Ma mi ami proprio? - Pasci i miei agnelli e le mie pecore. Noi abbiamo una professione di carità. Se c'è uno stato dove bisogna escludere l'egoismo è proprio il nostro: dobbiamo vivere di carità: «*Charitate invicem prevenientes*».

Quindi i caratteri della carità sono ricordati da San Paolo: «*La carità è paziente, la carità è benefica, la carità non è invidiosa, non è insolente, non è gonfia, non è ambiziosa, non cerca il proprio interesse, non s'irrita, non pensa mele, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra delle verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*» (I Cor. XIII, 4-7).

La carità non verrà mai meno. Legati oramai per scelta nostra a questo ufficio di carità, noi dobbiamo cominciare a chiederla ogni mattina al Signore. La carità è stata infusa in noi per virtù dello Spirito Santo nel Santo Battesimo; ma dobbiamo pregare e pregare tanto perché questa carità aumenti.

Qual è l'esercizio della carità? È compiacersi dei beni che ha il prossimo, questo *importa stima*; desiderare il bene che il prossimo non ha, quindi *una carità di cuore*; procurare il bene che il prossimo desidera, e quindi *una carità di opere*. Chi avrà carità, troverà posto in cielo, dove è il regno della carità: «*Charitas manet in aeternum*».

Sia lodato Gesù Cristo.

## **MEDITAZIONE II.**

Questa mattina abbiamo incominciato l'anno 1934 nella carità e cioè nell'amore di Dio a cui abbiamo subito dato il cuore, a cui abbiamo subito innalzato la mente, offerto il grande e santo Sacrificio del suo diletto Figliuolo Gesù; nella carità verso il prossimo, perché subito abbiamo desiderato dei beni a tutti, a tutti li abbiamo augurati; e per tutti gli uomini noi abbiamo pregato. Vi supplico, o fratelli, che si facciano preghiere per tutti quanti gli uomini, diceva S. Paolo; e scrive S. Francesco di Sales: Il più sicuro contrassegno che tu hai la carità verso Dio, nel tuo cuore, si è questo: che ami pure il tuo fratello, il tuo prossimo. Quando noi amiamo il nostro prossimo soprannaturalmente, quando noi siamo disposti a scomodarci, a fare qualche sacrificio per il nostro prossimo, allora è segno che noi amiamo il Signore. I Missionari che lasciano tutto per andare a cercare la pecorella smarrita, come

Gesù Cristo, il Figliuolo di Dio, lasciò di godere del Padre per venire sulla terra a cercare noi perduti; questi Sacerdoti i quali non cercano niente per sè, ma nella giornata pensano e si sacrificano per i fratelli, questi sono veri amatori dei fratelli: «*Amator fratrum*», come dice la Scrittura.

Questa mattina continuiamo a parlare della carità verso il prossimo e la chiediamo a Gesù Crocifisso, la chiediamo al Bambino, la chiediamo a tutti i Santi del Paradiso, questa virtù.

Perché amare il nostro prossimo? È comando di Dio: è un grande merito; è sorgente di tante grazie e virtù.

1) *È comando di Dio.* - I Farisei non amavano nè Dio, nè il prossimo, ma unicamente adoravano se stessi, pieni di egoismo come erano. Essi interrogavano Gesù Cristo: «Quale è il massimo comandamento della legge?» E Gesù rispose: Il primo e massimo comandamento nella legge si è: amerai il Signore Dio tuo con tutta la tua mente, con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutte le tue forze. Ma poi Gesù soggiunse l'altro comandamento che gli stava sommamente a cuore e di cui essi non l

avevano interrogato, e cioè: Vi è un altro comando che è simile al primo: amerai il tuo prossimo come te stesso. E perché i farisei mostravano di non aver capito o di non voler capire, Gesù raccontò la parabola del Samaritano, la parabola che li colpì profondamente, perché essi capivano bene che voleva dire loro. Quell'uomo che, partito da Gerusalemme, voleva scendere a Gerico, e per istrada si incontrò con i ladroni, i quali lo spogliarono, lo ferirono e lo lasciarono «*semivivo relicto*» sul ciglio della strada, indicava il fratello, il bisognoso. Indicava pure l'umanità che, partendo dal paradiso terrestre e discendendo attraverso le età e le epoche fino al giudizio universale, per istrada si incontrò nel demonio che la spogliò di tutti i beni soprannaturali, la ferì quando all'anima e quanto al corpo e la lasciò mezzo morta lungo la strada, senza speranza di arrivare a quel paradiso cui era destinata.

Ora a curare questa umanità passò prima di tutto il sacerdote ebreo, poi passò un levita; ma l'uno non degnò neppure di uno sguardo quell'uomo ferito, l'altro ne ebbe un sentimento sterile di compassione, e niente altro più.

Finalmente venne un samaritano il quale ebbe pietà, discese dalla sua cavalcatura, si appressò a quel ferito, gli disse parole di conforto, ne lavò le piaghe, le unse di olio, ristorò il povero ferito, lo portò all'albergo; ordinò che venisse con ogni diligenza curato, promettendo di pregare quanto avrebbe costato. Figura di Gesù Cristo, questo Samaritano; discese dal cielo, si accostò all'uomo ferito e ne fasciò le ferite. Pagò egli per noi, perché patì e morì sulla croce per noi, perché patì e morì sulla croce per noi. Diede poi l'incarico ai Sacerdoti della nuova legge di continuare la cura che Egli aveva incominciato della povera umanità, promettendo che avrebbe pagato al suo ritorno, cioè al giudizio finale. E Gesù interrogò quei farisei: Chi vi pare che abbia amato il prossimo: il sacerdote ebreo, il levita, o il samaritano?

Ecco come si ama. Gesù voleva spiegare il suo comandamento. L'amore del prossimo, voleva dire Gesù Cristo, non è un amore interessato, egoista; ma è avere cura del fratello per amore di Dio, non perché ci serve... Se tu ami i tuoi scolari solo perché ti pare che essi ammirino la tua dottrina, e ti assecondano, questo non

è carità, è ambizione. Se tu vuoi bene soltanto a chi ti regala qualche cosa o ti fa qualche sorriso, questo non è ancora carità, ma interesse umano. Se tu ami solamente i più eleganti, i più gentili, i più simpatici, questa non è ancora carità, ma è carnalità. Carità è dare senza nulla pretendere se non il premio che il Signore ha promesso a chi ha il bene: questa è carità.

Gesù ribadì molto il suo comando: *«Hoc est praeceptum meum ut diligatis invicem»*; questo è il mio comando, che vi amiate a vicenda, come io ho amato voi. E Gesù Cristo stesso nella sua preghiera che fece prima di andare a morire sulla croce, ripeté la domanda al padre che Egli mandasse nel mondo la carità e che desse la grazia agli uomini di amarsi: *«Ut sint unum sicut Tu, Pater, et ego unum sumus»*, come siamo una cosa sola, cioè come ci amiamo io e te.

Ma più di tutto noi conosciamo questo comandamento dal suo esempio.

Come ha amato Gesù? I suoi esempi sono precetti: *«Etenim facta ejus praecepta sunt; exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci ita et vos faciatis»*.

Come Gesù ha amato gli uomini? Li ha amati fino a venire dal cielo a

conversare con essi familiarmente; li ha amati fino al sacrificio della Croce. Occorre contemplare il presepio. Egli, Gesù si è fatto piccolo, bambino, per rimanere con noi, e per guadagnare i nostri cuori. Noi non sapevamo più camminare per la via del cielo, ed Egli è venuto a fare quella strada prima di noi; e poi ci ha invitati a seguirlo: «*Venite post me*». Vita di lavoro, di fatiche, di preghiere, di sacrificio. Gesù ha amato i peccatori, tanto che veniva accusato di troppa indulgenza e di essere troppo familiare con loro. Gesù si è messo sotto la similitudine del pastore che va in cerca della pecorella smarrita. Gesù compatì tutti e fece del bene a tutti: «*Pertransiit benefacendo et sanando omnes*», tutti beneficiando con la sua grazia, con la sua verità, con i miracoli.

Ma più ancora vediamo la carità di Gesù Cristo dal sacrificio della Croce, dall'istruzione della SS. Eucaristia, dal beneficio della Chiesa. Vedetelo là Gesù Cristo pendente dalla croce, vittima dei peccati degli uomini. Egli ci ha

amato ed ha soddisfatto per noi: «*Dilexit nos et tradidit semetipsum pro nobis*». Che cosa ci dicono quelle braccia aperte, quel capo coronato di spine, quel costato traforato dalla lancia? Ci dicono l'amore che egli ebbe per noi: «*Maiorem charitatem nemo habet ut animam suam ponat quis pro amicis suis*». Dall'alto della croce Egli pregò per tutti, compresi gli stessi crocifissori:... «*Non sanno quel che fanno... Padre perdona loro*». E perdonò al ladrone, ci diede Maria per Madre, volle mandare un grido per farsi sentire fino alla fine dei secoli: «*Sitio*». Istituì la SS. Eucaristia, dandosi in cibo alle anime; volle restare sugli altari per essere in mezzo ai suoi cari, agli uomini; volle continuamente rinnovato il sacrificio della Croce per mezzo della Santa Messa tra di noi. Il tabernacolo è la sede della carità; là vi è il Prigioniero di amore; l'Eucarestia è il Sacramento della carità. Gesù Cristo istituì la Chiesa, la quale doveva perpetuarsi attraverso i secoli ed estendersi su la faccia della terra ed essere grande esempio di carità e di amore agli uomini. Gli Apostoli avevano capito il cuore sacratissimo di Gesù: sono tutti martiri, tutti hanno dato la loro vita in

testimonianza della loro fede in Gesù Cristo e della carità verso gli uomini. Vittime anch'essi di carità; per predicare e guadagnare anime, si sono esposti a tanti pericoli ed alla stessa morte. E noi fino dove arriviamo nella nostra carità?

*Prima conseguenza: il primo nemico è l'egoismo.* S. Giovanni, ormai vecchio, si faceva portare sopra una sedia là nell'adunanza dei fedeli, e poi con quel po' di voce che gli rimaneva, prendeva a parlare ai suoi fedeli. L'argomento preferito della sua predica era la carità. E perché altri insisteva: Parlaci anche d'altro, o Santo Apostolo, tu che hai veduto il Signore! San Giovanni rispondeva: *«Filioli miei, diligite alterutrum: hoc est enim praeceptum Domini, et si fiat sufficit»*. Se vi amerete, basterà! Perché? Perché se si ama davvero il prossimo, significa che nel cuore c'è la grazia di Dio, molta fede, molta santità, si è come dire: se nell'aspetto esterno appare robustezza, ha il polso regolare, si riposa, si lavora si è lieti, è segno che l'organismo è sano. I segni esteriori indicano lo stato interiore.

Carità ed egoismo sono in opposizione: la carità sta nel dare; l'egoismo sta nel pretendere. Il Signore ci amò e ci redense;

il Signore ci amò e si diffuse con i doni dello Spirito Santo nei nostri cuori. Il Sacerdote ed il religioso che amano, cercano di dare beni a tutti; l'egoista cerca di prendere da tutto e da tutti; anche quando dà, vuol ricevere di più, come quando si va a comperare qualche cosa, si offre una piccola moneta, per ottenere una merce che si stima di maggior vantaggio. L'egoista fa centro di tutto nel proprio cuore e se cerca beneficenza, ha di mira il proprio interesse. Chi ama prima dà i beni spirituali alle anime e prega per loro e desidera che diano i beni materiali per guadagnare gli eterni. Desidera loro maggiori meriti e più gloria in Paradiso, e più distacco dalla terra e che mettano a servizio di Dio quanto di beni hanno ricevuto dal Signore. L'egoista si pone come al centro del circolo, e tutti i raggi devono venire a lui; anche quando insegna, assiste, aiuta, difende il proprio onore e mira ad ottenere la ricompensa, la stima, la lode degli uomini, se non mira ad altri vantaggi ancor più bassi e umani. Nemico della carità e l'egoismo: invece *bonum est diffusivum sui*; e Iddio che è sommo bene, è sommamente diffusivo. Gesù Maestro ci ha dato fino all'ultima goccia il suo sangue; l'egoismo invece è ristrettivo, piccolo, gretto e non vede che il proprio vantaggio.

Esso è perfettamente contrario alla vocazione sacerdotale, ed alla vocazione religiosa. Inoltre è contrario a Dio stesso, poiché non deve credere di aver carità verso Dio colui che non ha carità verso del prossimo.

Il nostro cuore vive di egoismo e di carità? Nei vostri studi mirate alle anime o mirate alla posizione? Ci commoviamo qualche volta davanti ai bisogni degli uomini e dei compagni? oppure unicamente ci affanniamo e ci agitiamo quando ci troviamo in qualche necessità soggettiva? o ne va di mezzo il nostro amor proprio? Amiamo noi stessi o amiamo le anime? Alcuni non scoprono a se stessi il loro egoismo negli esami; anzi lo difendono continuamente, lo dissimulano, lo occultano agli altri; perfino nel confessionale hanno da salvare il loro egoismo. Mentre non vedono il trave che è nell'occhio proprio, scoprono la pagliuzza nell'occhio del fratello. Beati invece i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Amatevi, adunque, come io ho amato voi, disse Gesù.

## *2. Amare il prossimo è grande merito.*

Iddio è carità; ha stabilito il suo regno nella carità. Il Padre ama il Figlio, il Padre ed il Figlio amano lo Spirito

Santo e tra le Divine Persone vi è come un circolo di carità e di amore. Chiunque vuole entrare in cielo, bisogna che ami: questa è la tessera divina per l'ingresso nel regno eterno, nel regno della carità.

Bisogna essere rivestiti della veste nuziale della grazia. Perciò ecco come ci ha descritto sensibilmente il giudizio nostro Signore Gesù Cristo, proprio sul termine della sua vita, quando cioè stava per andare a darci la grande prova del suo

amore: «*Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos*»;

avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino all'estremo, cioè fin dove poteva andare, dando la sua vita. Disse

Gesù: In quel gran giorno, quando gli uomini saranno tutti risuscitati, e radunati innanzi al giudice supremo, compiuta la divisione dei buoni dai cattivi, dirà il Giudice a quelli che staranno alla sua destra: Venite, o benedetti dal Padre mio nel suo regno; poiché io avevo fame e voi mi deste da mangiare; io avevo sete e voi mi deste da bere; io ero ignudo e mi avete ricoperto; io era infermo e mi avete visitato; ero prigioniero e mi avete consolato; ero afflitto e mi avete confortato, ecc. E quando fu, risponderanno gli eletti, o Signore, che ti abbiamo veduto ignudo, affamato, prigioniero, infermo,

afflitto e ti abbiamo soccorso? quando?

- Ogni volta, dirà Gesù, che voi avete fatto questo al mio fratello, l'avete fatto a me: venite dunque... Ecco il merito della carità.

«*Charitas operit multitudinem peccatorum*». Siamo deboli, abbiamo tanti peccati? Ebbene, esercitiamo la carità, la quale ci renderà cari a Dio: il quale chiuderà l'occhio sopra le nostre miserie, se noi avremo chiuso l'occhio sopra i difetti del prossimo, e l'avremo soccorso nelle sue necessità: «*Eadem mensura qua mensi fueritis, rementietur vobis*». Vogliamo assicurarci la misericordia di Dio? Perdonate e sarete perdonati. Non diciamo mai quelle parolacce: ben se lo meritava: ben gli sta...

Vogliamo il Paradiso? Diamo il Paradiso alle anime: istruitele, aiutatele, incoraggiatele, sostenetele, convertirle... «*eadem quippe mensura qua mensi fueritis, rementietur vobis*». Se libererete anime dal Purgatorio, soccorrerete moribondi, aiuterete peccatori, salverete l'innocenza, beati voi! Beati voi se con gli scritti illuminerete sui pericoli del peccato, insegnerete i mezzi di salute. Beati voi, se spargerete il bene intorno a voi; beati voi se le vostre parole saranno sempre di pace e di incoraggiamento,

perché tutto il bene fatto ricadrà sul vostro capo in grazia e merito. Nel giorno del giudizio ci accuseranno i nostri peccati? il demonio vorrà recitarli? «*Charitas operit multitudinem peccatorum; remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*». La pietà fa trovare misericordia, dice la Sacra Scrittura.

Il Giudice poi si volterà alla sinistra e dirà a quegli infelici: Andate lontano da me, andate nel fuoco eterno; poiché io avevo fame e non mi deste da mangiare; avevo sete e non mi deste da bere; ero ignudo e non mi ricoprìste; ero infermo, ero prigioniero, e non mi avete visitato; era afflitto, era in necessità, e non mi avete soccorso... - E quando mai ti abbiamo veduto ignudo, assetato, affamato e non ti soccorremmo? - E Gesù: Ogni volta che l'avete negato al mio fratello, l'avete negato a me. Andate adunque nel fuoco eterno, lontani da me. Mancare di carità a quale rischio ci mette! Meditiamo con quale criterio G. Cristo ci giudicherà alla fine? quale codice si porterà al giudizio per vedere se un'anima merita il cielo oppure merita l'inferno? Il codice della carità. La legge della carità infatti forma la base della vita cristiana e della santità, perché, dice San Paolo, tutti i comandamenti si

riducono ad uno solo: *amerai*; «*In hoc verbo instauratur: diliges*».

Dunque se non ho viscere di carità e non prego per il mio prossimo, se non ho compassione, e non mi commuovo al bisogno del fratello, se nelle parole non sono sapienza che illumina, esempio che conforta al bene, preghiera che salva; devo tremare!

Carissimi, siete destinati a dare alle anime e al mondo beni che sono più del pane e del vestito: la fede di cui vive il giusto; Gesù Cristo, che è l'Eucaristia, che è vita dell'anima; grazia che è salute eterna. Siate, nella vostra vita, regola agli uomini; come tale era la vita di Gesù Cristo.

Vi supplico di offerire adesso tutte le Messe, le Comunioni, le adorazioni, le letture pie del Santo Vangelo in riparazione delle mancanze di carità, e in supplica a Dio per la carità religiosa fra di noi verso gli uomini.

Che la carità viva in noi! Gesù Cristo nell'Eucaristia è amore; lasciamolo vivere in noi; amiamo col suo Cuore.

*Secondo nemico della carità è il naturalismo.* Il naturalismo ragiona umanamente, secondo l'interesse; il naturalismo vede solo il guadagno temporale. Diceva una volta: Vedi di aiutare quella

vocazione... La risposta fu questa: E che vantaggio me ne viene? Ecco il naturalismo pratico. Gesù Cristo ragionò ben diversamente e diede se tesso. La fede è opposta al naturalismo: fede nel valore delle anime, fede nel gran premio che ci aspetta. Quale vantaggio ebbero i Santi che consumarono la loro vita per le anime? il B. Cafasso, S. Bosco, S. Giuseppe Cottolengo...? Il giudizio finale, verrà fatto in base alla carità.

Il lume della ragione arriva fino alla filantropia; il lume della fede allarga l'orizzonte fino nella eternità.

*3. Le grandi grazie che ci provengono dalla carità. È legge generale: tutto ciò che facciamo in realtà e prima di tutto per vantaggio di noi stessi; perché la carità è il grande merito del cielo. Ma qui dobbiamo parlare anche dei beni che la carità ci procura sulla terra. La carità ci otterrà anzitutto il perdono dei peccati. Non sappiamo di quante cose siamo colpevoli: «Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc iustificatus sum». Ricordiamo la Divina promessa: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Non vogliate giudicare, e non sarete giudicati; non vogliate condannare e non*

*sarete condannati*». Oh, bellissima promessa! E noi non condanneremo nessuno. Dobbiamo qualche volta richiamare, e forse anche fortemente; scusiamo tuttavia le intenzioni.

Diceva la sorella di S. Ambrogio al Santo suo fratello Vescovo: Dicono che sei troppo buono; che anche peccatori ostinati, non appena mostrano qualche minimo segno di pentimento subito li accoglie e perdoni troppo facilmente... E il Santo rispose con tutta serenità alla sorella: Dirai che Ambrogio si è veramente sforzato di diventar buono come Gesù, ma non vi è arrivato ancora.

I Farisei fissavano sempre l'occhio invidioso per prendere Gesù in parola, e lo accusavano di farsela troppo buona con i peccatori... Gesù però come si è mostrato con la Samaritana? con San Pietro? con Zaccheo? con Paolo? La vera carità è misericordiosa; la falsa carità è altera, sdegnosa, invoca la giustizia. Solamente ci è superficiale può credersi così facilmente giusto davanti a Dio. Ma chi riflette e pensa non tanto al male fatto, quanto al bene che ha tralasciato, ed ai peccati di omissione, alle occasioni e grazie avute, esclama con S. Paolo: «*Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc iustificatus sum*».

Una signora parlava un giorno con San Bosco; piena d'ammirazione per le sue opere si azzardò a dirgli: Oh, Don Bosco, quanto bene fate! E Don Bosco, congiungendo le mani: Ah, io spero tanto di salvarmi per la misericordia di Dio! Quella signora commentava poi: Se Don Bosco spera nella misericordia di Dio, dopo aver fatto tanto bene, che cosa posso mai io pensare di me, che trovo così poco nella mia vita?... Sì, sì è solo il Crocifisso che dà qualche speranza. Quindi fate misericordia e troverete misericordia. Ricordiamoci che il metro che noi adoperiamo sugli altri, sarà quello che il Signore adopererà per noi; facciamolo quindi molto lungo.

Tutto quello che desideriamo a noi, desideriamolo e facciamolo al prossimo. E se avessimo dato scandalo, che è il peccato contro la carità, cominciamo a dare dei buoni esempi. Badiamo che dappertutto dove siamo noi ci sia il progresso: lo esigono i Superiori e Iddio se l'aspetta. Ovunque è uno di voi, si parli bene, si operi bene, si studi bene; ci sia ordine, e soprattutto mostratevi compassionevoli, esatti per l'osservanza, amanti della povertà, della preghiera, del raccoglimento, dei discorsi buoni, perché la vanità delle

delle parole porta la vanità del pensiero e del cuore. Poi mostratevi molto zelanti: scrivete più col vostro cuore che con la vostra testa; intingete la penna nel Sacro Cuore di Gesù, e non siate contenti se non predicate Gesù alle anime. Questo è il massimo bene che possa avere l'umanità. Allora anche i nostri scandali saranno ricoperti. Perché? Perché abbiamo peccato e peccato tanto: *Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa*; ma abbiamo amato, amato tanto, quanto potevamo amare: che si possa dire dagli Angeli nel giorno del giudizio: egli ha molto amato.

Inoltre: *la carità porterà a noi le grazie*. Tutti i beni che noi desideriamo agli altri il Signore li riversa sul nostro capo. Ricordiamo sempre: tutto ciò che desideriamo agli altri di beni spirituali, di grazie, di santità, il Signore, prima di tutto, lo darà a noi. Quando un figliuolo chiede al Signore nella preghiera che tutti gli uomini conoscano Gesù Cristo, «*ut cognoscant te et quem misisti*», quando si dice proprio bene il *Pater noster*, nella sua prima parte: che venga il regno di Dio; che sia fatta la sua volontà; che sia glorificato il suo nome, che cosa fa Iddio? Stabilisce il suo regno nel cuore: «*Regnum Dei intra vos est*».

A poco a poco i suoi desideri divengono

soprannaturali, egli si eleva nell'alta atmosfera delle cose celesti. Se poi desideriamo al fratello un bene che noi già abbiamo, il Signore ci darà del meglio. Chi opera per le vocazioni, corrisponderà meglio alla sua. Chi desidera la conversione dei peccatori, diverrà sempre più forte contro il peccato; chi scuote un tiepido, si infervorerà ognor più. Chi santifica, si fa santo.

Diciamo ugualmente: chi dà al povero, riceve da Dio; chi consola, sarà consolato dal Signore; chi insegna, sarà ammaestrato da Gesù Cristo.

Tutti i Sacerdoti che insegnano le divozioni all'Eucarestia, alla Madonna, agli Angeli Custodi, acquistano queste divozioni per sè; chi libera le anime dal Purgatorio, sarà salvato da quelle fiamme; chi assiste i moribondi, verrà consolato nella sua agonia.

Perciò tutto quello che ragionevolmente desideri sia fatto dagli altri, tu fallo agli altri; e tutto quello che ragionevolmente desideri che il Signore ti conceda, desideralo e pregalo agli altri; tutto quello che ragionevolmente desideri che il Signore allontani da te, desidera prima sia allontanato dal tuo prossimo. Siamo dunque sapienti per noi stessi, facciamo carità verso il prossimo, significa amare molto noi stessi.

*Terzo nemico della carità è il peccato veniale quotidiano* contro questa virtù. Quando uno offende frequentemente la carità; quando uno ha il suo cuore abitualmente duro, insolente, rigoroso, l'occhio torvo; quando uno vede tutto oscuro, male interpreta le intenzioni ed operazioni del prossimo; quando uno facilmente critica, giuoca di fizzi e satireggia, allora lascia libero il nemico della carità. Non pensiamo ad una carità avvenire!

Darei anche la vita per il mio prossimo!?!... ed intanto per il presente? Forse non sai piegarti ad un desiderio legittimo del tuo fratello.

Il peccato veniale quotidiano contro la carità può essere di pensiero, di sentimento, di parole, di opere. Di pensiero: disistima, giudizi temerari, disprezzo, avversione, sospetto; di sentimento: invidie o gelosie; di parole: critica, mormorazione; di opere: cattivo trattamento e durezza.

Talvolta qualcuno si appella alla giustizia...! Appelliamoci alla carità. Tu chi sei che giudichi il tuo fratello? Chi ti ha costituito in tale autorità?

Nostro Signore Gesù Cristo non si è appellato alla giustizia sulla terra, e quando i suoi discepoli, indignati, gli avevano chiesto di fare discendere il fuoco

sulla città di Samaria che aveva chiuse le porte al Salvatore, che cosa rispose?  
«*Nescitis cuius spiritus estis!*» Ecco il senso: non sapete di che spirito siete;  
«*Misericordiam volo et non sacrificium*». Credete che Gesù Cristo sia venuto sulla terra per giudicare il mondo e condannarlo? È venuto per salvarlo, con la sua morte. Così è lo spirito del Nuovo Testamento. Quel condannare che fanno certuni: questo fa male, quello non si diporta bene, quell'altro doveva scrivere così... porta certamente poco vantaggio temporale, perché i mormoratori non hanno amici; e tanto meno spirituale, perché chi è affetto da questa tabe, la mormorazione, vive in una irriducibile inquietudine e tristezza; se parliamo poi dell'eternità, i mormoratori saranno severamente puniti. «*Discedite a me!... in ignem aeternum...*». Vi sono anime che si dicono pie ed anche in Chiesa applicano agli altri la predica e giudicano il fratello. L'abitudine finisce con sarcasmi, epiteti, motteggi; il trattare abitualmente con male grazie; lo scoprire facilmente i difetti del prossimo, ecc. sono un continuo abbassare nel livello della carità. Amiamo sempre ed amiamo da religiosi e da Sacerdoti.

Ferita tanto grave alla carità, e che pure si vorrebbe confondere con la

carità, è il simpatizzare per alcuni. Significa: non amare nè quelli per i quali si ha simpatia, nè quelli contro i quali si ha antipatia; in realtà è egoismo che si ricopre di vesti eleganti; «*Videtur esse charitas et est magis carnalis*». Questo peccato distrugge la vocazione.

Credi che riuscirà a qualche cosa questo chierico e questo religioso che adesso si comporta così? Ho visto alcuni che amavano tanto la giustizia, da negar perfino l'Ostia ai fedeli; ho visto mormoratori diventare incapaci di predicare; ho visto chierici dediti alle simpatie non godere la fiducia di alcuno.

Cari figliuoli, se noi facciamo del bene solo a quelli che se lo meritano, quando si avrà la carità di Gesù Cristo? Se Gesù Cristo avesse fatto del bene soltanto a chi se lo meritava; se Dio avesse compassione di noi soltanto quando ce la meritavamo... «*Si iniquitates observaveris Domine, quis sustinebit?*» La legge evangelica è la carità ed il perdono; è il sacrificio. Gesù Cristo ha forse chiesto giustizia? No, ma si è caricato di tutte le ingiustizie e le ha scontate. Vogliamo ascoltare la legge nuova, quella del timore?

Non appelliamoci come i farisei così facilmente alla giustizia, perché per essa

nessuno entrerebbe in cielo, neppure noi.

Tutti ci salviamo per la divina misericordia, ed i nostri fratelli dovranno salvarsi tutti per misericordia.

Noi dobbiamo essere i ministri della misericordia. I grandi salvatori di anime si lasciano crocifiggere e pregano per i crocifissori, come Gesù Cristo. Il Crocifisso è il gran maestro degli amanti.

Credo che la vita egoista che si scorge in alcuni, dipenda dall'abitudine all'egoismo avuto in gioventù. Bisogna che esercitiamo la carità quotidiana come fratelli, se vogliamo in seguito avere questa virtù: bisogna che esercitiamo questa virtù e che l'affidiamo al Signore, allora questa fedeltà sarà in noi e ci porterà molti beni.

Una gioventù egoista, prelude ad un sacerdozio sterile; una gioventù serena di carità, prelude ad un sacerdozio fecondo; una vita di carità è la preparazione alla vita di amore in cielo: «*Charitas manet in aeternum*».

Sia lodato Gesù Cristo.

### **MEDITAZIONE III.**

Dobbiamo considerare in terzo luogo come ottenere la carità verso il prossimo. Due sono i mezzi per stabilire nel nostro cuore questa virtù e praticarla nella nostra vita. Primo è di chiederla al Signore; secondo è di abituarsi all'esercizio pratico, quotidiano della carità.

Parlando dell'esercizio pratico della carità, noi bisogna che facciamo sommo conto della carità fraterna. Qui bisognerebbe leggere quanto già avete meditato nel Diario Spirituale e cioè la carità, dal numero 16 al 30, e poi l'appendice: pratica della carità fraterna.

La carità quotidiana coi vicini. Bisogna guardarsi da un grande inganno con cui il demonio giuoca le anime di qualche buona volontà. Egli cerca di persuaderle che abbiamo carità, perché tengono una larga corrispondenza di lettere, perché esse sono facili ai sorrisi, al buon tratto cogli esterni, o perché, nella vita portano dei grandi progetti, pensano a delle grandi occasioni di carità e di sacrificio

nella vita. La vera carità è nell'esercizio quotidiano a cominciar dai vicini: a) perché la carità è ordinata. È necessario praticarla prima coi più prossimi: a tutti voler bene, ma per quelli che sono più vicini, vi sono maggiori ragioni. Ai lontani spesso dobbiamo ridurci a desiderare loro beni e a pregare per essi; ma tra i fratelli che ci stanno proprio vicino, magari nello stesso banco, nella stessa tavola in ricreazione, per questi dobbiamo portare esempio: tre cose quindi per questi: desiderio della preghiera, opera e parola. b) Quelli che ci sono vicini, sono anche fratelli nella stessa vocazione, anime elette.

La carità è una virtù così larga che si applica a tutto nella vita. Si deve esercitare da tutti la carità, non solo però in genere, sebbene nelle quotidiane contingenze: proprio sopportare quella persona, la quale è di carattere difficile; proprio accompagnarsi col fratello antipatico; proprio raffrenare il nostro sentimento troppo naturale; proprio quel prevenire i bisogni e i desideri di quell'altro che si trova in qualche necessità. Per me la carità è quella mezza pagina, quel periodo che sto scrivendo; per me l'esercizio della carità è la buona composizione di quel libro, di quel bollettino; per me l'esercizio della carità si è la pazienza; per me

l'esercizio della carità si è il buon esempio, ma non in generale a chi non mi vede, ma a quello che mi sta vicino di letto, a quello che siede con me a tavola, a quello che sta a me vicino nello studio e nella scuola, a quello con cui sono in ricreazione.

La carità ha mille applicazioni. Noi sappiamo le sette opere di misericordia corporale e le sette opere di misericordia spirituale; noi sappiamo quanto la teologia si diffonda, parlando della virtù teologale: per es. sulla correzione, sull'esempio. Sappiamo ciò che la teologia ci spiega, quando parla del quinto comandamento: «Non ammazzare», circa i pensieri, le parole, le azioni.

Ma non basta dire in generale: *mangiare*; ma per mangiare oggi bisogna che abbia quella scodella, quella pagnotta, quella minestra, quel pane sufficiente, che mi cibi minutamente di quella cucchiata di roba, di quel boccone di pane. Bisogna proprio venire al particolare : se ci riducessimo alla teoria: *in generale bisogna mangiare*, potremmo morire di fame. Mentre alle volte magari protestiamo che siamo disposti a subire, per il fratello, il martirio; guai poi se c'è un piccolo buffo di vento addosso, un compagno vicino che ci molesti, una luce troppo viva che alcuno ha dimenticato di spegnere. Quando

la nostra carità va solo a sentimenti e a desideri e a progetti, non illudiamoci, non abbiamo vera carità. La legge evangelica è legge di carità.

I. *Dovere della carità.* - L'amarsi scambievolmente, e per Iddio, non è già un semplice consiglio a) ma uno dei *precetti più essenziali della vita cristiana*; b) uno dei *doveri più importanti della vita religiosa*; c) *senza eseguirlo non è possibile il salvarsi*. È una legge di amore *nata nel Cuore di Gesù*, di cui Egli se ne è *dichiarato* l'autore: che ha *raccomandato* coi termini più energici, e alla quale ha annesso le *ricompense* più gloriose; legge infine che ha formato l'argomento dell'amoroso suo *testamento*; con il quale le ha dato la più *grande forza* per ottenerne l'adempimento. Perciò, radunati nell'ultima sua Cena gli amati discepoli, per testimoniare loro l'amore immenso che nutriva per essi, dà nello stesso tempo una prova evidentissima coll'istituire l'adorabile Sacramento del suo Corpo e del Sangue suo prezioso: per far loro comprendere la necessità di amarsi l'un l'altro, come egli non aveva mai cessato di fare. E perché in sì solenne miracolo potessero avere un modello e motivo di questa soprannaturale carità, termina colle belle parole che S. Giovanni Apostolo, eroe e

vittima del suo divino amore per G. C. ha registrato al c. XIII, 33... del suo Vangelo: *«Figliuolini, ancora per poco tempo sono con voi. Mi cercherete, ma, come dissi ai Giudei: Dove vo' io, non potete venir voi: anche a voi lo dico adesso. Un nuovo comandamento do a voi che vi amiate l'un l'altro, com'io ho amato voi. Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete l'amore l'uno per l'altro»*. Qual cosa può esservi più efficace, e più forte di tali espressioni? e di meno conforme alla professione del Vangelo e di più indegno di un'anima consacrata a Dio, che il ritenere per difficile, quali che ne siano le circostanze, la esecuzione di quest'ultima verità, manifestata da un Dio, che era per spirare su di una croce, vittima volontaria di carità per noi?

II. Gli Apostoli depositari di tale testamento, e che avevano ricevuto da Gesù il comando di pubblicarlo per tuta la terra *l'hanno eseguito colla maggior fedeltà*.

*S. Pietro*, Capo della Chiesa, raccomanda questa virtù come la principale di tutte le altre: ecco le sue parole: *«Sopra tutto poi abbiate, perseverante, tra voi stessi, la mutua carità; perché essa copre la moltitudine dei peccati»* (I Petr. 4,8).

*S. Giovanni*, il discepolo prediletto, la

insinua nelle sue Lettere, come la virtù più necessaria. Ora dice: *«Da questo abbiamo conosciuto la carità di Dio, perché egli ha posto la sua vita per noi: pure dobbiamo porre la vita pei fratelli»* (I Giov. 3,16); ora ci avverte che, *«se ci amiamo l'un l'altro, Dio abita in noi, e la carità di lui è in noi perfetta* (Giov. 4,12); ora ci fa osservare *«che se uno dirà: io amo Dio e odierà suo fratello, egli è bugiardo: perché chi non ama il suo fratello che vede, come può amar Dio che non vede?»*

L'Apostolo S. Paolo spiegasi nella sua I.a ai Corinti con quella autorità che aveva ricevuto da Dio per stabilire questa divina carità in tutte le Chiese da lui fondate fra i gentili: *«Quand'io, afferma, parlassi le lingue degli uomini e degli Angeli, se non ho la carità, sono come un bronzo sonante, o come un cembalo che squilla. E quando avessi la profezia, e intendessi tutti i misteri e tutto lo scibile; E quando avessi tutta la fede, talmente che trasportassi le montagne, se non ho la carità sono un niente»* (Cor. 3, 1-2). Non sarebbero che falsi miracoli, o se pur veri non piacerebbero a dio, e io sarei da lui rimproverato. *«E quando distribuissi in nutrimento dei poveri tutte le mie facoltà, e quando sacrificassi il mio copro ad essere bruciato, se non ho la*

*carità, nulla mi giova»* (Id. 3). Chè sarei un martire indegno confessore della fede, perché apostata della carità.

III. - Nulla vi ha di più giusto quanto tale carità vicendevole; poiché noi siamo non solo fratelli, ma membra di Gesù Cristo che è nostro Capo. - Ora l'unione che si trova tra le membra d'un medesimo corpo, deve essere quella dei fratelli e sorelle; quindi la necessità di amarsi perfettamente e con sincerità; poiché nello stesso corpo l'un membro soffre per l'altro, e tutti si aiutano a vicenda. Quindi essendo tutti noi rigenerati collo stesso battesimo: ricomperati collo stesso sangue: santificati dagli stessi Sacramenti: nutriti dello stesso pane: consacrati a Dio dalla stessa professione religiosa. obbligati a vivere nella stessa comunità e destinati poi a stare eternamente uniti in cielo coi legami di un amore che non finirà mai: noi tutti, specialmente religiosi e Sacerdoti, abbiamo uno stretto dovere di amarci vicendevolmente, e secondo Dio. Onde è una strana e funesta cecità il non cominciare sulla terra un amore così necessario, in cui troveremo tante utilità al presente, e la sicurezza d'una beatitudine eterna.

Non basterà tutto ciò per mostrarvi

l'indispensabile obbligo in cui siete d'amarvi l'un l'altro? Ascoltate l'impulso della natura che vi unisce, rispettate la legge divina che ve lo ordina, studiate sulle opere e sugli ammaestramenti di G. C. vostro Legislatore, Redentore e Sposo, che ve ne dà l'esempio, e i motivi più gagliardi: fate riflessione sui bisogni e difetti vostri che vi stimolano ad amare e compatire i fratelli e le sorelle con cui vivete, e sopportarne le mancanze, affinché essi a vicenda sappiano tollerare quelli che voi pure avete: e rendetevi docili al comando fattovi dal vostro Salvatore e modello, che in termini così chiari ed espressivi v'impone di assoggettarvi a questa legge soave di amore: considerare i castighi che Dio minaccia a chi trova privo di questa carità, e le ricompense eterne che promette a chi la pratica fedelmente, e avrete i più forti motivi per esercitarvi in essa e praticarla con perseveranza.

*2. Caratteri della carità.* L'Apostolo San Paolo nella sua prima Lettera ai Corinti (c. 13,14...) ne assegna ben dodici. «*Essa è, dice, 1. paziente; 2. è benefica; 3. la carità non è gelosa; 4. non opera a caso; 5. non si gonfia per orgoglio; 6. non è ambiziosa; 7. non cerca il proprio*

*interesse; 8. non si muove ad ira; 9. non pensa male; 10. non gode dell'ingiustizia, ma fa suo godimento della verità; 11. a tutto s'accomoda, e sopporta tutto; 12. crede tutto, e spera tutto» (Ivi, 13,4...).*

Considerate le dette prerogative. E 1. *La carità è paziente: cioè non si turba per le traversie e pene della vita, e per le imperfezioni del prossimo: quindi per vivere in pace colle persone anche più affabili, amorevoli e gentili, conviene essere disposto a contentarsi di poco, e aspettare di soffrire assai. La quale verità, fondata sulla natura nostra corrotta e l'esperienza, non è già una censura degli altri più che non sia di noi stessi; poiché noi trattiamo il nostro prossimo forse peggio di quel che siamo da lui trattati. La pazienza dunque dev'essere reciproca; e quand'anche gli altri venissero meno ai loro doveri con noi; la fede tuttavia c'insegna ad osservare noi quelli che esigono i legami che abbiamo con loro. Infatti lo spirito di fede ci avverte che non viviamo in mezzo agli Angeli o Santi rivestiti della felice immortalità: che la necessità di soffrire per altrui difetto, è un mezzo più acconcio per donare le nostre passioni, e ottenere il perdono dei nostri peccati: che Gesù Cristo santità per essenza in*

tutti quelli che attorniavano e coi quali trattava, ha veduto molti difetti, e li ha sopportati sempre con infinita bontà. Così è: lo spirito di fede ci scopre la perversità, volubilità e imperfezione del cuore umano, e ci convince che noi non siamo più buoni dei nostri fratelli, ed è una ingiustizia volerci affezionare i cuori altrui con difetti di cui siamo ricolmi: e il più che *possiamo esigere da essi, si è che usino pazienza con noi*: e perché dunque non pretenderemo noi la stessa regola quando trattasi di sopportare gli altri?

*2. È benefica cioè amorevole, compiacente, pronta a far bene al suo prossimo e sollevarlo dal peso dei suoi impieghi quanto le è possibile. Quindi se talvolta avviene d'incontrare dei devoti nel mondo, ed anche nelle religioni che abbiano un carattere aspro, vendicativo, intollerante, o almeno poco amorevole cogli altri, dite pure che sono sprovveduti di questa amabile virtù, la quale è dolce, cortese, e tutta rispetto e riguardi col suo prossimo. E per questo è raro il trovarsi nel secolo dove l'interesse, la politica, la ipocrisia, la seduzione, il rispetto umano, l'egoismo, hanno la principale parte nelle scambievoli comunicazioni di Società. Ma nei veri devoti e nei Santi quanta*

*benignità e condiscendenza non si trova, quanta affabilità nei modi, delicatezza nel tratto, e soavità nelle parole! Solo in vederli ognuno ne resta preso: e in mezzo a voi non si scorge la stessa condotta di vivere in quelle persone che sono fregiate di questa virtù? Se è suddito, che amenità nelle sue conversazioni! che prontezza nell'aiutare chi è socio nello stesso impiego! che gentilezza verso tutti gli altri d'una medesima casa! Se poi per l'autorità del Superiore è talora costretto di riprendere un inferiore, quanta compassione nelle riprensioni e moderazione nelle parole! oh! come sa moderare l'amarezza dei rimproveri colla dolcezza ed efficacia degli stimoli con cui non lascia mai di fare coraggio a chi ha mancato. Eh! non temete mai da una persona animata da tal carità, che si mostri dura nel suo esterno, aspra nelle espressioni, e quasi minacciosa nell'aspetto. Essa non è debole nel governo, ma forte nell'esigere l'osservanza: e insieme più inchinevole a consolare, incoraggiare e a perdonare, di quello che a riprendere severamente, e a punire, somigliante al suo divino modello G. C. che ancora mortale riprendeva i suoi discepoli con ammirabile bontà.*

3. *Non è gelosa. La carità non ha nemico più formidabile della gelosia*, sentimento vile, ingiusto e indegno d'anima consacrata a Dio, che avvelena ogni virtù, e cagiona rovine funeste anche nello stato più santo: è come un verme occulto: rode un cuore in cui si trovano delle belle disposizioni alla pietà e giustizia. Essa coglie pascolo di amarezza dappertutto: nei talenti, nelle virtù, negli encomi altrui: e basta talora un sospetto per troncare fra due anime delle sante e sincere relazioni, che pareva non dovessero estinguersi che colla morte. - *Ma la vera carità odia questa passione: perché quella consiste in un sincero affetto per il prossimo: e finché questo è acceso in un cuore, lo stimola a desiderargli ogni più gran bene: perciò sente una vera soddisfazione quando gli altri fanno meglio e ripete con l'apostolo: «Alcuni per picca annunziano Cristo, non sinceramente. Ma che? purché in ogni modo, o per pretesto, o con lealtà, Cristo sia predicato, di questo io pur godo, e ancora ne godrò»* (Filipp. 1,14).

4. *Non opera a caso; cioè la carità rende un'anima attenta, vigilante, circospetta sulle proprie parole ed azioni, bilanciandole che non siano altrui occasione*

di amarezza e disgusto, poiché troppo poco ci vuole per offendere tale virtù; basta allora un'espressione imprudente, una burla inopportuna, un tono di voce troppo autorevole per certe indoli delicate e sensibili: quindi con quanta circospezione conviene adattarsi alla loro fragilità! È errore di molti il credere che la carità venga lesa solamente colle nere calunnie e colle mormorazioni, le quali offuscano la fama altrui, ovvero col disegno deliberato di offendere il prossimo. Talvolta gettano il disordine in una comunità certe parole irriflessive, certi atti impetuosi, certe leggerezze sconvenienti, massime in persone religiose, e un certo zelo inopportuno, e quasi direi temerario. Così è: sotto pretesto di bene, taluno si rende odioso, in luogo di insinuarsi nel cuore dei propri fratelli o delle proprie sorelle: e guasta le opere migliori, per volerle affrettare soverchiamente od esigere una perfezione sproporzionata alle forze. Talora si tacciano per temerari certuni i quali intraprendono opere grandi a gloria del Signore, e si divulgano per fantastici e indiscreti. È questo il linguaggio della falsa sapienza del secolo: ma non del vero amor di Dio, il quale stimola bensì di andare sempre innanzi, ma impedisce di precipitare i passi. E così nulla si fa per Iddio,

ché forse si fatichi assai, perché si corre per una via che non è quella del cielo.

5. *Non si gonfia per orgoglio: perché il vero amore agisce con semplicità, con franchezza e sincerità:* perciò anche anticamente si soleva dire che mal si

uniscono maestà e amore. Iddio per farsi amare dall'uomo è sceso dal cielo in terra e *si è annientato fino a prendere la forma di schiavo*, come afferma l'Apostolo (Filipp. 2, 7). Gesù Cristo nel suo discorso dell'ultima Cena protesta di *non volerci più chiamare servi, ma amici suoi* per farci intendere l'uguaglianza che voleva stabilire fra noi e Lui. Quindi è d'uopo che a sua imitazione la nostra carità verso il prossimo sia spoglia d'ogni forma di orgoglio, e *produca in una Comunità religiosa una perfetta uguaglianza*. Ed oh! che pace, emula dell'eterna pace del paradiso, regna, dov'è questo spirito d'unione e fraterna carità. I fratelli e le sorelle sono da ognuno avuti in conto di Superiori: e chi pur godeva privilegi e preminenze nel secolo, si gloria più della società dei suoi, benché nati di oscuri parenti, che della nobiltà e delle ricchezze che possedeva: poiché stima solo la virtù e disprezza tutto il resto. O santa umiltà! essa è il frutto prezioso e l'indissolubile vincolo dell'unione dei cuori

6. *Non è ambiziosa.* Il testo greco legge *schizzinosa: cioè difficile a contentarsi intollerante.* È questa un'altra qualità che sgorga dalla santa umiltà. Quindi una persona religiosa che è animata dallo spirito di vera carità, non dimostra nella sua condotta *nè fierezza, nè arroganza, nè intolleranza,* massime allorché trattasi di sopportare gli altrui difetti ed esercitare la *correzione fraterna.* Infatti, se torna vantaggioso l'aver zelo per l'osservanza regolare, è necessario altresì l'aver viscere di carità per chi la trasgredisce. Talvolta incontra bene che altri fa mostra di zelo, ora per uno, ora per un altro individuo imperfetto o poco amante di mantenere le regole e si copre col velo della carità. Ma spesso lo è. Una soda virtù non esce in amare censure, in ammonimenti aspri appena altri ha commesso un difetto, dalla quale irrequietezza, nascono spesso delle private discordie, e dei dissapori tra i Superiori e i sudditi. E così è perduta la pace e la concordia.

Certo deve ognuno al possibile desiderare e procacciare che si osservino le Costituzioni e si progredisca nella perfezione.

Ma sia tale zelo puro e discreto e provenga da una tenera e sincera carità, e non da uno zelo amaro, imprudente,

falso, ipocrita, fantastico, che ha l'origine in un segreto orgoglio, o da altra passione ancor più vile. Qui esaminate la vostra intenzione in questi casi. *È solo la gloria di Dio e la salute delle anime*, e il desiderio di serbare intatte le vostre regole, che vi muovono? Ebbene, considerate in prima qual è la vostra osservanza, e se prima pregate sinceramente il Signore ad illuminare e muovere quel fratello o quella sorella che manca alle sue regole, e se non giovando gli amorevoli consigli, avvertite con prudenza i Superiori degli inutili vostri sforzi, e del male che si va dilatando, e non viene emendato. *Questo è zelo secondo Dio*, perciò lodevole e da mantenersi nelle Comunità religiose.

Ma se per temperamento inquieto e torbido, che disapprova tutto ciò che altri faccia, che non riconosce se non i difetti nel prossimo, e mai le virtù, non avete altro che lagnanze e querele da riferire ai Superiori, i quali per ascoltarvi dovrebbero stare di continuo sulle riprensioni, mortificazioni e penitenze, qual giudizio sarebbe da formare di tale condotta? Quel che ne formava il Sales; cioè che è un affetto d'un anima oziosa e inquieta, non occupata se non nello spiare le azioni degli altri, e non i propri

difetti; d'un'anima la quale vorrebbe tutti perfetti ed essa intanto non si affatica punto per diventarlo: che ha grande dose di amor proprio in sè, e non attende a correggerlo per non osservare che quello del prossimo. - Eh! che tale zelo è l'effetto di poca virtù nel sopportare con pazienza le altrui imperfezioni e fragilità: perciò zelo falso il quale non serve se non a causare scandali e peccati; zelo assai comodo che mette tutta la sua comodità per correggere gli altrui e non i propri difetti; e quindi non può essere effetto della vera carità di Gesù Cristo.

*7. Non cerca i propri interessi.* Dunque che cerca? *Non altro che gl'interessi di Dio e quelli del prossimo per Iddio:* carattere sublime che diversifica mirabilmente questa divina virtù da tutte le altre naturali ed umane. Chè alcuni tra i filosofi pagani hanno avuto della moderazione, temperanza, grandezza d'animo: ed hanno anche disprezzato gli onori, le ricchezze, e menato anche una vita povera e travagliata; ma in tutto ricercavano o la propria stima, o il proprio comodo, e talvolta nascondevano segrete intenzioni, in quel che propagavano sublimi lezioni sul disprezzo dei beni della terra: come Seneca avidissimo di ricchezze e possessore d'immensi tesori. Solo la carità di

G. C. va esente dall'amor proprio o interesse. Quindi S. Ignazio lo chiamava il nemico capitale d'ogni ordine, d'ogni pace ed unione. Perciò è necessario che un'anima religiosa sia interamente distaccata dai beni della terra, e inoltre dalla stima degli uomini; dalle cariche e dagli impieghi più ragguardevoli; dalle comodità della vita e da ogni proprio vantaggio.

*Un vero religioso non si affeziona che a Dio; e si affligge delle onoranze che gli possono venire, e quando è costretto dall'obbedienza ad accettarle, ne ha sgombro d'ogni affetto e stima il cuore, e volge a Dio la sua intenzione. Pieno d'indifferenza per sè, non brama nè cura che l'accrescimento di G. C. nel cuore dei confratelli e delle sue consorelle; e nelle sue orazioni chiede a lui il perfetto distacco da ogni creatura, che è una delle principali virtù dei Santi.*

8. *Non si muove ad ira: la quale proviene da orgoglio; la carità è umile e mansueta: due prerogative che G.C. c'impose di ricopiare da lui: «Discite a me quia mitis sum et humilis corde».* Egli perciò non sdegnò di prendere la forma di schiavo e la somiglianza di peccatore. Egli volle essere esposto alle più ignominiose contumelie e calunnie: ai vituperi più

oltraggiosi, ai tradimenti ed insulti; alle beffe, alle percosse, ai flagelli e sotto la tempesta dei fieri colpi, e in mezzo alle più atroci ingiurie non ebbe mai un motto di rimprovero, di risentimento, di querela, fino a trattare d'amico il più perfido traditore.

Ecco il modello che deve imitare un'anima consacrata a Dio in religione. Eppure non è raro trovare anche fra queste qualcuna che nutra i suoi piccoli dispetti, le sue antipatie, le amarezze e contrarietà che si manifestano anche al di fuori di certe occasioni, e di cui non si fanno punto coscienza: disordine funestissimo e cagione di scandali nelle Comunità. Sì, la carità ha obbligo molte volte di riprendere, di correggere e anche con fermezza e coraggio: ma deve praticarsi senza violenza e sdegno, senza asprezza ed ira, nè deve dimenticare una certa soavità e dolcezza di parole, e nei rimproveri stessi sa ben temperare il rigore. Come osserva S. Francesco di Sales, lo sdegno, qualunque ne sia il motivo, dev'essere sempre moderato, ed è meglio che si dica che non vi sdegnate mai, di quello che si dica che lo fate ragionevolmente.

*9. Non pensa mai male: vale a dire non nutre diffidenze nè sospetti: e per conseguenza nè giudizi temerari, nè*

*versioni*: le quali nascono da quelli e sono funestissime alle Comunità religiose. Poiché chi vi è inclinato tracede tutte le cose dal lato peggiore, e le interpreta o a danno proprio od altrui. Caratteri ombrosi che hanno, per la loro fantasia sbrigliata, molto a patire per sè, che molto fanno anche soffrire gli altri. Ma un'anima veramente virtuosa è disposta ed inclinata sempre a prendere tutto in buon senso. Non già che approvi il male; ma non lo pensa nè crede facilmente; e si farebbe coscienza di dare ascolto a tutte le immaginazioni che le attraversano pel capo, e ammetterle con riflessione, prima di averle ben posatamente esaminate: quindi ama meglio d'ingannarsi per soverchia facilità nel giudicare favorevolmente, che per troppo rigore condannare il suo prossimo.

10. *Non gode dell'ingiustizia, ma s'è della verità.* Il godere dell'ingiustizia è, a dir vero, il carattere dei malvagi, che si pascono con diletto dell'odioso spettacolo delle umane scelleratezze, e più delle proprie. Il loro piacere si è di far sorgere divisioni, sospetti, gelosie, rivalità: e a ciò adoperano ogni mezzo: maldicenze, calunnie, falsi racconti, e occulte insidie. A nulla riguardano, non temono di nulla, purché riescano al reo scopo che

si sono prefisso. - Peccato opposto, oltre ogni dire, alla carità, assai comune nel secolo e dentro certi limiti non raro purtroppo nelle Comunità religiose; dove trovansi alcuni i quali provano una gioia vile e maligna, o almeno una segreta compiacenza se un confratello o una consorella non sia riuscita bene nel tale impiego; ma ne abbia avuto umiliazione e disonore; gustano del biasimo e della mortificazione da quelli incolta, per certe offese che pensano d'averne avute nelle tali circostanze, non peranco dimenticate. - Compiacenza viziosa e indegna non pur d'un cuor generoso, ma che è una vera vendetta vietata da quella legge d'amore che c'impone l'obbligo rigoroso di perdonare chi ci offese e di amarlo. Si gode inoltre dell'ingiustizia quando procacciarsi di avvilito il prossimo, o con qualche atto di disprezzo, o con parole pungenti. Anime cosiffatte sono ben lungi da quella carità che è il carattere distintivo dei discepoli di Gesù Cristo: questa ispira anzi ad *affliggersi d'ogni difetto*, e se è possibile *impedirlo ed estirparlo* dal mondo, e bramare che *gli altri godano d'ogni prosperità*, e quando li vede *in afflizione cerca di consolarli coi modi più dolci*, soavi ed efficaci.

*Laonde desidera il progresso nella*

*virtù dei suoi fratelli e delle sue sorelle; sente un vero contenuto quando li vede stimati* dagli altri, non per mondano piacere, ma per la gloria che ne può così venire a Dio e all'Oriente a cui appartiene, e come i fratelli di Rebecca ripetevano con giubilo: *Soror nostra es, crescas in mille millia* (Genes. 24, 60). *Sorella nostra, possa tu crescere in migliaia di generazioni*: così un'anima che ha lo spirito della carità di Gesù Cristo: Voi siete, dice, nostro fratello, nostra sorella, ebbene crescete in mille modi in ogni virtù e meriti: il vostro vantaggio è talmente mio, che non è possibile che io non ne riceva contento a piacere.

11. *La carità si accomoda a tutto e sopporta tutto.* Un religioso e un Sacerdote non è certo nè cieco nè insensibile alle tribolazioni e pene, agli scandali e peccati del mondo. Pure sempre sottomesso ai voleri e alle permissioni di Dio, non se ne lamenta soverchio; ma pago di pregare il Signore che protegga la sua Chiesa, che arresti i progressi dell'incredulità, che converta i traviati; e attento a mettere l'opera sua in tutto ciò che gli è permesso: non si irrita per la tempesta che si addensa, e non perde la calma dello spirito, e la rassegnazione alle disposizioni della divina volontà, cui

conosce e adora in tutti gli avvenimenti prosperi od avversi: e quando gli incolgono aridità di spirito e tentazioni, e quando deve per obbedienza trovarsi con persone d'indole strana, intrattabile, aspra, incontentabile, *sa offerire quel che patisce a Gesù, e si trova in pace.*

12. *Infine la carità crede e spera ogni cosa*; cioè, come spiega il Crisostomo, quando si ama il prossimo, si crede facilmente da lui tutto il bene che se ne dice e se è fuor di strada si ha il convincimento che vi rientrerà: sperando nell'aiuto del cielo e nelle preghiere che si fanno per lui: e lungi di muovere ad invettive contro i poveri peccatori, la carità pensa al sangue di Gesù Cristo sempre efficace per lavare le loro macchie, ed aspetta quei prodigi di misericordia che Dio non lascia di palesarci, anche oggi nella conversazione di anime che parevano perdute, o di apostolati dalla fede o dall'Ordine religioso che avevano abbandonato.

Amate dunque nella guisa che il grande Apostolo ci ha insegnato, e credete che la vostra carità non *finirà mai*; perché essa è il principio, la perfezione, il merito e la corona di tutte le virtù: è il vincolo dei membri di Gesù Cristo fra loro

e il Capo: e per lei le membra ed il Capo saranno eternamente uniti in Dio che è la carità per essenza, e per essa i beati lo glorificheranno in eterno.

Sia lodato Gesù Cristo.

III.

IL PECCATO VENIALE



## MEDITAZIONE I.

Le Anime Sante del Purgatorio non possono soccorrere se stesse, nè accrescere i loro meriti. Ma esse possono, da una parte ricevere suffragi dai fedeli viventi; e dall'altra possono aiutare i fedeli viventi con le loro orazioni.

Essendo Anime Sante, sono accette a Dio; le loro preghiere vengono esaudite, perché fatte in stato di grazia, sono preghiere di anime pure, di figlie di Dio, sebbene abbiano ancora qualche debito da scontare. Raccomandiamoci alle Anime purganti che preghino per noi, in questo nostro Ritiro Mensile.

Questo Ritiro Mensile avrà per argomento il *peccato veniale*. Le Anime del Purgatorio sanno bene quali pene meriti il peccato veniale. Esso è un debito che si contrae colla Divina Giustizia, debito il quale si deve poi scontare o negli anni di questa vita oppure

dopo la nostra morte. Nessuno di noi potrà comprendere quanto lo comprendono le Anime purganti quali siano gli effetti del peccato veniale. E queste anime sante ci ottengano la grazia di poter meditare bene questo argomento, perché sempre noi abbiamo a schivare il peccato veniale.

Il peccato veniale è un peccato, e per questo stesso motivo dobbiamo fuggirlo con tutte le forze, con tutte le energie, con tutto il fervore dell'anima. È veramente segno di uno stato miserando quando si va pensando: ciò è solo veniale! per questo non si va all'inferno! questo non mi proibisce la Comunione! Segno invece di gran fervore è il dire: è peccato; dunque fuggi: «*tamquam a facie colubri fuge peccatum*», come dalla faccia di un serpente fuggi il peccato, qualunque peccato.

1. - Che cosa è il peccato veniale; 2.
- Quali sono i mali del peccato veniale;
3. - Come fuggire il peccato veniale.

Consideriamo il peccato veniale come uomini, come cristiani, come religiosi, come aspiranti al Sacerdozio.

a) *Come uomini*. Il peccato veniale si può definire; un'offesa fatta a Dio, ma

non grave; un'offesa leggera.  
Consideriamo bene le parole. Si dice veniale non perché esso sia male leggero in sè, ma in confronto al peccato mortale, il quale dà la morte all'anima. Certo chi è ferito soltanto, soffre dei dolori e, ancorché molto terribili, si trova in uno stato non così grave come chi è ucciso. La morte è assai più grave . Anche la terra di fronte al sole è piccola. Ognuno però vede che una malattia grave, sebbene non sia ancora la morte, è certo un male da schivarsi o da curarsi con tutti i rimedi che l'arte medica ci possa somministrare. La terra è piccola di fronte al sole, ma quanti giorni ci vogliono per girare attorno ad essa? In sè la terra è grandissima. Il peccato veniale è male così grave, che non si può certamente commettere per procurare qualunque bene. Se si trattasse di dire anche soltanto una piccola bugia, per salvare il proprio padre dalla morte; se si trattasse di dire una sola bugia, per liberare tutte le anime che sono in Purgatorio, si potrebbe dire? No! non si potrebbe dire. Si trattasse di liberare tutte le anime che sono nell'inferno, di salvare tutti gli uomini, si potrebbe commettere un peccato veniale? No! il peccato veniale non si potrebbe commettere. Il peccato veniale è un male così grave che per esso dobbiamo essere

disposti a perdere anche la vita, a perdere tutti i beni, tutta la stima degli uomini, tutta la salute, la vita stessa. I

Santi che ben conoscono che sia un peccato veniale, ne hanno sommo orrore: piuttosto la morte che il peccato.

Il peccato veniale è tale perché: o è imperfetta la conoscenza, o imperfetto il consenso, o piccola la materia. Può essere imperfetta la conoscenza, l'avvertenza: per es. la volontà no ha avuto tempo a deliberare, o perché appena è cominciato si è troncato. Può essere veniale perché la materia è leggera: altro è rubare cinque soldi, altro è rubare mille lire; altro è andare avanti per settimane e mesi con le disposizioni di svogliatezza abituale, voluta acconsentita. Questa può diventare grave quando è acconsentita con tutte le conseguenze: cioè di arrivare alla fine e non aver corrisposto abbastanza a tutta la vocazione: di arrivare al ministero e non salvare tutte quelle anime che si dovrebbero salvare.

Il peccato veniale è però sempre un peccato, cioè: è una ribellione a Dio, è

una disobbedienza: è un figlio che si mostra freddo, indifferente verso il padre. Il padre lo ama ed egli non ha per lui che delle parole che sono ferite al cuore, sembrano ghiaccio. Il peccato veniale è specialmente quello stato di un'anima che favorita di doni speciali da Dio, resiste, con coscienza di ciò che fa. - Che cosa è dunque il peccato veniale come uomini? È quello stato di un'anima che ha come nausea di Dio; non gli volta le spalle, ma non sta volentieri con Dio. E viene poi a muovere a nausea Dio. Gli Apostoli qualche volta, quando avevano qualche cosa di meno buono, se ne stavano lontani da Gesù, indifferenti alla sua compagnia ed alla sua conversazione. Iddio ama l'anima e l'anima è indifferente col Signore: «*Utinam frigidus esses; sed quia neque calidus es, neque frigidus, incipiam te evomere ex ore meo*». È un'anima la quale finisce coll'essere ributtata, rigettata, sputata via da Dio come una cosa ributtante, disgustevole al Signore.

b) *Come cristiani*. Il peccato veniale è il nemico della perfezione cristiana. Perché? Esso è negligenza, è trasgressione dei doveri, è freddezza nelle pratiche di pietà: scarsità di orazione, tiepidezza nell'orazione, abbreviamento dell'orazione,

divagazione volontaria, confessione senza tutto il pentimento, comunione senza fervore, cantare ed assistere alle Messe senza pietà, fare le visite senza raccoglimento, dimenticarsi nella giornata di Dio, trascurare tanti mezzi che avremmo per aiuto e per confronto nel cammino della perfezione.

Il peccato veniale è negligenza nell'amare la Chiesa, è freddezza nell'affetto al Papa e ai Superiori Ecclesiastici, è mancare di rispetto allo stato religioso ed allo stato sacerdotale. È indifferenza nello studio delle scienze cristiane: Teologia, Filosofia, Storia Ecclesiastica, Diritto Canonico, Patrologia, S. Scrittura. È indifferenza a conoscere Dio. È il perdere tempo, è il disprezzare l'aumento dei meriti; è l'essere freddi, tiepidi nel sospirare il Paradiso. È ferire il Cuore di Gesù: ora un affetto disordinato di cuore, ora con un attaccamento alla comodità, all'avarizia. Qui un atto di invidia e di gelosia, là di ira o di sdegno, altrove di pigrizia o di ritardo nei propri doveri.

Il peccato veniale è la negligenza nella fede, è il considerare e parlare sempre delle cose con occhio umano. Il peccato veniale, come cristiani, è la tiepidezza nella carità, l'essere indifferenti alle miserie dei fratelli, alle opere di zelo,

l'aspetto del peccato, innanzi ai pericoli per l'innocenza. È il ghiaccio nelle cose di gloria di Dio, nelle azioni sacre, nelle cerimonie, nel canto sacro. È dunque: il nemico della perfezione, perché da una parte è direttamente contro il mezzo della perfezione che è la preghiera, e dall'altra parte va direttamente contro la pratica delle virtù costitutive della perfezione. Si finisce di andare lenti, aggravati per la strada del cielo; mentre altri corrono e volano, e quasi divorano la via; il tiepido si trascina pesante, zoppicante come un carico di terra mondana, curioso di vedere ciò che c'è a destra e ciò che c'è a sinistra, del tutto indifferente d'arrivare alla fine. Del fervoroso è detto: «*Viam mandatorum tuorum cucurri cum dilatasti cor meum*». Invece il tiepido si trova lento, neghittoso, lamentandosi come le vergini intente a raccogliere spighe nel campo: le prudenti sono tutte intente e vanno a gara nel cercare presto, molte e le più belle spighe e se ne riempiono le mani, e fanno dei covoni; le stolte si perdono in chiacchiere e in lamenti, per il caldo, per il vento, per il sole, per fantasticherie e per vani progetti di bene. Le prudenti: «*venientes autem cum exultatione portantes manipulos suos*».

Ma le stolte? Vengono con la lucerna spenta perché manca l'olio, vengono con le mani vuote. Si volgono, girano a destra ed a sinistra, come pecore senza pastore, come figliuole senza una guida, come gente che non abbia una missione, come anime senza pace. Non ascoltano gli Angeli Custodi; sono sempre alle prese con gli stessi difetti; in disgusto a Dio, e neppure amiche del mondo.

\*\*\*

c) *Come religiosi.* Il peccato veniale è la trasgressione, in piccole cose, dei voti religiosi e della vita comune. Nell'obbedienza: arrivano tardi, sono gli ultimi; tardi a levarsi, tardi nell'esercizio della povertà. Arrivati hanno metà forza; quando siano al fine, troncano prima del tempo. Non basta: la preghiera è languida, i lamenti sono frequenti, i giudizi contro le disposizioni spesso si manifestano; altre volte si conservano dentro la mente; spesso divengono abituali. Perciò: il cuore è disaffezionato ai doveri; perciò quel voler vedere sempre quel che fanno gli altri, e quel non riflettere sui pensieri, sui sentimenti del cuore, sulle parole che escono... Ancora: frequente distacco dalle cose di studio, dalle cose di apostolato.

abituale negligenza nelle cose di povertà; forse negligenza nelle cose di spirito. Ed ecco: mancanze contro la povertà: qui sprecano, lì sciupano; qui perdono tempo, lì potrebbero fare assai di più; qui un attaccamento alla comodità, là un lamento. Parrebbe che alcuni abbiano fatti i voti solo per aver diritti a compiere gli studi ed a vivere coi mezzi della religione. Non capiscono i voti, non capiscono forse la parte positiva che consiste nel mettere tutte le forze a servizio della Congregazione, anche nello spirito e virtù della povertà o ricerca di beneficenza; benché forse non capiscono neppure la parte negativa, e danno e ricevono senza permesso e si distaccano dalla vita comune.

Regoliamoci come uomini, come cristiani, come religiosi! Questa mattina ho ricevuto una cartolina dal card. Schuster: aveva l'indirizzo di un altro; vi aveva appiccicato sopra un foglio di carta, sovrapponendovi altro indirizzo. Vedo che altri che hanno dei milioni, voltano le buste al contrario per servirsene una seconda volta. Per la povertà positiva, comprendo che non si arriva subito, e conviene attendervi e mirare a conseguirla; ma la parte negativa è assai più difficile.

Figliuoli, che io amo e la Provvidenza

nutre; come si fa a raggiungere la perfezione religiosa se non vi è mai cosa che sia sufficiente per noi, saremo meno virtuosi di quelli che non hanno fatti i voti o di quanto eravamo a casa, in famiglia. Abbiamo poi diritto a meritare le benedizioni e la beneficenza, e che le lettere fruttino? Si scriverà cinquanta volte: ma guarda se meriti la benedizione e che Dio aggiunga. Dio aggiunge quanto si fa da parte nostra quel che si può, ossia: si cura il tempo, si è mortificati, si cura anche la salute. È pur esercizio di povertà curare nel modo debito la salute e prendere ciò che è necessario prendere: tuttavia occorre mortificarci e non lasciarci guidare dal piacere e dall'istinto naturale. Vedete, figliuoli, di crescere nella perfezione; aumentate, perché vi siete messi su una via buona e che mette ad un buon fine: avanti, si divori la via; avanti, perché *«longa tibi adhuc est via»*. Sursum corda! in alto, in alto sempre più. *«Usquequo gravi corde, ut quid diligitis vanitatem et quaeritis mendacium? Scitote quoniam Dominus ipse est Deus: ipse fecit nos et non ipsi nos: populus ejus et oves pascue ejus»*: noi siamo popolo di Dio, popolo del suo gregge; avanti, dunque, fedeli al nostro dovere. Il nostro Maestro cammina avanti con

generosità. Vedete come fu nel presepio; vedete come fu nella sua vita pubblica; vedete come fu nella sua vita privata...

*«Io non ho una pietra dove posare il capo, sebbene le volpi abbiano le loro tane e gli uccelli il loro nido».* Ci invita dolcemente: *«Exemplum dedi vobis».*

Peccato veniale contro la castità: la freddezza, il languore, il leggere certe cose, l'indulgere troppo agli occhi, agli orecchi, alla sensualità. Io ho speranza nelle Anime del Purgatorio che ci ottengano di essere uomini spirituali. Detestiamo e condanniamo tutto ciò che può essere di dispiacere a Dio, anche certi discorsi, certe canzoni, certe letture, certi sconfinamenti che non sono proprio peccati, sono accostamenti al peccato, e causano un certo ritardo o negligenza nell'amor di Dio. Ma questo è negativo; la parte positiva è l'amore al Signore: l'ardore vero è amarlo con tutto il cuore. Quando si vede uno che gironzola di qua e di là come un mezzo disoccupato, e nello studio guarda a destra e a sinistra come se non avesse nè lavoro nè lezione; varia occupazione come se non avesse dei libri, non avesse considerazioni e notizie e ragionamenti e scienze da pascolare la sua mente, cosa pensate? Delle ventiquattro ore della giornata, parte son

gettate via e inutilmente spese, non per Dio, ma per la vanità, in bagatelle, in fantasticherie. Siamo caldi nelle nostre cose, siamo caldi nel nostro cuore; a Dio le ventiquattro ore della giornata, a Dio tutte le fibre del cuore.

*La vita comune.* Si può peccare contro la vita comune, disgregandosi di pensiero, o disistimandola; poi disgregandosi di volontà, cercando di fare eccezione, distaccandosi da quello che è abituale, trascurando quelle che sono le pratiche quotidiane. Inoltre si può mancare contro la vita comune in parole: lagnandosi; in opere: cercando di introdurre, fosse anche un cappello un po' diverso, una forma di abito, una sedia, un libro, un'abitudine; amando un modo di agire diverso, trascurando le iniziative, abbandonando le occupazioni assegnate, trascurando l'apostolato ordinario per cercare cose di propria inclinazione.

d) *Come chiamati al sacerdozio.* Che cosa è il sacerdozio? Chi è il sacerdote? Il Sacerdote è *una lucerna* che illumina: «*Voi siete la luce del mondo*» (Matt. V, 14). Illumina colla divina parola, scritta o orale. Ora bisogna prepararsi a questo ufficio, bisogna che veniamo ad essere luce, «*(quae) luceat omnibus qui in*

*domo sunt*» (Matt. V, 15). La stampa non ha limite fisso nello spazio e nel tempo. Vedete i grandi volumi dei Dottori. Se siete ben chiari, se capite bene le cose, se penetrate, se cercate di ricordare, se siete in sostanza persuasi dello studio, farete molto più bene. Si farà infatti, quando si sa. Una lampada da cento candele accesa illumina un largo reparto; ma una lampada da cinque basta solo per uno. Coloro che hanno poca scienza illumineranno uno, quelli che ne hanno di più illumineranno cinquanta, quelli che ne hanno moltissima illumineranno cento.

«*Lucerna lucens*». E chi arderà e risplenderà come risplendeva S. Alfonso, S. Francesco di Sales, S. Bernardo, San Tommaso, l'Autore della Imitazione di Cristo? Quanto si sono diffusi i raggi luminosi di questi uomini nel tempo e nello spazio! Ebbene, quei cinquanta che per nostra colpa non sono illuminati, peserebbero sulla nostra coscienza. Dicono alcuni che non sono atti a scrivere! ma perché? non sono illuminati, si vergognano dire, hanno paura di studiare, non prestano attenzione. Invece vi sono altri che sono sempre curanti di tutto, dei minuti e dei ritagli: si danno ad uno studio

e ad un altro; crescono in sapienza, divengono lampade lucenti. E non saranno messe sotto il moggio, ma sul candelabro, perché illuminino tutti quelli che sono nella casa del padre: «*Ut luceat omnibus qui in domo sunt*».

Che cosa è il *Sacerdote*? È un sale che preserva dalla corruzione gli uomini. Il Sacerdote zelante allontana tanti dal peccato; ma se non è zelante? se non è pieno di amore? Il sale condisce; il Sacerdote zelante fa crescere le virtù, conserva l'innocenza, allontana l'offesa di Dio, conduce le anime alla più alta perfezione. Ma chi fosse indietro nella via della perfezione, a chi potrà indicare la via? Ecco che le anime verranno a chiedere a costoro il consiglio sulla perfezione, ed essi dovranno andarlo a cercare sui libri! Ma i libri sono appunto da scriversi. - Figliuoli, se sarete santi, quanti santificherete! Altrimenti sarete «*aes sonans, aut cymbalum tinniens*» (I.a Cor. XIII, 1. E vi sono purtroppo di quelli che fanno molto chiasso e con la loro sapienza vana diventano ridicoli e seminano tiepidezza. Altri anche attraverso a un semplice sospiro fanno vedere l'amore che hanno nell'anima, e cioè alle volte vi è più incitamento al bene in quel sospiro, di quello che vi sia in un altro

che predica con una gran voce per un'ora intiera. Quale responsabilità davanti a Dio! Il Signore voglia dare uno sguardo di misericordia perché la sua tiepidezza non abbia a causarne altrettanta in voi!... Io lo prego sempre così il Signore in senso di riparazione. Ma voi, che siate in tempo, voi siate caldi! Sarete il sale che persevera dalla corruzione, il sale che condisce tutto, il sale che rende più saporoso, il sale che vi renderà buoni ed accetti a Dio ed agli uomini.

Il *Sacerdote* infine è un'anima che *si spende* per le anime. Il Sacerdote è un apostolo ardente di zelo, che tutto immola: salute, tempo, cuore, ingegno. Egli si dà appena il riposo sufficiente che vale a ristorare un po' il corpo; egli si prende il cibo assolutamente necessario alla vita ed a conservare le energie: e tutto il resto è per Dio e per le anime. Ma che volete farne di coloro che quando mangiano hanno da scherzare; quando hanno mangiato non devono lavorare perché hanno da digerire; quando hanno digerito hanno da leggere il giornale; quando hanno letto il giornale hanno da fare ricreazione e quando han terminato la ricreazione, hanno da mangiare di nuovo! A che serviranno? Eppure quante forse inutilizzate! Sono consacrati a Dio col

Sacramento dell'Ordine: Suddiaconato, Diaconato e Presbiterato; ma sono altari su cui non si dice Messa; incenso e turiboli sempre spenti; pulpiti muti; confessionali deserti; chiese abbandonate; penne arrugginite; forze che se ne vanno sprecate; acque che non sono incanalate; lampade che non ardono; sale scipito.

Figliuoli, siete ferventi e santi! Non si sta in mezzo: o che ci salviamo con molti o che con molti ci danniamo. - È da molto tempo che vado a pregando di più per voi, insistendo ed umiliandomi di più; e vi supplico a pregare anche voi con me.

Allontaniamo l'offesa di Dio, specialmente la tiepidezza, perché se si allontana il peccato veniale, è chiaro che si allontana il peccato veniale, è chiaro che si allontana tanto più il mortale; prima di cadere nel precipizio, bisogna abbattere la barriera, altrimenti non si precipita.

*Conseguenze:* 1 Fuggiamo il peccato veniale come fuggiamo un serpente velenoso: perché figli di Dio, perché cristiani, perché religiosi, perché chiamati al sacerdozio: 2 Cerchiamo nella nostra coscienza quali siano i peccati veniali cui siamo più portati a commettere; 3 Riteniamo come suggestioni e inganni del nemico tutte le scuse e gl'incitamenti che sentiamo nel cuore verso il peccato veniale.

*Uno dei peccati veniali*, in cui si cade ordinariamente più spesso, è *la bugia*. Per evitare un rimprovero, per apparire innocenti, per salvare la nostra riputazione, per appagare l'amor proprio, neghiamo la verità o la esageriamo o la diminuiamo. Eppure non è ami lecito mentire per nessuna cosa al mondo, si trattasse anche di salvare la propria vita o di fare bene al prossimo od allontanargli una disgrazia. La parola ci fu data per esprimere il pensiero ed il sentimento dell'anima e non per celarlo. Sant'Agostino scrisse appositamente un trattato per allontanare i cristiani dalla bugia.

Dio, che è la verità stessa, odia questo difetto e lo punisce severamente. *Os bilingue detestor*; io odio la lingua doppia, Egli ha detto (prov. VIII, 13). E ci consiglia: «*Ante omnia opera verbum verax praecedat te*»: Avanti a ogni cosa ti preceda la parola di verità (Eccli. XXXVIII, 20).

Tra le sette cose che Dio abbomina vi è *linguam mendacem*, la lingua menzognera. Gesù Cristo ci ha dato la regola del parlare: «*Sit autem sermo vester: est, est; non, non*». (Matth. V, 37). Il

vostro parlare sia; sì, sì; no, no; cioè sia veritiero, semplice, senza simulazione, ipocrisie od amplificazioni. Sant'Andrea Avellino esercitava nel secolo la professione di avvocato; ed una volta, trattando una causa, gli sfuggì di bocca una bugia. Rientrato in se stesso, ne concepì tal dolore, che abbandonò il foro e si consacrò a Dio, divenendo un gran santo favorito di molti doni soprannaturali. Lo stesso dolore dovremmo concepirlo noi; e detestare questo difetto che commettiamo con tanta facilità. Facciamo nostro il santo proponimento di Giobbe: «*Donec halitus in me..., lingua mea non meditabitur mendacium*»; Finché avrò fiato..., la mia lingua non proferirà menzogna (Job. XXVII, 3-4).

Parlando alle anime pie che aborriscono le bugie aperte, vorrei far loro notare una maniera di peccare contro la verità, ed è di esagerare le cose nel raccontarle, affinché destino ammirazione. La verità è una ed indivisibile e non ammette aumento o diminuzione; quindi tutto ciò che aggiungiamo è falsità ed errore.

In Purgatorio le bugie saranno punite molto severamente. Quante anime comparvero colla lingua orribilmente bruciata per aver mentito! Quando ero fanciullo udii spesso ripetere: «*Non dir bugie,*

*perché per ognuna di esse si deve fare sette anni di Purgatorio».* Nessuno sa il castigo che Dio infligge, perché varia secondo la gravità della colpa e la malvagità di chi la commette; ma possiamo affermare che l'Eterna Verità la odia e la farà scontare. Quindi molti santi preferirono la morte ad una menzogna anche piccola. Anche in questa vita Dio spesso punì la bugia. Il servo di Eliseo, Gezi, si ebbe la lebbra, quando negò di aver ricevuto doni da Naman Siro. Anania e Saffira caddero morti all'istante per una menzogna detta al Principe degli Apostoli.

Un *altro difetto* in cui si cade spesso è la *mormorazione* contro i superiori o contro il prossimo. Non parlo della maldicenza grave che ruba la fama altrui e ne distrugge l'onore, più prezioso delle ricchezze; ma di quelle piccole disapprovazioni, di quelle parole di biasimo, di quelle espressioni che non tornano in onore degli assenti. Chi vuole camminare nella via della perfezione deve guardarsi assolutamente da qualsiasi parola che offenda anche lievemente la carità verso i nostri fratelli. E non stiamo a dire che le cose che diciamo sono vere perché appunto la maldicenza o mormorazione consiste nel palesare cose vere, realmente avvenute;

se le cose fossero false, allora non sarebbe più maldicenza, ma calunnia. Del prossimo bisogna parlar bene o tacere. Non giudicate, dice Gesù Cristo nel Santo Vangelo, e non sarete neppur voi giudicati. A Dio solo tocca pronunciar giudizio, a Dio che penetra nel cuore e vi scorge le segrete intenzioni; e non all'uomo che non vede che l'azione esterna. I Santi sono soliti fuggire come la peste ogni offesa della fama altrui, ed ascoltando maldicenze, si alzano risoluti a difendere il prossimo. Sant'Agostino teneva scritti nella sala da pranzo i seguenti versi:

*Quisquis amat dictis absentium rodere vitam,  
Hanc mensam indignam noverit esse sibi.*

Chiunque ama sparlare degli assenti, sappia che non può sedere a questa mensa. E poiché una volta un commensale, si pose a mormorare, il santo Vescovo gli additò lo scritto e gli chiuse subito la bocca. La Sacra Scrittura ci consiglia: *Sepi aures tuas spinis, linguam nequam noli audire et ori tuo facito ostia et seras.* Metti una siepe di spine alle tue orecchie, e non voler ascoltare la mala lingua, metti porte e chiavistelli alla tua bocca (Eccli. XVIII, 28).

Il Purgatorio dei mormoratori è lungo e terribile, secondo che appare dalle

rivelazioni. *«Sei sono le cose, dice il libro dei Proverbi, che il Signore ha in odio; e la settimana è all'anima di Lui in esercitazione. E qual è questa settimana che odia più di tutte? Colui che tra i fratelli semina discordie. Perciò li punisce severamente in questa vita, come Maria sorella di Mosè divenuta lebbrosa per una maldicenza contro il fratello e gli Israeliti nel deserto quando mormorano contro il duce; oppure li attende il Purgatorio o all'inferno secondo la gravità. Le anime religiose dovrebbero quindi essere delicate nella carità verso il prossimo, come nella castità; e guardarsi bene dall'offenderla menomamente perché è uno specchio che si appanna al più piccolo soffio, è un'acqua limpida che subito s'intorbida.*

Da *«Il peccato veniale - Beltrami»*

Sia lodato Gesù Cristo.

## MEDITAZIONE II.

a) Occorre distinguere il peccato veniale deliberato da quello indeliberato. Il primo è commesso ad occhi aperti; il secondo è un'imperfezione che si commette senza avvertenza e consenso. Notiamo però che può essere volontario in causa, in quanto vi si è dato occasione.

È possibile evitare tutti i peccati veniali? I peccati veniali *deliberati*, commessi ad occhi aperti, con volontà e cognizione si possono fuggire tutti se assiduamente ed umilmente si prega. Anzi, vi sono anime che fanno voto, col permesso del Confessore, di non commetterlo mai. S. Teresa di Gesù fece voto di operare sempre l'ottimo, il meglio: e in questo è incluso evidentemente la fuga del veniale

Invece le imperfezioni indeliberate sono debolezze connesse con la umana natura indebolita dal peccato originale; senza una grazia specialissima, come fu concessa alla SS.ma Vergine, non si possono evitare tutte. S. Francesco di Sales

dice che i difetti quotidiani, siccome indeliberatamente si commettono, così pure indeliberatamente si tolgono col segno di Croce, con gli Esercizi di pietà, con gli atti di amor di Dio.

b) Inoltre: il peccato veniale può diventare grave in casi particolari: 1° perché lo si è *creduto grave*, cioè per errore; 2° per il *fine* cioè se ad es. la mancanza per sè leggera serve a produrre un male grave, come una bugia che porti grave inganno nel commercio, nella vocazione, in materia di giustizia; 3° *ex ratione nimii affectus*, quando ad es. per essere tanto attaccati alle piccole comodità si finisce col perdere la vocazione; 4° *per il disprezzo formale della legge o del legislatore*. E questo si ha quando la mancanza non è solamente una debolezza umana, ma è una formale ingiuria o a quello che la legge comanda o a chi comanda; 5° *ratione scandali*, se se ad es. disturba o inclina alla tiepidezza tutto l'ambiente; 6° *ratione periculi*, quando cioè per il peccato veniale l'anima si mette in rischio di andare al mortale. Per es. la sensibilità con qualche compagno, portata ad un certo punto, può causare dei gravi mancamenti.

\*\*\*

c) Si domanda: molti peccati veniali, tutti insieme, possono costituire peccato grave? Si risponde negativamente: molti peccati veniali assieme non formano un peccato grave.

Se un cristiano comune si propone di evitare soltanto il peccato mortale, non pecca mortalmente; ma ciò non si può dire del religioso, in quanto il peccato veniale impedisce la perfezione e mette il religioso in uno stato abituale di trasgressione del principale suo dovere, cioè l'obbligo di tendere alla perfezione; così secondo molti e nella vita pratica.

*Gli effetti del peccato veniale.* - 1° Il peccato veniale prima di tutto offende Iddio; non è un'ingiuria grave, ma pure è una vera offesa a Dio. Non è addirittura la crocifissione di Gesù, ma la coronazione di spine, la flagellazione, gli sputi, gli schiaffi. Si tratta di uno che non ha cura di evitare al padre i piccoli dispiaceri ed è indifferente all'amore di lui; vive senza affetto, cade in piccole mancanze di rispetto, in disobbedienze frequenti. Ah, figliuoli, pensate come ci ama Iddio! Che buon Padre è il Padre nostro Celeste!

\*\*\*

«*Non leve est Deum in exiguo contemnere*» (S. Gir.) non è una cosa da poco offendere Dio anche leggermente.

«*Quod peccatum peccator audebit dicere parvum? Deum enim exhonorare quando est parvum?*» (Sant'Anselmo); qual peccato oserà il peccatore chiamare piccolo? Quando mai si dirà cosa da poco il disonorare Dio?

Da «*Il peccato veniale* - Beltrami».

\*\*\*

Inoltre: è un'ingiuria leggera sì, ma fatta ad un Dio infinito; è il più grave male che può capitare ad una creatura. Un Santo nel ricevere la notizia che la sua casa era stata preda delle fiamme, esclamò: «*Questo non è neppure un peccato veniale*». Offendere un Dio infinito «*habet quandam infinitatem malitiae*» da parte di Dio offeso. «*Non gravi quidem iniuria afficit Deum, sed tamen aliqua iniuria. Non est grave malum, ut est lethale peccatum, sed omnibus aliis malis, quae creaturis accidere possunt, majus est malum*».

\*\*\*

«*Piacesse a Dio che avessimo timore non del demonio, ma d'ogni peccato*

*veniale, che può farci più danno che tutti i demoni dell'inferno», diceva S. Teresa. E ripeteva spesso alle sue Figlie spirituali: «Da peccato avvertito, per piccolo che sia, Dio vi liberi»!*

I Santi nutrivano un orrore estremo al peccato veniale e gli mossero guerra a morte, pronti a subire qualunque pena, piuttostoché commetterlo. Udite il concerto armonioso, che s'innalza dalle loro vite, e che rende splendido omaggio alla giustizia ed alla bontà divina, mentre fa uno strano contrasto colla nostra vergognosa condotta. *«Amo meglio, esclama Sant'Edmondo, gettami in un rogo ardente, anziché commettere avvertitamente peccato di sorta contro il mio Dio».* Santa Caterina da Genova, gettando uno sguardo sull'azzurra immensità dell'oceano, pensa al mare di fuoco che sommerge i dannati nell'inferno, come i pesci nelle acque; indi, com'è proprio delle anime amanti che vedono dovunque le vestigia dell'oggetto amato, risale a Dio, mare di bontà, medita sui benefizi fatti all'uomo e sulla malizia del peccato. Allora, fuori di sè dal dolore, esclama:  
*O mio Dio, a fuggire un peccato anche lieve, io mi getterei, se fosse necessario, in un abisso di fiamme e vi*

*resterei per tutta l'eternità, piuttostoché commetterlo per uscirne».*

Santa Caterina di Siena, uscita da un'estasi beata, in cui aveva contemplata la bellezza di un'anima in grazia di Dio e la miseria di colei che è macchiata di peccato, scriveva: *«Se l'anima, di sua natura immortale, potesse morire, basterebbe ad ucciderla la vista di un peccato veniale che ne scolorisse la beltà!»*

Il glorioso sant'Ignazio di Lojola insegnava spesso ai suoi discepoli: *«Chi è geloso della purità della sua coscienza deve confondersi alla presenza di Dio pei peccati più lievi, considerando, che quegli contro di cui sono commessi, è infinito nelle sue perfezioni, la qual cosa li aggrava di una malizia infinita».*

Ammaestrato da questi santi principii, sant'Alfonso Rodriguez, fece risuonare le mura del convento, di cui era portinaio, con quest'ammirabile ed eroica preghiera, che pure trova eco fedele in tutti i cuori veramente divorati dallo zelo per la gloria di Dio: *«Prima soffrire, o Signore, tutte le pene dell'inferno, che commettere un sol peccato veniale!»*

Da *«Il peccato veniale - Beltrami»*.

\*\*\*

Ma specialmente dobbiamo considerare che il peccato veniale è un grave male per

l'anima religiosa che ha contratto lo sposalizio con Gesù Cristo. Ora, mostrarsi indifferenti, offende il Signore, vuol dire diventare oggetto di nausea; «*Utinam frigidus esses*» (Apoc. III, 15). Se c'è una cosa proprio contraria alla perfezione è il peccato veniale. L'orazione e la virtù sono i due mezzi essenziali alla perfezione; mentre il peccato veniale è contrario all'orazione ed all'esercizio delle virtù.

2° Il peccato veniale importa un reato di pena da subirsi in questa o nell'altra vita. Merita una pena temporale per sè; se però si andasse all'inferno col peccato veniale, per accidens porterebbe una pena eterna.

\*\*\*

Il peccato veniale! Ecco il grande nemico della perfezione religiosa, alla quale noi tutti tendiamo, ecco l'ostacolo che si impedisce di progredire nell'amore di Dio. Un'anima che desidera veramente di salire sul monte della Santità deve muovere guerra spietata a' suoi difetti, alle colpe veniali; e non posarsi mai finché non li abbia sterminati. Ognuno sa quanto S. Giovanni Bosco odiasse il peccato e quanto si sforzasse per ingenerare nei suoi

figli tale orrore. Nell'affidare a qualche coadiutore l'ufficio di portinaio nei collegi, che andava aprendo, non mancava mai di raccomandargli sorridendo: «*Bada bene di non lasciar entrare nella casa nè il peccato nè la morte*». Quando veniva a conoscere che qualcuno dei suoi giovani aveva commesso qualche peccato, ne sentiva tal pena al cuore, per l'offesa che in casa sua erasi fatta a Dio, che gli cagionava tosto mal di capo e lo vedeva perdere l'appetito e il sonno e passare le notti intiere sospirando, pregando e domandando a Dio perdono pel disgraziato.

Da «*Il peccato veniale* - Beltrami».

\*\*\*

Dobbiamo considerare i castighi che Dio dà al peccato veniale. Sulla terra. Quante volte paghiamo nella vita quel che commetteremmo nella giovinezza! La trascuranza nei primi studi, si sconta con tante pene più innanzi. Se volete avere poi figliuoli obbedienti, bravi discepoli, anime docili, è necessario che evitiate ora le piccole mancanze, e che siate voi stessi docili, obbedienti, fervorosi. Quante volte per la golosità si soffre poi nella salute; per la superbia si viene umiliati; per lo spirito di comodità Iddio permette che si sia privi di mezzi, inefficaci

nelle opere e vuoti; per la pigrizia viene la inabilità; per la freddezza si raddoppia la fatica; per la sensibilità si è schivati dalle anime più elevate; per l'ira si distruggono di un colpo le opere che avevano costato anni di fatiche; per l'invidia si crea il deserto attorno a noi. E tutto ciò bastasse! Ma forse portiamo ancora debiti al di là della morte.

Il *Purgatorio* è la privazione temporanea della visita di Dio ed un complesso di molti altri mali. È un complesso di mali che puniscono l'anima nelle cose ove ha mancato: «*Per quae homo peccat per haec et torquetur*». - Privazione della vista di Dio: un figliuolo che brama e non vede la faccia del padre. In Purgatorio unicamente si sospira di vedere Dio di possederlo, di amarlo; ma l'anima ne è allontanata, è ancora macchiata, Inoltre là vi sono molti mali: tutti i tormenti dei martiri assieme non raggiungono quello che soffre anche una sola anima nel Purgatorio. Enumerate le torture, i supplizi dei martiri, le croci; gli aculei, le spade, i serpenti, i roghi le mannaie, le lapidazioni, le belve feroci... tutti questi mali non equivalgono e non raggiungono ancora l'intensità di quelli che provano le anime del Purgatorio. - E diremo ancora che il peccato veniale è

cosa da poco? Davide per un atto di vanità vede il suo popolo decimato; settanta mila ne morirono. Anania e Saffira muoiono per la loro bugia. Mosè non conduce il popolo nella terra Promessa per un atto di indifferenza.

\*\*\*

Un religioso di S. Francesco, morto in concetto di molta virtù, comparve dopo lungo tempo ad un suo amico, lamentandosi altamente d'essere stato abbandonato. Ed era vero, perché il confratello, stimando il defunto già pervenuto alla gloria eterna, non pregava più per lui. Diede allora un lamentevole grido l'anima abbandonata; e disse tre volte: «*Nemo credit, nemo credit, nemo credit, quam districte iudicet Deus et quam severe puniat*»; nessuno può credere, nessuno può credere, nessuno può credere quanto laggiù si vada per minuto. Il Divin Redentore stesso ci ha avvertito, che non ne usciremo, senza prima aver pagato tutti i nostri debiti fino all'ultimo centesimo: «*Donec reddas novissimum quadrantem*» (Matth. V. 26).

Verso al metà del secolo scorso, nel monastero delle francescane di Foligno una Suora, morta da poco tempo in

concetto di santità apparve alla sorella che l'aveva surrogata ne suo ufficio, per impetrare suffragi, «Ahi! quanto soffro», disse; e per darne una prova, toccò colla palma della mano la porta e vi lasciò l'impronta carbonizzata, riempiendo la camera di fumo denso di odor di legno bruciato. Quel terribile segno si conserva ancora.

A Zamorra, città della Spagna, viveva in un convento di Domenicani un buon religioso, legato in santa amicizia con un Francescano, uomo come lui di gran virtù. Un giorno in cui si intrattenevano di cose spirituali, si promisero scambievolmente che il primo a morire sarebbe apparso all'altro, se così a Dio fosse piaciuto, per informarlo della sorte, toccatagli nell'altro mondo. Morì il Francescano, e, fedele alla sua promessa, apparve al religioso Domenicano, mentre stava preparando il refettorio. Dopo averlo salutato con istraordinaria benevolenza, gli disse di essere bensì salvo, ma che restavagli ancor molto a soffrire, per alcuni piccoli palli dei quali non s'era abbastanza pentito in vita. Indi soggiunse: «*Niente è sulla terra che possa dare un'idea delle mie pene*». E perché il Domenicano ne avesse una prova, stese la destra sulla

tavola del refettorio. All'istante il legno andò in fumo e in fiamme, e vi restò l'impronta bruciata, come se la mano fosse stata un ferro rovente, uscita allora dalla fucina. Immagini ognuno la commozione del Domenicano a quello spettacolo! Corse a chiamare i confratelli, mostrò loro quel segno ferale, e tutti si ritirarono subito in chiesa a pregare per l'infelice defunto.

Da «*Il peccato veniale* - Beltrami».

\*\*\*

3° Il peccato veniale ancora impedisce molte grazie speciali e rende l'uomo indegno delle grazie speciali che Dio suole elargire alle anime giuste e delicate. Anche qui si verificano molto bene le parole della S. Scrittura: «*In quo enim iudicium iudicaveritis, iudicabimini; et in qua mensure mensi fueritis, rementietur vobis*» (Matt. VII, 1). S. Giuseppe Benedetto Cottolengo fu sempre chiamato «*Angelo*». Di lui si diceva: «*Quell'angelo di fanciullo, quell'agnello di chierico quell'angelo di curato, quell'angelo di canonico...*». E come Dio si è rivelato, comunicato a lui! È un'opera unica la sua, un miracolo vivente, in cui oltre il pane quotidiano, si ha la grazia di amare e temere il Signore; e nessuno là

muore senza essersi riconciliato con Dio. E tutto questo per la delicatezza del Santo che diceva: *«Io spero di non aver mai rotta l'amicizia col mio Dio»*. Il Signore si rivela alle anime che lo amano e scarseggia di grazie con quelle che non lo amano.

\*\*\*

*Che cosa è il peccato mortale? È la morte e la tomba dell'anima.* Colui che commette una colpa grave, priva se stesso della grazia santificante, uccide il suo spirito, lo copre del velo mortuario, lo chiude nella fossa; e, se non lo risuscita colla penitenza, l'eternità dei tormenti lo avvolgerà tra le sue fiamme divoratrici. In una parola, il peccato mortale è il suicidio spirituale.

*Che cosa è il peccato veniale? È la malattia dell'anima, è la lebbra del nostro spirito, che lo rende schifoso.* Il peccato veniale non dà, no, la morte all'anima, non la priva della grazia di Dio; ma la ferisce, la piaga, la copre di una ulcere. Ed a quella guisa che un'infermità, se non curata, può condurre alla fossa, così la colpa veniale può disporre e condurre l'anima alla sua morte, cioè al peccato mortale. Ah! se noi sentissimo i mali spirituali, come sentiamo le disgrazie

temporali, se fossimo più sensibili dinanzi all'eternità che dinanzi al tempo, muteremmo idea intorno all'offesa di Dio. Quanta sollecitudine per la nostra salute corporale! e quanta noncuranza per la sanità spirituale! Appena abbiamo qualche raffreddore o febbriattola, corriamo subito dal medico a domandar medicine, ci facciamo dispensare dall'astinenza e dal digiuno, sospendiamo il lavoro e sconvolgiamo mezzo mondo. Invece, se ci succede di cadere in peccato, crolliamo le spalle, ci adagiamo in una deplorable indifferenza, lasciando che la nostra povera anima languisca, senza curarci dei rimedi così facili ed abbondanti che il buon Dio ci ha acquistato, a costo del suo preziosissimo Sangue, sulle vette dolorose del Calvario.

Un giorno S. Luigi, re di Francia, discorreva con un cortigiano dall'enormità del peccato; ad un tratto gli domandò se amava meglio diventar lebbroso che offendere il Signore. Il cavaliere, che si intendeva più di guerre e di armi che di religione, riuscì in questo sproposito: Preferirei commettere trenta peccati che acquistare tale malattia. Ed io, replicò commosso il generoso monarca, sceglierei cento volte la lebbra piuttosto che una sola offesa di Dio.

Da «*Il peccato veniale* - Beltrami».

\*\*\*

4° *Minuit timorem Dei et animi teporem auget.* Diminuisce la paura del peccato. Quando un'anima si abitua a fare poco conto di Dio e non teme più il Signore, quale disgrazia questa! - Aumenta la tiepidezza: la tiepidezza è il gran male della vita religiosa, come il fervore ne è il gran bene. L'anima diviene sempre più povera di carità, di amor di Dio. Tutte le virtù vanno gradatamente diminuendo: meno fede, meno speranza, meno pazienza, meno umiltà. Si vedrà in cielo a quale altezza doveva arrivare e quanto invece ha perduto di grazia e di gloria.

5° *Disponit ad peccatum mortale.* Questo è chiaro perché dalla pratica quotidiana, dice S. Alfonso, lo si vede sempre. Il peccato veniale dispone al mortale *negative e positive*: *Negative*, cioè diminuisce il fervore, il calore della fede, l'abbondanza delle grazie; *positive*, aumenta la inclinazione al male, *ut tandem homo in mortale proruat.* Ah, se tanti che son caduti gravemente e per non più rialzarsi, avessero avuto cura di evitare le piccole mancanze!... I grandi ladri han cominciato col rubare uno spillo. Un piccolo

buco nella nave a poco a poco può farla affondare. Quante anime belle a poco a poco se ne sono andate, trascinate dal vizio, fin nell'abisso: piccole disobbedienze, pigrizie, mancamenti, atti di collera, gelosie, invidie, dissapori ecc.

\*\*\*

Usciva una nave, carica di merci preziose, dal porto di Genova per recarsi ai celebri mercati d'oriente. Era fortissima, fornita di robusti fianchi e pareva sfidare i venti e le tempeste. Ma che? Nella sentina si formò un piccolo foro, non più grande di un ago, e l'acqua cominciò ad entrare. Nessuno si accorse; ed il foro andò sempre più ingrandendosi, finché una notte la nave calò a fondo. Ecco la storia delle tristi conseguenze del peccato veniale. «*Qui spernit modica, paullatim decidet*» (Eccl. XIX, 1), chi disprezza le cose piccole, chi non tien conto delle venialità a poco a poco andrà in rovina, cadrà in peccato mortale. Seguitiamo pure a commettere difetti ad occhi aperti, seguitiamo pure a dir bugie; Dio ritirerà le sue grazie, l'anima resterà indebolita e presto avremo a piangere qualche caduta fatale.

La scienza medica ha indagato

arditamente le cause delle malattie contagiose e scoperto traggono origine dai microbi, ossia insetti piccolissimi ed invisibili, che entrano nel corpo umano e si moltiplicano a dismisura rodendo e distruggendo le membra. Poniamo la tubercolosi: che cosa è mai questa infermità, che divora tanta gioventù nel fiore degli anni? È un bacillo e microbo che invade i polmoni ed a poco a poco lo paralizza.

L'infelice giovane comincia a tossire, scolorisce, dimagra; ed in breve tempo col cader delle foglie di autunno, discende nella tomba.

Se il male è preso in tempo, la medicina potrà isolare o uccidere l'insetto micidiale, ma, se si aspetta che abbia preso stanza e si sia moltiplicato, i rimedii non faranno che tormentare il povero ammalato, e non allontaneranno la morte dal suo capezzale.

Il peccato veniale è il bacillo, il microbo dell'anima, e se non ci curiamo in tempo, la disporrà al mortale.

Se gli Angeli potessero piangere, verserebbero lagrime amare, al vedere l'uomo offendere con tanto facilità il suo Creatore, il suo Padre celeste, il suo Redentore, che per amore di lui prese la

croce in ispalla e s'incamminò per l'erta sanguinosa del Golgota, onde essere corcifisso.

Il demonio, sempre pieno di quell'astuzia e malizia con cui sedusse Eva, non ci tenta subito di peccato mortale, perché noi lo ributteremo con orrore. Cerca di farci cadere in colpe veniali, le une più avvertite delle altre, ci indebolisce e ci snerva a poco a poco. Quando vede che siamo privi degli aiuti soprabbondanti del Signore, svogliati nelle pratiche religiose, infermicci, allora ci assale arditamente e ci fa precipitare in colpa mortale. Così un capitano esperto, prima di assalire la città, abbatte le fortificazioni avanzate, i terrapieni ed i parapetti; e passo passo si avvanza sotto le mura per dare l'assalto definitivo.

Un prigioniero, rinchiuso in un'altissima torre, inventò questo stratagemma per fuggire. Aggruppò ad uno ad uno i capelli del suo capo; e lasciandoli giù dalla finestra con un leggero peso al fondo, tirò a sè un filo di seta che un suo corrispondente gli porse. Col filo di seta tirò su una funicella più forte, con questa un'altra, fino a provvedersi di una grossa corda colla quale si calò giù e si pose in libertà.

Lo spirito di abisso ci domanda un nunnulla, poi qualche cosa più considerevole, e così via via fino a chiederci una grave trasgressione della legge divina.

E perciò lo Spirito Santo ci avverte per bocca dell'Apostolo S. Paolo, di non dar luogo al diavolo: «*Nolite locum dare diabulo*».

Bella è l'esortazione che leggiamo nel Cantico dei Cantici II, 15: «*Carpite nobis vulpes parvulas quae demoliuntur vineas*»; Pigliateci le piccole volpi (peccati veniali) che guastano le vigne (le anime).

Da «*Il peccato veniale* - Beltrami».

\*\*\*

Il Signore ci dia la grazia di evitare prima e più il peccato veniale che il mortale. Se arriveremo ad odiare profondamente il peccato veniale, per necessaria conseguenza eviteremo anche il mortale. Forse nella nostra vita siamo caduti... Ma abbiamo con noi Gesù, abbiamo Maria, Madre dei peccatori, speranza degli afflitti, fiducia dei disperati... Rivolgamoci a questa buona Madre e chiediamo di poter risorgere: non facciamo pace coi nostri difetti.

Sia lodato Gesù Cristo.

### MEDITAZIONE III.

Dopo aver considerato che cos'è il peccato veniale, quali sono le conseguenze quali i danni che esso apporta all'anima, è necessario che passiamo a considerare il modo pratico per evitare questo gran male. E circa la maniera pratica di evitare il peccato veniale ci fermeremo sopra tre punti, con la guida della Teologia Morale.

1. Evitare i peccati interni; 2. evitare i peccati veniali capitali; 3. vigilare sopra le piccole tentazioni.

Vi sono dei peccati che si compiono con le opere, altri con le parole: ma vi sono peccati che si compiono con la mente e col cuore: *mente et corde perficiuntur*. E difatti di questi peccati ci parla la Sacra Scrittura, nel Libro della Sapienza. E di essi il Concilio di Trento dice: *Quod numquam gravius sauciant et periculosiora sunt iis qui in manifesto admittuntur*.

Sovente i peccati interni feriscono

maggiormente l'anima e sono più pericolosi che gli stessi peccati esterni. La ragione si è che più facilmente si commettono, meno si curano, *et prasertim in articulo mortis animam periculo damnationis exponunt*. Notiamo: quali parole gravi ha il Catechismo romano ed il Concilio di Trento, parlando dei peccati di pensiero e di cuore. - I peccati interni possono appartenere a tre specie e sono: il desiderio e il proposito che riguardano il futuro: il gaudio o compiacenza che riguardano il passato; la dilettaazione prolungata che riguarda il presente od anche, astraendo dal tempo, si ferma su un oggetto cattivo.

\*\*\*

*Il desiderio o il proposito che riguardano il futuro: che cosa è? È un atto della volontà, cioè il proposito, il desiderio di fare male; il quale desiderio o proposito, se fosse grave, sarebbe peccato mortale; ma se riguarda una piccola cosa, questo desiderio o proposito è soltanto veniale. Qualunque desiderio acconsentito, ancorché inefficace, o proposito di fare qualche cosa di male, è peccato. Ora che cosa può avvenire? Può avvenire che si desideri il male o che abbia il proposito di commetterlo; che si escogitino i*

mezzi e le arti senza che questo proposito poi venga ad essere attuato; e sovente non ci si pensa più, dopo che si è accarezzato, ma invece fu peccato. Se per es. tu avevi desiderio di leggere quel libro, tanto più se avevi ripensato al modo di procurarlo e di soddisfare la tua curiosità, ancorché non sia riuscito,, fu peccato. Se poi hai ancora adoperato qualche mezzo per procacciare questo libro, il peccato allora è anche esterno, sebbene non compiuto. È atto esterno che ha incominciato l'azione che non è buona; qui però consideriamo soltanto quello che passa nell'interno dell'anima. Così per es. se desideri la lode, se fai una cosa per desiderio di essere stimato, ancorché dopo non ne segua la lode degli altri, la vana compiacenza da parte tua e il desiderio dell'approvazione umana, sono già offesa di Dio. - Questi peccati hanno la stessa natura e malizia dell'opera; così, per es., se desideri del male a un fratello, per invidia, o perché egli ha sbagliato..., se desideri poter soddisfare quella curiosità, di avere quella soddisfazione di gola, avrai peccato di gola a denti asciutti, o di lode, magari in alla disapprovazione. E tuttavia non si bada, d'ordinario, al desiderio di maggior comodità, al desiderio di stima, al desiderio di soddisfare la propria

carne, al desiderio di maggiori beni... quanti peccati si commettono, poiché i pensieri e i sentimenti si moltiplicano facilmente «*Non concupisces*»: non desiderare la roba d'altri, non desiderare la donna di altri. Tanto più poi se vi fosse il proposito; allora sarebbe un peccato interno confermato. Il proposito di vendicarsi è un peccato interno.

Altro peccato interno è quello di *gaudio o compiacenza*. È il rallegrarsi di nuovo del male fatto, oppure il godere del male fatto, degli altri; godere del male fatto. *Laetantur cum male fecerint; exultant in rebus pessimis*, dice il libro della Sapienza. Si rallegrano perché l'hanno fatta franca; si rallegrano perché si sono vendicati ed hanno umiliato il fratello.

E questa compiacenza per gaudio è peccato sotto tre aspetti: quando è boria o soddisfazione del male commesso: perché sono stati furbi, perché non furono scoperti, perché hanno taciuto quel peccato e non vennero interrogati, nè furono rimproverati. Oppure: dolore o dispiacere del bene fatto da noi o da altri in passato: cioè quando ci si pente d'aver fatto bene: Ah, se fosse adesso, non glielo farei più quel piacere! Vorrei ben dirgliene certe cose e umiliarlo! Mi dispiace di non avergliene dette quattro sulla faccia,

quando avevo occasione! Se avessi saputo che sarebbe stato ingrato, mi sarei diportato ben altrimenti! - In tali sentimenti interni vi è un peccato; tanto più poi quando è pentimento del bene compiuto, *tristia de bono peracto*. Eh, se fosse adesso non vorrei mica infastidirmi tanto! Vi sono di quelli che financo si vergognano di essere stati buoni e si credono onore mostrarsi più maliziosi degli altri, di non patire scrupoli, di non curare certi consigli, disprezzare certi comandi... Pericolosissima disposizione d'animo questa, perché il sentimento è male della stessa natura dell'azione. Qualcheduno può essere che domandi: il rallegrarsi delle astuzie e del modo soltanto, con cui fu operato il male è peccato? È pericoloso, sebbene per sè non sia peccato, se il modo stesso fu illecito. Ma io sono contento che sia successo quel disturbo, senza peccato, perché così mi sono liberato da molte tentazioni. Non è peccato se si rallegra soltanto di essere liberato dalla tentazione. Tuttavia, siccome vi è pericolo di passare poi da una cosa all'altra, bisogna evitare anche il pensarvi. Non fu peccato? Ebbene, non pensiamoci più

Un'altra sorta di peccati interni *est delectatio morosa*. Peccatum est in deliberata mora, cioè nell'indugiarsi

volontariamente a pensare, nell'indugiarsi a gustare col cuore una cosa cattiva, sebbene senza desiderio d'eseguirla. Si sente tutto acceso d'ira... e continua a pensare, a escogitare, nella malinconia e nella tristezza. Sa che questa tristezza gli procura tanti disturbi strani, lo abbatte, non lo lascia più studiare, non lo lascia più lavorare di spirito, e tuttavia continua in quella tristezza, perché gli sembra di aver ricevuto quel torto; continua nel ricordo di quel dispiacere o di quell'offesa che gli venne fatta. La *delectatio morosa* è un pericolo prossimo e quindi costituisce già il peccato. Questo lo diciamo parlando dell'ira e della malinconia; ma quando si parla della pigrizia è lo stesso. Il pigro, dice la Scrittura, si gira e si rigira nel letto al mattino e non si scuote. È *delectatio morosa*, è contentare quel diletto che sente al mattino; e tuttavia sa che il suo riposo è sufficiente. Ugualmente si deve dire degli altri peccati interiori. La superbia è facile. Alle volte qualcheduno si scopre tutto intento nel contemplare le sue qualità e nello sminuire le qualità degli altri; e messo l'attivo e il passivo ai suoi occhi, risulta superiore al suo fratello. Alle volte l'anima si sorprende in tali vaneggiamenti di superbia, in tale vanità e previsione di lodi che esclama: ah,

quanto sono folle! Non è così? E quando l'anima va rimirando se stessa, come fanno le persone nello specchio per vedere se sono belle, come hanno il naso, la bocca, ecc.; allora vedete che è una *morosa delectatio*, tanto più se riguardasse il corpo, le attitudini fisiche, la salute; le attitudini intellettuali, di memoria, di volontà, di sapere; oppure se riguardasse materia contraria al sesto comandamento: pensieri, sentimenti; oppure qualche altra materia che facilmente eccita il desiderio. Cosa valgono tanti escogitamenti se la vita è così breve? Cosa vale mai sottoporsi a certe torture di scrupoli, quando il confessore ha detto di non porvi mente...? sono disobbedienze. È tuttavia alle volte l'anima si malinconizza, si impedisce di crescere nella perfezione, nel fervore, sempre fermandosi a guardare indietro. Bisogna andare avanti, mirare avanti! Così quando l'anima impedisce a se stessa il fervore, dicendo: Se mi succedesse questo, se mi succedesse quello; perché non mi amano?... perché, i fu fatta questa osservazione? E non meritavo di più? perché non a me quell'ufficio, ecc. - Tormentatori di se stessi divengono la fantasia ed il cuore.

\*\*\*

*Peccati veniali capitali.* I peccati capitali sono tali perché sono capitani di altri peccati. Se il peccato capitale va a cose gravi, è naturale che è grave; ma se il peccato capitale va soltanto a cose leggere, abbiamo il veniale: è però sempre capitale, sia esso grave o leggero. Per conseguenza dobbiamo guardarci appunto da questi capitani che guidano un esercito; con pericolo di guidare poi anche ai peccati gravi.

Il primo peccato capitale che enumera la teologia è la *superbia*, che è il disordinato appetito della propria eccellenza, cioè il desiderio disordinato di lode e di stima: ma di lode e di stima vana, non quella di Dio. Se si desidera di essere stimati dal Signore, di avere molte grazie, di essere molto amici di Dio e di ricevere un grande premio, non è superbia, anzi si santifica la superbia, questa tendenza che abbiamo alla lode. Chi invece desidera vanamente di essere onorato dagli uomini e di essere stimato per cose futili come la salute, le forze, il sapere giocare, il saperla fare, allora è peccato e può anche giungere a peccato grave. L'appetito della propria eccellenza: quando uno desidera

troppo, o per motivi umani, di sapere e si turba, oppure desidera troppo la salute e si affanna: quando desidera un ufficio e si agita perché vuole arrivarvi... Anche il bene fatto con affanno è una vanità: la superbia. Desiderare la virtù, desiderare di sapere, ma tutto secondo Dio e per servizio di Dio. Per sè, è indifferente avere una cosa o averne un'altra, ciò che importa è di amare Iddio e servirlo nel massimo amore. Questo occorre assolutamente: «*Unum est necessarium*». Tutte le altre cose sono indifferenti, perché noi possiamo servire sempre il Signore, anche ammalati, anche disprezzati. «*Ego vincitus Domino*» diceva S. Paolo, sono prigioniero con Gesù Cristo: quella era una prova, una prova forte di amore al Signore.

Secondo peccato capitale è l'avarizia. È un desiderio disordinato dei beni temporali, beni di fortuna o averi. *Avaro nihil est*, dice il libro dell'Ecclesiaste.

Quali sono le conseguenze? *L'inquietudine* della mente, di non avere questo o quello; *l'agitazione* del cuore accecato che non sente più le grazie; altri turbamenti da cui specialmente il religioso è impedito di attendere alla perfezione. Difficilmente si arriva subito al grave: ma

si forma un complesso di inquietudini e desideri sregolati per cui si finisce coll'attendere alla terra anzi che al cielo e si perdono i meriti ed i premi celesti per nulla e per bagatelle. Bisogna guardarsi dal desiderio interno: *Inordinatus appetitus*, un disordinato desiderio. Può disturbarci anche il desiderio di avere sempre tanti libri; è meglio avere quello che vuole il Signore, studiare bene ciò che si ha e accontentarsi. *Io non desidero che poche cose*, diceva S. Francesco di Sales; *e queste le desidero ancora così debolmente che tale desiderio non mi turba; perché so che posso ugualmente amare il Signore.*

Terzo: la *gola*. La gola è il desiderio disordinato di cibo o bevanda. Parliamo di peccati leggeri, sebbene capitali, perché ad es. l'ubriachezza è peccato grave. Bisogna distinguere assai bene: quando si è giovani si ha appetito, si ha voglia di mangiare: questo non è disordinato, è ordinato; per crescere e conservarsi nel servizio di Dio bisogna che mangiamo; questo non è peccato, perché lo stimolo l'ha messo il Signore, ed è uno stimolo buono. Il disordine è la scelta e la ricerca del gusto, è la preferenza, è l'essere in cucina prima di mangiare,

come dice S. Francesco di Sales, quando si mangia dopo che si è mangiato, col pensiero e con lo spirito. Vi sono di quelli che hanno l'anima nel baule, diceva un maestro di spirito di un Seminario, perché si procurano con grande premura cibarie ed anche dolciumi. *Gula ex genere suo est peccatum veniale*. Diventa grave per es. se uno violasse i precetti della Chiesa, mangiasse carne al Venerdì; se uno mangiasse così da diventare inetto agli uffici e se uno non sapesse astenersi dal bere con notevole pericolo di incontrare dei mali. *Si edas voraciter, si ante tempus, si nimisi exquisita, si plus iusto, si nimis exquisite praeparata*. La gola porta molti danni, ricordati da S. Gregorio Magno: *hebetudo mentis, inepta laetitia, stultiloquium, scurrilitas, incontinentia*.

Quarto: *lussuria. Luxuria est appetitus inordinatus venereorum*. Si può domandare se non sia peccato grave. È sempre grave per parte della materia quando vi sono le disposizioni interne, avvertenza e consenso. Tuttavia può essere veniale, quando soltanto porta sull'orlo del male, quando si ha un'avvertenza o consenso imperfetti. Ecco i mezzi per vincere: fuggire le occasioni, ozio, letture di libri leggeri o cattivi, familiarità anche

epistolare con persone pericolose; orazione assidua, costante, specialmente la frequenza fervorosa ai Santi Sacramenti, la divozione alla Santa vergine; ricordare i Novissimi, la custodia dei sensi, il mortificarci anche in cose lecite.

Quinto: *invidia*. L'invidia è tristezza del bene altrui, in quanto è veduto come diminutivo della propria eccellenza. L'invidioso si rattrista del bene che hanno gli altri e si rallegra del loro male. Vedete quanto è facile che nasca nel cuore. Se l'invidia fosse pane ne avrebbero tutti, anche in avanzo, diceva una brava donna. Perché? perché l'invidia ha cominciato nel Paradiso terrestre. Il serpente tentò per invidia Adamo ed Eva; e Caino uccise Abele per invidia. Vi ha spesso invidia fra i fratelli, invidia tra i parenti, invidia tra i commercianti, professionisti, artisti: vicendevolmente. Molto spesso vi è tentazione di invidia tra i Sacerdoti, tra i Chierici, tra gli studenti. Quante volte si manifesta in conseguenze notevolissime, tardi; sebbene da principio appena si rilevi. Il fiume Po dove nasce è così piccolo che i fanciulli divertono a salutarlo per ischerzo: quindi da principi quasi trascurabili si va a delle conseguenze assai dolorose. Principiis

obsta; sero medicina paratur. L'invidia si copre da certi effetti: odio, detrazione, godimento del male altrui, sussurrare.

Sesto: *ira*. L'ira come vizio si definisce: *inordinatus appetitus vindictae*. L'abito dell'ira dicesi iracondia. Quando si castiga chi ha peccato o si corregge il compito di scuola non è ira, nè vizio. Ma è disordinato quando si dà sfogo all'amor proprio, quando cioè non è secondo Dio, ma secondo il nostro io, secondo le nostre vedute. Ciò che fa l'ira è il motivo movente, o l'eccesso nel mondo. Gesù Cristo: «*(cum ira) omnes ejecit de templo*» (Jo. II, 15); bisogna ricordarsi bene che qui si trattava di Dio, qui si trattava del nostro Maestro, qui si trattava del Giudice. L'ira causa: indignazione, clamore, rissa, contumelia, maledizione. Può essere grave: ma qui la consideriamo soltanto come veniale, nei casi quotidiani, delle persone che fanno professione di vita religiosa.

Settimo: *accidia*. L'accidia è un torpore di animo nell'esercizio della virtù, per la fatica che richiede; è una tristezza, una noia, un tedio del bene, della preghiera, dell'amicizia di dio. In pratica la si chiama, comunemente, tiepidezza o freddezza. Sebbene d'ordinario sia veniale, ha le più gravi conseguenze nello

studio, nel lavoro di spirito, nel corrispondere alla vocazione. S. Gregorio numera sei conseguenze: Odio ai beni spirituali, rancore verso chi eccita lo spirito, pusillanimità nelle difficoltà, disperazione della salute e della santificazione, torpore nelle pratiche di pietà, divagazione in tutti i doveri.

a) *Tentazioni e pericoli di peccare.*

Consideriamo i pericoli di commettere peccati veniali. Tentare significa provare: «*Tentavit Deus Abraham*» (Gentile. XXII, 1); Dio provò Abramo, la sua fedeltà, la sua obbedienza, ma la fine di premiare quel servo fedele. Così Dio prova tutti gli uomini; la vita stessa è una prova. Ma quando noi parliamo di tentazioni, nel senso comune della parola, intendiamo incitamento al male, cioè come tenta il demonio per far cadere, essendo egli malizia. Propone il male con lo spirito diabolico, approfittando della nostra debolezza per renderci infedeli a Dio. Propone incitamenti, insinuazioni, insistenze, fantasie, suscita occasioni pericolose. Iddio permette le tentazioni a buoni fini, ma bisogna che noi le vinciamo; perché le stesse tentazioni sono per gli uni occasioni di meriti, per altri rovina e peccato.

Primo fine per cui Dio permette le tentazioni è la conoscenza di noi stessi: *cognitio sui ipsius*. Le tentazioni fanno sì che l'uomo conosca se stesso e la propria debolezza, e gli mostrano quanto egli deve diffidare di se stesso; le tentazioni devono farci conoscere che siamo fatti di fango, e che la vera, unica fiducia deve essere messa in Dio. Bisogna che diffidiamo di noi, dei nostri stessi propositi, della nostra stessa volontà per confidare in Dio, nella sua grazia, nel suo aiuto, e quindi ricorrere alla preghiera.

b) Le tentazioni Dio le permette perché l'anima divenga fervida nel servizio suo: *reddunt in Dei servitium magis fervidum*. L'anima che sa che si può peccare, ricorre a Gesù, al mattino, nella Comunione; dice il Rosario, prega con più fervore, si eccita al bene si riscalda, si prepara alla tentazione. Figliuolo, se tu hai deciso di entrare nel servizio di Dio, di fare bene i tuoi doveri, di santificarti, disponi il tuo cuore, fortificalo contro la tentazione che verrà subito a contrastarti: «*Praepara animam tuam ad tentationem*».

c) Le tentazioni risvegliano l'amore alla patria celeste dove non vi sono nè insidie nè timori. E quindi S. Paolo

vedendo quando è infermo l'uomo esclama:

«*Infelix ego homo! quis me liberabit de corpore mortis huius?*» (Rom. VII, 24).

Vi sono anime che desiderano di morire: Signore, prendetemi, esclamano, sono in grazia; non so quel che mi può succedere se vivo. Vi sono figliuoli che, dopo aver fatta una buona confessione, dicono con sincerità al Signore: Sarebbe ben meglio che io morissi adesso! Ah, io ho gran timore, ho grande paura del mio avvenire, ho paura di me stesso. E quindi se il Signore si degnasse di prendermi. io sarei contento. È vero che vivendo potrei meritare, ma vi è l'esperienza che mi dice che vivendo posso anche peccare.

d) *Efficiunt ut virtutes altiores radices agant*; fanno sì che le virtù mettano radici più profonde nell'anima.

e) *Adaugent merita et futuram gloriam*.  
Se un'anima tentata di superbia va umiliandosi del proprio orgoglio, la superbia finisce per diventare un mezzo per stabilire l'umiltà. Questa è vera umiltà: crescono allora i meriti, la gloria in cielo la vittoria su una tentazione, dopo aspra battaglia, che non molte opere

buone compiute senza fatica. Il suo è un amore provato, confermato dalle opere.  
*«Beatus homo qui probatus fuerit, accipiet coronam vitae».*

f) Le tentazioni vinte rendono l'uomo sapiente non solo per sè, ma ancora per gli altri, tanto più quando si tratta di figliuoli destinati a dirigere e santificare altre anime. *Qui non est probatus quid scit?* Colui che non ha provato, che cosa saprà delle lotte che si combattono nel cuore del fratello. Chi invece ha combattuto e vinto, sa suggerire i mezzi efficaci, sa richiamare, incitare, confortare, sopportare: Non mi stupisco, fratello, dice, sono anch'io impastato della tua stessa creta. Facciamoci coraggio. Io ho preso questo mezzo, tu prendilo pure; io ho letto quel libro, leggilo anche tu; io ho avuto divozione alla Madonna e tu abbraccia pure con tutto il cuore questa divozione. Allora si diventa saggi e sapienti.

Ma le tentazioni possono diventare anche un male.

Ecco i mezzi per vincerle: a) Quando uno comincia a cadere un tantino, cammina verso il male. Primo quindi *resistere in principio* alla soddisfazione della

dilettazione. Se il demonio mette piede in casa, se si permette al ladro di entrare, come si starà sicuri? Quanti la danno un po' vinta al nemico con la speranza di resistere in seguito!... ma finiscono poi col cadere. Eva fu incauta, si pose a ragionare col serpente, ma cadde e trascinò nella colpa e rovina anche Adamo e tutto il genere umano. Resistiamo al peccato veniale e non si cadrà nel mortale.

b) *Vivere nel fervore*, nel calore spirituale, con generosità. Quando vengono le malinconie, la tristezza, la tiepidezza, questo è terreno preparato per il peccato veniale. Osserviamo quell'orto: se continuamente il giardiniere lo zappa, lo coltiva e lo semina di ortaggi, vi mette alberi da frutta, e sempre va portando e ripulendo le piante, rincalzando col terreno, concimando, ecc., quell'orto diventa tutto una bella e rigogliosa coltivazione. Ma lasciate un orto per alcuni mesi in abbandono, senza coltivazione: cresceranno erbacce, ortiche, spine. Quando un'anima è tiepida, il male si moltiplica. Certi giovani hanno il cuore molto in disordine, turbato... Sono più mondani dei mondani stessi... Non hanno il mondo, ma lo amano, lo bramano e lo desiderano. Bisogna proprio che ci sia il fervore,

cioè che si piantino alberi buoni,  
piante buone, ortaglie buone: virtù, preghiera,  
studio, doveri quotidiani. Allora le  
erbacce, il peccato veniale si tolgono, spariscono

c) *La preghiera assidua e costante:*  
*fervens oratio et deprecatio;* specialmente  
Cristo, la meditazione del SS.mo  
Sacramento dell'altare, la devozione alla  
Madonna. *Fervens oratio:* il ricevere i  
Sacramenti con molto fervore; *fervens*  
*oratio:* fare bene la visita; *fervens oratio:*  
la lettura avida, fervida del santo  
Vangelo.

\*\*\*

Ecco dunque i mezzi. - Avrei  
desiderato assai più invece di parlarvi di  
peccati, parlarvi di virtù e di progresso  
dell'anima. Ma siamo certi che fermi non si  
sta; se noi evitiamo il male, tutta la  
giornata è piena di bene: si cresce e si  
cresce nella via della vita. *Non progredi est*  
*regredi; non regredi est progredi.*

Vi benedica il Signore! Mi dispiace  
- e adesso vorrei chiedere scusa. - se  
avessi rattristato qualcuno, perché non  
vorrei portare che pace. Ma mi rallegro  
anche se vi siete rattristati, d'altra parte,  
*non quia contristati estis, sed quia*  
*contristati estis ad poenitentiam;* se questo  
vi fa venire il disgusto del peccato

veniale, il dolore e vi fa desiderare di risorgere. Quindi la vostra tristezza si cambierà in gaudio: «Tristia vestra vertetur in gaudium» (Matteo V, 5).

Oremus ed invicem. Gesù è con noi; noi siamo con Gesù.

Sia lodato Gesù Cristo.

## INDICE

<i>Prefazione</i>	Pag. VII
I. L'Amor di Dio	» 1
II. L'Amor del Prossimo	» 83
III. Il Peccato Veniale	» 153